201
16

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
16 E
26

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME VENTISEIESIMO

Digitized by Google

Tip. Guglielmini — Proprietà letteraria.

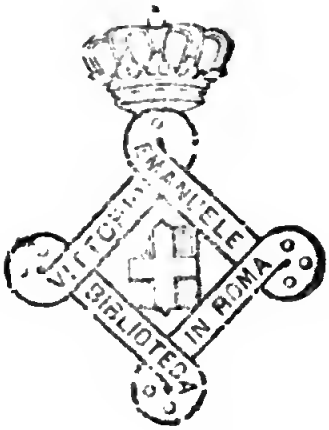
Digitized by Google

STORIA
D'ITALIA

DAL 1814 AL 1866

DI

CARLO BELVIGLIERI



VOLUME QUINTO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1869

Digitized by Google

LIBRO VENTESIMOSESTO

Questione d' Oriente. — Il protettorato de' Luogi Santi è pretesto, le ambizioni tradizionali della Russia, causa vera della guerra. — Intimazione di Menzikoff a Costantinopoli. — Repulsa del sultano. — I Russi passano il Pruth. — Guerra ne' Principati danubiani. — Omer bascià. — Oltenizza. — Distruzione della flotta turchesca a Sinope.

Contegno delle Potenze occidentali Francia ed Inghilterra. — Trattato di Costantinopoli. — Politica dell' Austria.. — Spedizione in Crimea. — Alma. — Inkerman.

Convenzione coll'Austria. — Il Piemonte eccitato e prender parte alla lotta. — Condizione del ministero Cavour. — I ministeriali e l'opposizione. — Prevalenza della politica del ministero. — Adesione all'alleanza anglo-francese. — Dichiarazione di guerra. — L'esercito sardo. — Traversie del passaggio e dopo lo sbarco. — Assedio di Sebastopoli. — La battaglia di Traktir illustra il valore piemontese, e salva l'esercito alleato. — Presa di Sebastopoli. — *Ultimatum* presentato dall'Austria. — Accettazione della Russia.

Congresso di Parigi. — Condizioni della pace colla Russia. — Nuovi canoni di diritto marittimo. — Cavour entra a parlare della quistione italiana. — Sua prima nota indirizzata ai plenipotenziarj inglese e francese sulle condizioni dello stato romano. — Renitenza del conte Buol ad entrare nello argomento. — Walewski e Clarendon accettan la nota. — Loro proposte al Congresso. — Cavour attacca direttamente l'Austria. — Suoi gravami. — Risposta di Buol. — Nota di Cavour sulla occupazione austriaca delle Romagne e nei ducati padani. — Il Congresso si scioglie. — Cavour assume il portafoglio degli affari esteri.

Stava adunque l'Italia nella pressura che ho nei precedenti libri narrato, e del presente dogliosa ed insof-

ferentissima, non vedeva dove o su chi fondare le speranze dell'avvenire: avversi o freddamente amici i potentati d'Europa; l'Austria divicolantesi tra difficoltà enormi, ma fiancheggiata dal suo esercito e da' suoi carnefici, pronta a tutto per abbattere ogni conato di opposizione; il partito repubblicano diviso, i suoi capi cinti di diffidenza e di sprezzo; i principi nazionali, male eruditi dalle passate vicende, ripudiato ogni sentimento di italianità e di civili progressi, sopportare la tutela dell'Austria, alle cui vittorie direttamente o indirettamente dovevano la conservazione di loro corone; laudavasi, è vero, il Piemonte, ma più perchè vedevasi astiato dall'Austria e da' clericali, e per la generosa accoglienza che faceva agli esuli di tutto il restante della penisola, che non per isperarlo pronto soccorritore e vindice; quando ad agitare confusamente e ad ergere gli spiriti romoreggiò la guerra d'Oriente.

Propensione dei principi moscoviti, che rimonta al X secolo, è accamparsi al Bosforo, ed assidersi sul trono di Costantino. La caduta di Bisanzio in potere dei Turchi santificò quell'ambizione; Pietro il Grande e Caterina vi impegnarono l'onore dei successori; la improvvida politica delle Potenze d'Occidente, la debolezza degli Osmanli ne agevolarono la via, permettendo colla umiliazione della Svezia, colle conquiste sull'Eusino, collo sbrano della Polonia, che lo impero degli czar, per ampiezza di frontiere, per nuovi elementi di forza, formidabile diventasse. Compiere quel voto, soddisfare quell'ambizione avrebbe potuto Alessandro, se durevoli e sincere fossero state le stipulazioni di Tilsit; tentollo più tardi, ma lo rattennero l'arti di Metternich, la cedevolezza finale del sultano, ed il timore delle rivoluzioni europee. Di volere indomito, forte in armi, debellatore dell'insorta Polonia e del Caucaso, salvatore dell'Austria, vi anelava Niccolò I, e l'a-

spettata occasione gli giunse. Antichissime in Oriente sono le gare fra le due chiese greca e latina per la custodia dei santuarj eretti sui luoghi, nei quali si compirono gli atti più solenni della vita di Gesù Cristo, e specialmente, e per il tempio del Santo Sepolcro. A quelle gare, come tutrici della popolazione cristiana, dei pellegrini e de'commercianti contro le vessazioni turchesche, si intromisero, anzi parteciparono le Potenze europee, Francia pei Latini, Russia pei Greci-scismatici. Alla metà del secolo scorso un trattato fra la sublime Porta ed il re cristianissimo assecurava in Gerusalemme la preminenza della Chiesa latina sulla rivale. L'abrogazione di quel privilegio, voluta e conseguita nel 1851 da Niccolò imperatore, fu la scintilla che accese memoranda guerra. Poichè Napoleone III, vôlto ad argomenti di potenza e di riputazione, per mezzo del suo ambaeciatore Lavalette ottenne che la Francia fosse depositaria delle chiavi del Santo Sepolcro. Allora chiamarsene offeso lo czar, e pretendere che il firmano pel quale attribuivasi alla Chiesa ortodossa la primazia sull' altre confessioni, fosse ne' santuarj di Soria pubblicato solennemente. Avendo il Divano ricusato, Niccolò spedì nel febbrajo del 1853 il principe Menzikoff a Costantinopoli a rinnovare la intimazione, ed inoltre a chiedere il rinvio del granvisir Fuad-effendi, ostile alla Russia ed a proporre un patto, per cui la Porta potesse invocare lo intervento delle forze russe di terra e mare nelle quistioni contro le Potenze auropee: e deferisse in compensa all'imperatore il protettorato de' proprj sudditi greci. L' ambasciatore poi tenne modi scortesi tanto, da rendere manifesto che non l' accettazione della degradante domanda, ma voleva il rifiuto. E con questo infatti ritornava a Pietroburgo. Lo czar approvò l'operato del principe, e dal suo ministro Nesselrode fece dichiarare al sultano, che, se non avesse accettato la proposta e fatte le conces-

sioni richieste, le armi russe sarebbonsi impugnate a tutelare la ragione della fede ortodossa. Abdul Megid, confortato dai consigli di Francia e d'Inghilterra, stette saldo al niego; e sul principio di luglio l'esercito moscovita passava il Pruth, ed invadeva i principati di Moldavia e Valacchia. Vacillò per un istante il sultano, e propose alle quattro grandi Potenze, rappresentate a conferenza pacifica in Vienna, d'accordare a' sudditi cristiani dell'impero franchigie, che non ledessero i diritti della sovranità, ma la Russia, che voleva la guerra, respinse sdegnosamente ogni concessione, che la richiesta non fosse, e provocò la dichiarazione di guerra. Omer bascià cominciò le offese battendo i nemici ad Isakci, punto fortificato nella Dobruggia, sulla destra del Danubio, ed occupando all' estremità opposta della frontiera Kalafat sulla sinistra di fronte a Viddino; colle quali operazioni sconcertò il piano del principe di Varsavia ch'era: marciare per Sofia e Adrianopoli, tagliar fuori l'esercito ottomano, occupare fortemente la Tracia, e piombare sulla capitale. Discendendo poscia lungo la destra sponda, Omer bascià assaliva i Russi ad Oltenizza, e con dodici mila uomini ne respingeva ben trentamila. Ansiosa e trepidante l'Europa mirava al disuguale conflitto, ed all' annunzio di quei successi fu comune meraviglia come que'Turchi cotanto sviliti potessero tener testa vittoriosamente all'esercito russo. Erano poi le brame, giusta le opinioni, discordi. I parteggianti per l'assolutismo, pei trattati di Vienna, per le dottrine della Santa Alleanza, auguravano bene alla Russia; i novatori, i liberali al sultano; tra barbaro e barbaro, non era dubbio il preferire quello che aveva cessato d'essere minaccioso, e di cui la vittoria non sarebbe stata fatale al progresso della libertà; quello che aveva saputo coraggiosamente dare ed assicurare rifugio ai perseguitati difensori dell'Ungheria. La religione vedevasi solo pretesto alla guerra: fosse stato

anche motivo reale, la causa della Chiesa rutena non destava che odio per le sue persecuzioni contro l'infelice Polonia. D'altro canto, non dimenticavasi come, in secoli di maggior fede, con questi Ottomani, ben altrimenti odiati e temuti, le Potenze cattoliche fossero venute a patti ed avessero stretto alleanze (1).

I gabinetti delle grandi Potenze consentivano nell'avversare l'ingrandimento della Russia, ma con questa differenza, che Austria e Prussia avrebbero voluto che lo czar, pago di modeste concessioni, desistesse senza danno e senz'onta dalla impresa; mentre Napoleone III ed il Governo della regina Vittoria anelavano a debilitarlo, e perciò, dopo avere istigato Abdul Medgid alla resistenza, sentirono più che il dovere, l'interesse e la necessità di soccorrerlo; e quando seppero che la flotta ottomana, assalita il 20 novembre davanti a Sinope dall'ammiraglio Nakinoff, era stata distrutta, senza venir ad immediata rottura, inviarono la squadra nel Bosforo per tenere in rispetto il vincitore, ed aprirono negoziati allo apparente scopo di conciliazione. Ma, trascorso l'inverno, Francia ed Inghilterra al 12 marzo, stretta a Cestantinopoli alleanza offensiva e difensiva colla Turchia, intimarono alla Russia lo sgombero dei Principati, e n'ebbero in risposta dichiarazione di guerra. Pertanto gli ammiragli Dundas ed Hamelin colle flotte riunite si portarono a bombardare Odessa, emporio del commercio russo sul ponto Eusino.

Dal cominciare della lotta l'Austria aveva compreso la gravità della sua posizione, e come, seguendo la politica additata dalle tradizioni, dai principj, dall'obbligo moralmente contratto nel 1849, e collegandosi colla Russia, sarebbesi esposta, oltre che all'armi delle Potenze occidentali, alla scossa non meno formidabile delle ri-

(1) Sulle condizioni presenti dell'impero ottomano, vedi COLAS, *La Turchia*, nel vol. XII, di questa Collana.

oluzioni in Italia ed in Ungheria; ma nel tempo istesso provava ripugnanza e sentiva il pericolo di unirsi agli alleati; laonde prese il suo partito con sagacità ed indipendenza, chè poterono bensì dispiacere ne' campi opposti, ed esserle causa di futuri danni, ma che per allora la resero in gran parte arbitra della guerra cui non aveva potuto impedire. E quindi, se invano la Russia tentolla, ed invano lo czar inviò all'imperatore Francesco Giuseppe il dono eloquente d'un padiglione da campo; non meglio approdarono le pratiche di Francia e d'Inghilterra ad analogo intento. Ed invece Austria e Prussia fecero una convenzione, o piuttosto dichiarazione de' principj che avrebbero informato la loro politica; integrità dell'impero ottomano: sgombro dei Principati danubiani; assicurazione dei diritti religiosi e civili dei Cristiani soggetti alla Porta; guarentigie che conciliassero l'esistenza dell'impero ottomano coll'equilibrio europeo; nessuna stipulazione colla Russia; se non di comune accordo approvata. A quest'atto tennero dietro due trattati, l'uno tra l'Austria e la Prussia, vôlto primieramente a tutela degli interessi germanici, e quindi a fare che la Russia aderisse a ritirarsi dai Principati; l'altro dell'Austria colla Porta, pel quale quest'ultima acconsentiva che i Russi fossero surrogati dalle truppe austriache. Niccolò sulle prime indispettì alle proposte di Vienna; ma continuando la resistenza felice di Omer bascià sul Danubio, ed essendo stato il principe di Paskiewic, con molto danno e smacco maggiore, costretto a desistere dall'assedio di Silistria, gli fu forza di cedere. Coll'occupazione della Moldo-Valacchia Francesco Giuseppe allontanava rumor di guerra e pericolo d'insurrezione dall'Ungheria; rendeva triplice servizio alla Russia col garantirla da quella parte da nemica offesa, togliendo la occasione propizia al commoversi della Polonia, e procacciandole agevolezza di concentrar sue forze dove si faceva il bisogno più grave; sperava in

fine di architettarsi occasione e modo per acquistare la Servia; progetto che fallì per la denunzia fattane all'Europa da que' popoli in un manifesto, nel quale dichiaravano d'avere l'imperatore in abbominio più del sultano.

Allora anche gli alleati dovettero seriamente pensare a dar nuovo indirizzo alla guerra. Sbarcati gli Anglo-Francesi a Varna nel giugno, vi erano rimasti ben sessanta giorni inerti, flagellati dagli avversi ardori, stremati dalle malattie; la disciplina s'allentava, s'accusavano i duci supremi; ed in ispecialità gli insofferenti francesi cominciavano a ripetere i nomi di generali già celebri, che erano in disfavore od in esiglio. Fu ideato allora, dicono da Napoleone III medesimo, di portare la guerra in Crimea; progetto cui l'arditezza alla Francia, la brama di rovinare la marina ed i porti russi del mezzogiorno fece gradito all'Inghilterra.

Scesi a terra senza contrasto gli alleati presso Eupatoria il 13 settembre, tosto si diressero a mezzogiorno verso Sebastopoli, della quale speravano impadronirsi per sorpresa. Erano sessantadue mila uomini, de' quali ventottomila Francesi, ventiseimila Inglesi, ottomila Turchi; procedevano in ordine di battaglia, fidenti nella vittoria, per luoghi deserti ed aridi, segnati appena dall'orme di qualche Tartaro errante, che guardava con meraviglia e terrore tanto nembo d'armati. Trovata una prima resistenza al passaggio del fiume Alma, vinsero, ma a prezzo di molto sangue, massime inglese; e senza poter proseguire la marcia, e cogliere il frutto maggiore dalla vittoria, avendolo impedito lord Raglan, la stanchezza delle truppe, la mancanza di cavalli, ed infine la subita morte del generale Saint-Arnaud, depositario del pensiero di Napoleone. Veduto impossibile continuare la marcia diretta, si decise di declinare a manca, girare la fortezza, concentrare lo sforzo là dove le colline digradando scendevano alle fortificazioni, passare la Cernaja, ed appuntarsi al poggio del Cher-

soneso. Gli Inglesi si spinsero più oltre, a Balaklava, e, secondati dalla flotta, se ne impadronirono. Ma se opera non grave fu l'acquisto di quella piazza, il conservarla costò due fieri conflitti, l' uno sotto Balaklava stessa, assalita dal generale Liprandi; l'altro sulle alture d'Inkerman, dove i Russi, tornati col medesimo intento, furono con supremo e glorioso sforzo battuti. Frattanto malattie contagiose affliggevano gli eserciti alleati; il verno s'avanzava, ed inusate procelle furiosamente agitavano l'Eusino, in una delle quali diciotto legni inglesi e dodici francesi furono miseramente inabissati con quanto avevano d' armi, di attrezzi bellici, di provvigioni, lasciando il campo esposto ai rigori della stagione, alla miseria, alla fame. Con auspizj sì mesti incominciarono l' opere d' assedio.

Napoleone, impegnato omai nell' impresa, oltre alla prima credenza poderosa, vide che il solo successo poteva fargli perdonare l'audacia del divisamento, e diede opera ad incorare i soldati, ad approntare sussidj, a cercare nuove alleanze; e poichè la condotta dell'Austria gli era cagione a sospettare che se mai la vittoria arridesse a Nicolò, quella cercherebbe sicurezza e vantaggio unendosi a lui, fece ogni possa per indurla ad entrare nell'alleanza, e prendere parte alla guerra. Ma quanto le Potenze occidentali poterono conseguire si fu di stringere con Francesco Giuseppe nuovo trattato, col quale egli impegnavasi di vietare anche colla forza ai Russi il passaggio dei Principati, e permetterlo all'armi alleate quando il chiedessero. Nel caso poi di guerra tra l'Austria e la Russia, sarebbe alleanza offensiva e difensiva. Serbavasi facoltà alla Prussia di prendervi parte.

In siffatta maniera l'Austria, senza rinunziare alla sua politica, ne traeva molteplici vantaggi, facendo, come aveva promesso Schwarzenberg, stupire il mondo della propria ingratitudine verso la Russia.

A prezzo della condiscendenza esigeva dalla Francia garanzie contro le eventualità d' una aggressione da canto del Piemonte, dove il partito nazionale agitavasi, ed il Governo riprendeva atteggiamento ostile; ed a questa esigenza diede appiglio Napoleone medesimo, il quale, come argomento a smuovere il gabinetto di Vienna, gli aveva fatta balenare la possibilità che la Francia potesse cercare l'alleanza dei popoli. Per verità il Consiglio di Francesco Giuseppe non poteva dare gran peso alla minaccia, consapevole com'era che Napoleone, dopo i colpi crosciati contro il partito liberale, avrebbe, almeno per allora, pensato due volte prima di invocare la rivoluzione: bastò tuttavia perch' ella aombrasse, e Napoleone, a tranquillarla ed a rintuzzare le velleità rivoluzionarie, fece scrivere una nota minacciosa, nella quale tra l'altre cose era detto, che se l'Austria e la Francia avessero combattuto insieme in Oriente, unite combatterebbero ancora sull' Alpi e sul Reno. Dalla quale minaccia, se Vienna soddisfatta, rimase costernato il partito nazionale italiano, e con meraviglia e con diffidenza udì che le Potenze occidentali avevano fatto invito al Piemonte di prender parte alla guerra.

Il ministero preseduto da Camillo Cavour, non solo aveva con saggia fermezza sostenuta la politica nazionale ed indipendente contro le mene ostili di Vienna e dei due estremi partiti allo interno, ma, mercè la potente operosità de' suoi membri, aveva potuto, affrontando clamori dentro e fuori della Camera, ottenere nuovi sacrifizj dal paese, nel quale cominciava a rifluire più potente la vita. Mantenendo le leggi che aveano stabilito l' eguaglianza civile, erasi amicato i liberali; facendo (ma tuttavia con modi umani) deportare in America alcuni de' più turbolenti migrati, aveva respinto l'accusa di solidarietà coll'attentato del 6 febbrajo; protestando contro i sequestri posti dal Governo viennese, e facendo decretare dal Parlamento il sus-

sidio a' danneggiati dell' emigrazione, aveva rideste le simpatie italiane ai Subalpini ed al re. Paleocapa spingeva l' opere delle strade ferrate, nelle quali il Piemonte omai primeggiava, ed erasi già inaugurata quella meravigliosa, e sott' ogni riguardo importantissima, da Torino a Genova; si decretò lo svincolo da ogni servitù dei beni demaniali nella Sardegna; pubblicossi il codice di procedura civile, ed infine, ricordevole di quant'era accaduto nel marzo fatale del 1849, Lamarmora ideava ed intraprendeva le fortificazioni di Casale, e riordinava l'esercito, sul quale posavano ancora le speranze d' Italia. Felicissimo provvedimento!

Con tutto questo, non mancarono anche nel Piemonte umori avversi, lutti di reggia e di popolo, pericoli per la libertà.

Fino dal secolo scorso i principi riformatori avevano posto mano alla riduzione dei conventi. Napoleone I li cassava tutti: lui caduto, risorsero con circostanze, che non erano le più felici per accomandarli alle simpatie de' popoli; e specialmente in Piemonte. Nel 1848, se ne tolga i Gesuiti, furono tollerati, ma già cominciavasi a parlar alto di soppressione. Lo atteggiamento del clero e della Corte di Roma, ostile sempre più alle libere istituzioni, la fiera controversia suscitatasi per le tolte immunità ecclesiastiche rinvigori quelle brame, onde il guardasigilli Rattazzi nel novembre del 1854 presentò alla Camera dei deputati un progetto di legge, il quale, se sotto il riguardo logico facilmente accessibile ai colpi delle parti estreme, non mancava di equità e di moderazione. Per esso, tutte le comunità religiose, eccetto quelle che specialmente si dedicassero alla beneficenza, alla predicazione, alla istruzione; i benefizj semplici, le collegiate, dovevano sopprimersi; i beni avrebbero formato un fondo speciale, sotto l' amministrazione dello Stato, e sarebbero vôlti al pagamento delle pensioni ai membri

delle case soppresse, ed a soccorrere i parroci meno provveduti.

Mentre tempestavano le passioni, ed accanitamente tra clericali e liberali ferveva la polemica eccitata per quella proposta (polemica nella quale, prescindendo dal merito della quistione, nessuna delle due parti stette fra i limiti della verità e della decenza), morivano nel breve giro d' un mese, dal 12 gennajo al 10 febbrajo, Maria Teresa, vedova di Carlo Alberto, Maria Adelaide, moglie, e Ferdinando Amedeo duca di Genova, fratello del re. Pie, virtuose, benefiche, le regine, entrambe di sangue austriaco, nel contrasto degli affetti e di non arcani dolori, erano vissute nella reggia subalpina con dignitosa modestia, ed il rammentarle discese dalla fatal progenie, non serviva che a maggiore ammirazione. Lodato per prestanza d' ingegno, per dottrina bellica, e per valore, era il duca di Genova. Beati i principi che non fanno versare lagrime se non morendo, quali e quante se ne sparsero allora! Ma fra tanto lutto, bella ed opportunissima occasione parve giunta ai chierici per circonvenire il re sventurato, al quale era voce che la madre morente avesse volto prieghi di conciliazione con Roma: ed indurlo non solo a negare la sanzione alla proposta recente, ma ancora fare in modo che le leggi siccardiane si togliessero; il che importava lesione dello statuto, ripudio della politica fin allora seguita: e mentre con istomachevole compunzione sui loro diarj attribuivano al *dito di Dio* le morti che aveano funestato la reggia ed il paese, posero in moto dame, generali e senatori alla fazione devoti, onde il re si decidesse. Furono momenti di pericolo supremo per la libertà, poichè, pure concesso preferibile in ogni caso il finire le quistioni ecclesiastiche con pacifici e ragionevoli accordi, non è a dubitare che una vittoria ottenuta allora dal clero sarebbe stata vittoria della reazione, avrebbe

spenta ogni fiducia nel Governo, e confuso Vittorio Emanuele nel tristo coro degli altri principi.

Si discusse nelle due Camere. Cavour, che altra volta erasi pronunciato avverso alla soppressione totale dei conventi ed allo incameramento incondizionato dei loro beni, sostenne la legge, e la difese dagli assalti più gravi; ma quando il senatore Calabiana, vescovo di Casale, a nome dello episcopato subalpino e coll' assenso di Roma, propose una transazione al tutto economica, che poteva sembrare iniziativa di ulteriori accordi, non volendo nè essere ostacolo alla pace, nè mancare alle promesse fatte al partito liberale, il presidente offrì colle proprie le dimissioni di tutto il Consiglio.

A quell'atto la capitale si commosse: i clericali intonavano vittoria, i liberali approntarono proteste e manifestazioni, che sapevano già di minaccia.... frattanto il barone Manno e Giacomo Durando non riuscirono a comporre un ministero, e Vittorio Emanuele, scosso e francheggiato dalla libera e potente parola di Massimo d'Azeglio, uscì vincitore dalla lotta, ed invitò Cavour ed i colleghi suoi a rioccupare i seggi abbandonati. La proposta fu votata nel maggio con qualche mitigazione; il re la sancì; il papa, che aveva protestato dichiarando gli autori e partecipanti colpiti dalle censure canoniche (1), permise poi a' parroci di ricevere que' maggiori assegni, che pur erano condizione e conseguenza della legge scomunicata.

Mentre dibattevasi cogli interni nemici, il vigoroso ministro stava pure tracciando le prime linee di quella politica vasta ed audace, alla quale doveano rannodarsi i destini della nazione.

Il gabinetto britannico, fino dal novembre del 1854, aveva chiesto al conte di Cavour un determinato numero di soldati, che, a proprie spese, e dietro compenso

(1) Allocuzione nel concistoro del 22 gennajo 1855.

pecuniario, voleva spedire in Crimea a rinforzare l'esercito di lord Raglan. L'offerta era umiliante, inammissibile, e Cavour la respinse. Ma nel tempo medesimo, officiato dal Governo francese, mostrossi inchinevole a far entrare il Piemonte nella lega delle due grandi Potenze, incontrando i diritti, i pesi, le eventualità della guerra; l'ajuto finanziario dell'Inghilterra accettava, non come sussidio, ma come prestito.

L'offerta del ministro torinese venne accolta, e tanto più che Ferdinando re di Napoli, eccitato ad entrare nella lega, aveva dato repulsa, allegando antichi e recenti legami verso l'imperatore Nicolò. Per adottare quella coraggiosa politica, Cavour ebbe a lottare coi suoi colleghi Rattazzi, Lamarmora, Dabormida, ma lo sorreggeva contr'essi risolutezza ed arte, e lo francheggiava anzitutto l'appoggio di Vittorio Emanuele. Il giorno 10 gennajo del 1855 firmossi il trattato, ed il giorno 26 Cavour, presentandolo all'approvazione del Parlamento, « Signori (diceva), la guerra d'Oriente, chiamando a conflitto sul campo della politica nuovi interessi, ha reso altresì indispensabili nuove alleanze.

« Il corso delle antiche tradizioni diplomatiche venne ad un tratto interrotto; e nell'attenta considerazione di un presente gravissimo, e d'un futuro, del quale una somma prudenza può solo antivenire i pericoli, fa chiaro che, a fronte di complicazioni inattese, era a cercarsi un sistema che procacciasse forza, appoggi e rimedj rispondenti alle circostanze mutate.

« L'Inghilterra e la Francia diedero prime al mondo il generoso esempio del più completo obblìo di loro gare secolari, scendendo unite sul campo ove si combatte la guerra della giustizia e del diritto comune delle nazioni.

« Gli altri Governi, intenti al rapido volgersi degli eventi, si dispongono a prendervi quella parte che richiedono le necessità e le loro convenienze politiche.

« In così gravi condizioni, il Governo del re avrebbe gravemente fallito a' proprj doveri, se non avesse attentamente considerato qual fosse il miglior partito a scegliersi, e se, fissata la scelta, non l'avesse risolutamente mandata ad effetto.

« I partiti erano due: neutralità, vale a dire isolamento; e

« Alleanza colle Potenze occidentali.

« La neutralità, possibile talvolta alle Potenze di prim' ordine, lo è di rado a quelle di second' ordine, ove non sieno collocate in ispeciali circostanze politiche e geografiche. La storia raramente ci mostra fortunata la neutralità; il cui men tristo frutto è farsi, in ultimo, bersaglio ai sospetti ed agli sdegni d'ambe le parti. Al Piemonte poi, cui l'alto cuore de' suoi re impresse in ogni tempo una politica risoluta, giovarono assai più le alleanze.

« Il Piemonte è giunto a farsi tenere in conto dall'Europa più che non sembrerebbe permetterlo la sua limitata estensione, perchè nei giorni di comune pericolo seppe affrontare la sorte comune.

« Potè, è vero, talvolta cedere per poco alla furia degli eventi, ma, se cadde, risorse, nè mai fu tenuto in dispregio e posto da canto, nè mai fu spezzato il vincolo che lo lega ai suoi re, e trovò sempre la sua salute nella fiducia e nella stima che aveva saputo ispirare.

« Nuovo attestato d'ambedue fu la proposta d'un'alleanza venuta al Governo di S. M., per parte di quelli di S. M. la regina Vittoria, e dell'imperatore dei Francesi.

« Gli esempj della storia, l'antiveggenza del futuro, e le nobili tradizioni della casa di Savoja, tutto s'univa onde scostare il ministero da una politica timida, neghittosa, e condurlo in vece per l'antica via seguita dai padri nostri, i quali conobbero la vera pru-

denza stare nell'onore d'esser partecipe ai sacrificj ed ai pericoli incontrati per la giustizia, ond'essere a parte poi della cresciuta riputazione, e del beneficio dopo la vittoria.

« D'ordine del re, che in quest'occasione, come sempre, si mostrò pari alla grandezza degli eventi, ed alla virtù della sua casa, venne fatta formale accessione al trattato del 10 aprile 1854, ed insieme furono strette due convenzioni, dirette a regolare il modo di concorso da prestarsi dalla Sardegna in dipendenza di quell'atto.

« Veniamo ora a sottoporle alla vostra approvazione.

« Frutto d'una prudenza, che tende all'ardito ed al generoso, confidiamo che questo trattato possa ottenere il vostro assenso, assai meglio che se fosse suggerito da una prudenza timida, corta, calcolatrice.

« Voi eletti d'un popolo, che ebbe sempre un cuore solo co'suoi principi, ove li aveste a seguire sulla via dell'onore e del sacrificio, non potreste diversamente sentire.

« Alla croce di Savoja, come a quella di Genova, son note le vie dell'Oriente; ambedue si spiegarono vittoriose in que'campi che rivedono oggi rifuse in una sola sui colori della nostra bandiera. Posta ora fra i gloriosi stendardi d'Inghilterra e di Francia, saprà mostrarsi degna di così alta compagnia, e la benedirà quel Dio che resse da otto secoli la fortezza e la fede della dinastia di Savoja ». Esposto quindi il trattato 10 aprile 1854 tra la Francia e l'Inghilterra, e l'adesione datavi dalla Sardegna, chiedeva che il Governo del re fosse autorizzato a porre in effetto la convenzione militare, ed un'altra convenzione supplementaria, firmata colla regina d'Inghilterra. Per la prima Vittorio Emanuele si obbligava a fornire pei bisogni della guerra quindicimila uomini d'ogni arma, ed a spedirli colla maggiore celerità possibile, sotto il co-

mando di generali sardi; gli alleati s'impegnavano di assicurare ed agevolare gli approvigionamenti del corpo di spedizione; garantivano e si obbligavano a difendere da ogni attacco gli Stati del re di Sardegna durante la guerra. Per la convenzione speciale, la regina Vittoria assumeva di far opera presso il Parlamento perchè consentisse al prestito d'un milione di sterline a favore del Piemonte, e ne regolava i modi e le condizioni; obbligavasi ancora al gratuito trasporto delle truppe italiane in Oriente.

Già al primo sentore di quanto si veniva agitando nelle regioni diplomatiche, il paese erasi pronunciato con aperto sfavore contro la guerra. I retrivi, i conservatori assoluti, o perchè sagaci temessero dall'alleanza risultati contrarj alle loro mire, o parteggiassero per la Russia, sostegno del despotismo, o conturbati (quanto sinceramente sallo Iddio!) da quell'unirsi cogli infedeli: i liberali moderati, o sorridendo al pensiero in cui Balbo aveva fondata una delle italiane speranze, e perciò vagheggianti la caduta dell'impero ottomano, o timorosi dell'Austria, o sdegnosi che il paese fosse trascinato, per interessi non suoi, senza la prospettiva di adeguati e probabili compensi a sacrifizj certi e reali, sulla via delle avventure: a questi s'aggiungevano i democratici, ai quali sembrava, oltre al resto, incoerente e vergognoso che sangue italiano dovesse versarsi per mantenere in una parte d'Europa la integrità di que' trattati, in nome ed in forza de' quali da otto lustri gemeva l'Italia.

Queste considerazioni, che impensierivano e facevano per lo più avverso il Piemonte alla proposta alleanza ed alla guerra, preoccupavano ancora la commissione cui era deferito l'esame della legge proposta, ed i deputati che dovevano discuterla, non però così che molti, o veramente entrando nelle vedute del ministro, o fidenti nella perspicacia di lui, non fossero disposti ad ap-

provarla; e Mamiani, Correnti, Farini, Giacomo Durando, ne presero l'aperta difesa; furono contro l'antico ministro Solaro della Margherita, Menabrea, Brofferio, Tecchio, Cabella, Sineo, Casaretto.

Dicevano i primi, essere quella guerra di civiltà contro la barbarie; la Russia barbara non solo, ma palladio dell'assolutismo in Europa, pesare da quarant'anni sui consigli europei per impedire dovunque le libere istituzioni. Guai s'ella arrivasse a Costantinopoli! Una potenza di ottanta milioni obbedienti al cenno dell'autocrata, padrone del Baltico e del mar Nero, sarebbe più che una minaccia a tutto occidente. Il commercio tra l'Europa e l'Asia dipenderebbe da' suoi cenni; la libertà dei popoli e l'indipendenza delle nazioni sarebbero subordinate al suo volere. E ricordavano le parole dell'esule di Sant'Elena: « Quando la Russia minaccerà Costantinopoli, bisognerà suonare campana a martello in tutti i villaggi d'Europa ». Il Piemonte avere aderito liberamente al trattato colle potenze occidentali, persuaso del periglio e del danno inerente alla politica d'isolamento, per la quale casa di Savoja avrebbe rinunziato alla influenza sempre esercitata nei grandi avvenimenti europei. Doversi adottare le ragioni stesse che menavano alla guerra i conti ed i duchi savojardi del medio evo, seguitare la loro politica, prima transalpina, poi subalpina, infine italiana, a cui, grazie alla virtù guerriera ed alla sagacia nei consigli, erano debitori del progressivo loro ingrandimento. Non essere certamente dopo gli avvenimenti del 1848, i quali avevano inaugurata una politica più larga e nazionale, che il Piemonte recederebbe dalla via sin allora battuta, per adottare una politica timida ed egoista, come se i suoi destini fossero già compiuti. Questa politica convenirsi solo ad uno Stato che nulla avesse a sperare, nulla a temere; tale certamente non essere la condizione del Piemonte costituzionale; anzi

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE ROMA

lo astenersi gli era impossibile, a segno che gli stessi favorevoli alla neutralità, non disarmata, ma la chiedevano fortemente armata. Non potersi negare che a rifarsi dei danni subíti per la infelice guerra dell'indipendenza, si avrebbe bisogno della pace; ma non essere il Piemonte che riapriva il tempio di Giano. sibbene le condizioni europee, che chiamavano all'arme. Il ministro pertanto, costretto dalla forza delle cose, avere preso il partito più conveniente agli interessi presenti e futuri della patria. Essersi infine accettatà l' alleanza, perchè richiedevasi una prudenza ardita e generosa, e non una prudenza timida, corta, calcolatrice; da cui avrebbero di certo conseguito grande compenso, sia in un'aggiunta di territorio, sia nella gloria di assidersi tra'consigli delle grandi Potenze.

Rispondevano gli oppositori;

L'accessione al trattato e le relative condizioni non tornare giovevoli alla politica, alla nazionalità, al commercio, alla milizia, alla finanza; nè dalla guerra aspettarsi compenso alcuno. Non essere quella una guerra di principj, ma di equilibrio, d' interessi governativi. Trovarsi di fronte la Russia e l'Inghilterra, e suonare col taglio dell'itsmo di Suez il fatale *delenda Carthago* alla dominatrice dei mari. Ove fosse destino che Costantinopoli cadesse, doversi preferire la russa all'avarizia britannica. Non combattersi quindi per la libertà d' Europa, ma per una questione di preponderanza; la difesa della civiltà non risolvendosi che in una frase. Imprudentemente essersi provocato senza necessità uno Stato forte come la Russia, e dalla quale il Piemonte aveva ricevuto prove di amicizia, e poteva ancora sperare ajuti e vantaggi. E ricordavano come dopo il 1815 Vienna pretendeva la consegna della fortezza d'Alessandria, la cessione dell' alto Novarese, e l' accessione del Piemonte alla lega austro-italica, e che solo i consigli e l' appoggio della Russia lo avevano

scampato dalle ingordigie austriache. Doversi dunque al presente essere riconoscenti alla Russia col mantenersi neutrali. Allearsi poi con Francia ed Inghilterra equivalere al confederarsi coll'Austria, cui quelle Potenze erano vincolate; il che davanti all'Italia sarebbe rinnegare la nobile iniziativa nazionale presa nel quarantotto.

Nè si parlasse di politica, prima transalpina, poi subalpina, e quindi italiana: che la guerra cui si andava incontro apparteneva alla prima specie, giacchè il Piemonte prendendo parte ad una lotta che non fosse tra Austria e Francia, non riuscire che alla parte di un condottiero del medio evo. Puerile l'argomento della guerra cavalleresca, in cui voleva impegnarsi la nazione. Avere nei tempi andati la cavalleria combattuto per un nome, per l'onore, per la grandezza d'un uomo; la sua bandiera essere stata quella dell'individuo; ora combattesi per un principio, la bandiera che ora innalzavasi essere quella della nazione.... A'giorni nostri il conte Rosso e il conte Verde sarebbero i mal capitali; gli Orlandi, i Rinaldi avrebbero avuto ricetto all'ospedale de'pazzi; solo Washington poter salire il Campidoglio. Quindi, annoverati i danni commerciali che stavano per accompagnare la guerra, deploravano quelli che prendevano all' esercito, il quale, essendo il numero de'soldati da mandarsi in comparazione enormemente più grande di quello che avevano inviato Francia ed Inghilterra, verrebbe stremato de'migliori; ridurrebbesi un esercito di reclute, inetto a servire di nucleo ad uno maggiore pel caso in cui il bene della patria ne richiedesse la formazione. Qui, in Italia, stare il vero e necessario suo accampamento, qui doversi iniziare alle grandi battaglie della libertà e dell'indipendenza, non da gladiatori nè da Miloni, ma da Ferrucci combattendo e vincendo. Che ove la guerra si prolungasse, s' affacciava il pericolo di trovarsi privi della

parte migliore dell' esercito, quando sarebbe stato necessità possederlo intero, perchè l'invito fatto dalle Potenze al Piemonte di prendere parte alla guerra lo avea preteso l'Austria, per poterlo aggredire debole e disarmato. Trattata poi la questione sotto l' aspetto finanziario, quali sono, chiedevano, i compensi sperati per tale intervento? Nulla essere patteggiato, nè quindi potersi addurre gli esempj di casa Savoja; la quale se per lo passato avea ottenuto ampiezza di dominio, dovealo alle condizioni apposte ai trattati, pei quali aveva aderito a stringere od infrangere le alleanze giusta le migliori profferte. Antica sua tradizione doversi la Lombardia considerare come un carciofo, da mangiarsi foglia a foglia; così essere stato nel secolo scorso, quando la casa imperiale aveva in Italia sol pochi smembrati possessi, coi quali neppure agevole le era di tenersi in comunicazione; ond'è, che, a seconda dei bisogni o dei casi, ne cedeva qualche lembo per avere un alleato nelle sue guerre; ma dacchè, dopo il 1815, era divenuta preponderante, una mano di Piemontesi menati al sacrificio in Crimea non avrebbe mai potuto indurla a far getto d'una parte de' suoi più pingui dominj onde arricchirne casa Savoja; nè le Potenze occidentali ve l'avrebbero mai obbligata. Si rammentassero le parole dette dal generale Cavaignac nel 1848 all'inviato sardo a Parigi; che la Francia non avrebbe mai acconsentito ad un considerevole ingrandimento del Piemonte. Il così detto inorientarsi dell'Austria essere un sogno; l'augello a due becchi volgersi verso oriente senza lasciar l'occidente, e tanto meno l' Italia. Compenso unico poter essere questo, che il Piemonte assidesse ne' consigli delle nazioni: ma ciò nondimeno le grandi Potenze si sarebbero sempre arrogato il diritto di librar le sorti delle minori. Dai gabinetti avrebbero avuto lusinghe, applausi congratulazioni, e allettamenti di vanità, ma reali vantaggi non mai. Conchiudevano, essere il trattato

d'alleanza inopportuno; convenire la politica d'aspettazione, la neutralità armata, che del pari tornava favorevole alle Potenze occidentali, avviando a qualche subita ostile risoluzione dell'Austria. Il Piemonte, a loro avviso, avrebbe dovuto dire: « Io non intendo provocare nessuno: starò anche dentro i miei confini, non turberò la tranquillità dei vicini; ma niuno mi tocchi, niuno pretenda impormi alleanze, nè dirigere la mia politica: se no, io ho un esercito di centomila uomini, rappresento venticinque milioni d'Italiani, e prenderò consiglio soltanto da'miei interessi; e niuno certo oserà violare una così auturevole neutralità ».

Il conte di Cavour ribattè con abilità, evidenza e forza ammiranda le objezioni della sinistra (1), e difese la politica del ministero, e la legge fu vinta nella Camera dei deputati con una maggioranza di trenta voti, e, dopo la relazione del conte Alfieri, anche il Senato, l'approvò: ed il dì 4 marzo pubblicavasi il manifesto di guerra alla Russia. Questa non si era lasciata prevenire, e ai 17 di febbrajo, in una circolare a'suoi rappresentanti, denunciava il trattato fra Sardegna, Francia ed Inghilterra, designando la condotta del Governo subalpino come ingrata e sleale, la quale accusa, dopo avere esposto i motivi della guerra, il ministro di Vittorio Emanuele, così ribatteva:

« Senza arrestarci alla supposta violazione del diritto delle genti, che non può essere che un errore di cancelleria, osserveremo che alle antiche memorie d'amichevoli corrispondenze passate fra i predecessori di S. M. imperiale e quelli di S. M. sarda, l'imperatore avrebbe potuto contraporre altre memorie più recenti e personali sul contegno che egli tenne da otto anni in qua verso i re Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II. Ma prima di tutto avrebbe dovuto persua-

(1) Seduta 6 febbrajo.

dersi che S. M. si è accostata a questa lega non per dimenticanza d'antiche amicizie, nè per risentimento di recenti offese, ma per ferma convenzione d'esservi spinta imperiosamente e dagli interessi generali d'Europa e dai particolari della nazione, di cui la divina Provvidenza le ha affidato i destini. Ed è perciò che nel prendere parte ad una guerra gravissima, il re punto non dubita che rispondano al suo appello coll'antica fede gli amati suoi popoli, i prodi suoi soldati. confidando, com' egli confida, nella protezione di quel Dio che nel corso di otto secoli ha tante volte sorrette fra due cimenti e guidata da gloriosi successi la monarchia di Savoja. S. M. è sicura nella coscienza d'avere adempiuto il suo dovere. Nè per quanto la travaglino crudeli afflizioni, sarà meno risoluta e costante nel difendere con tutte le sue forze, contro qualunque aggressione, i sacri interessi dei popoli, i diritti imprescrittibili della Corona.

« Mentre il re fa voti perchè si rendano fruttuose le trattative di pace pur testè iniziate nella città di Vienna, adempiendo intanto gli obblighi contratti verso la Francia, l'Inghilterra, e la Turchia, ha ordinato di dichiarare come, in virtù dell'atto di accessione mentovato, le sue forze di terra e di mare sono in istato di guerra coll'impero russo ».

La morte dello czar Niccolò I, quasi improvvisamente accaduta sul principio di marzo di quell'anno 1855, e la elevazione d'Alessandro II, non apportarono pel momento cambiamenti nella politica, ed il Piemonte s'accinse con vigore alla guerra, la quale, una volta decisa diventò popolare.

Si sentiva che era un atto di necessità, ma si faceva plauso all' ardimento con cui si affrontava, e vi si collegavano care e generose speranze, incoraggiate dal contegno delle nazioni amiche, e massime dell' Inghilterra. Poichè, quando nel Parlamento britanno si

trattò di sancire la regia promessa del prestito da farsi al Piemonte, lord Hardwik tributò calorosi encomj all' esercito, che aveva bene conosciuto in Lombardia ed a Novara; e lord Shaftesbury, pure chiamando sciagurata quella guerra, dichiarava nondimeno gran bene che il Piemonte prendesse fra le prime nazioni d'Europa quel posto, che il valore ed il senno del popolo e del Governo gli avevano meritato. « E se venisse il caso (aggiungeva) di oltraggio straniero, tutta la nazione inglese spingerebbe e conforterebbe il Governo a prendere l'armi in favore del Piemonte ». Erano parole, ma parole che infiammavano gli animi e lusingavano l'amor proprio degli Italiani, avvezzi da lunga stagione all' indifferenza od all' insulto.

Ordinossi il corpo di spedizione. Ebbe il supremo comando il ministro della guerra Alfonso Lamarmora; al comando delle due divisioni si preposero i luogotenenti generali Giovanni Durando, ed Alessandro Lamarmora; all' artiglieria, al genio ed ai bersaglieri, i colonnelli Valfrè, Staglieno e San Pietro; al comando delle quattro brigate, il maggiore generale Fanti ed i colonnelli Cialdini, Montevecchio e Mollard, il maggiore generale Ansaldi alla riserva. I cinque reggimenti di linea provvisorj, e quello de' cavalleggieri, formati dai primi battaglioni di ciascun reggimento, conciossiacchè tutti avessero espressa la brama di partecipare alla spedizione, furono posti sotto gli ordini del colonnello Giustiniani, dei luogotenenti colonnelli Beretta, Derossi, Carminati e Leotardi, e del colonnallo Savoiroux.

Prima della partenza ebbe luogo in Alessandria la consegna delle bandiere, presente il re, che per la prima volta mostravasi in pubblico dopo le toccate sventure. Sulla gran piazza d'armi raccoltosi di ogni reggimento uno scelto drappello, al cospetto del re, della Corte, dei grandi dignatarj della corona e dello Stato, e del

popolo commosso, fra solenne e religioso silenzio, furono benedette le bandiere e lo stendardo. Compiuta la cerimonia, il nuovo ministro della guerra, Giacomo Durando: « Soldati (diceva) ecco le vostre bandiere; generosamente spiegate dal magnanimo Carlo Alberto, vi ricordino la patria lontana, ed otto secoli di nobili tradizioni. Sappiate difenderle riportatele coronate di nuova gloria, ed i nostri sacrifizj saranno benedetti dalla presente e dalle future generazioni ».

L'esercito salpava a piccoli corpi da Genova su navi inglesi e nazionali, davanti alla popolazione, che salutava con gioja ed affanno i suoi cari. In mezzo all'ansie delle prime partenze si ebbe a deplorare gravissimo caso, che agli spiriti meno gagliardi poteva sembrare infausto presagio di maggiori danni. Il *Creso*, gigantesco piroscafo, partiva recando a bordo una compagnia di zappatori del genio, una d' operaj delle sussistenze militari; alcune suore di carità, letti, medicine, attrezzi, strumenti, provvigioni bastevoli per un mese a tutto il campo; e rimorchiava il *Pedestrian*, carico di soldati e di munizioni. A poche miglia da Genova, all' altezza di Recco, manifestavasi un fuoco violento, e tornato vano ogni sforzo per domarlo, il capitano tagliò le gomene che lo univano all'altro legno, il quale arrancò verso la spiaggia di San Fruttuoso, a piè del monte di Porto Fino. Arrenatosi sur un banco di sabbia, e sempre più crescendo le fiamme, i soldati si mostrarono impavidi ed obbedienti, ma alcuni per la tema di non trovar posto nelle piccole imbarcazioni, lanciatisi in mare, miseramente affogarono. Nel quale infortunio s'ebbero ad ammirare due donne del popolo, Maria e Caterina Avegno, che accorsero con magnanima sollecitudine a salvare i caduti nelle onde, rimanendo la prima vittima onorata del suo coraggio. Il *Creso* andò consunto, con danno di parecchi milioni.

Mentre il Piemonte entrava audacemente nella lotta,

il gabinetto di Vienna cercava pretesti per mancare agli accordi. Dopo l'accessione dell'Austria al trattato del 10 aprile, l'Europa si aspettava di vederla congiungere le sue armi a quelle degli Occidentali; ma essa, contenta d'aver gettato in pericolo il Piemonte, e di essere per allora sicura dal temuto vicino, progettò nuove conferenze, alle quali, esclusa la Sardegna, convennero i rappresentanti delle Potenze interessate. La Russia rifiutossi d'acconsentire alle condizioni proposte; ma l'Austria ne trasse profitto a' suoi fini; e lo imperatore Francesco Giuseppe, movendo alla volta della Gallizia, con ostentata solennità decretò il congedo a ducentoventimila soldati, dichiarando, che, sgradite l'ultime proposte di pace, ritenevasi sciolto dall'obbligo di trarre la spada. Il tratto non era leale nè cavalleresco: poco montava; per l'Austria era il trionfo della politica che voleva seguire; e così di simil moneta pagava l'amico, ed i complici, che sei anni addietro l'avevano salvata dall'estremo periglio.

In Crimea frattanto le cose della guerra procedevano incerte, l'assedio conducevasi lentissimamente, il campo degli alleati era afflitto da malattie e da intemperie, tra le quali i Turchi si sostenevano col gelito fatalismo, i Francesi coll'umore gajo e vivace, ma nulla soccorreva a' più desolati, gli Inglesi, che, o per imprevidenza di capi, o per rapacità di approvvigionatori, mancavano delle cose più necessarie.

Sbarcati a Balaklava, i Piemontesi accamparono sulle alture di Kamára e Kadikoi, tra Francesi e Turchi. Ma non appena tocco quel suolo, anch'essi pagavano miserando tributo alla rigidità della stagione, alla peste, al cholera ed al tifo; ed in breve non solo de' gregarj, ma dei capi mancarono i più ragguardevoli, tra i quali a cagion d'onore voglionsi menzionare i generali Ansaldi ed Alessandro Lamarmora, prode ed umano soldato, meritevole d'aver introdotta ed ordi-

nata l'arma dei bersaglieri. Gli alleati, al comando de' quali abbandonato da Canrobert stava il generale Pelissier, rivolti alla parte australe di Sebastopoli, si erano accostati appena a ducento passi della prima linea di difesa dei sobborghi, perchè il Redan e la torre di Malakoff senza posa li fulminavano. Dietro la prima cerchia fortificata di Sebastopoli accampavano diciottomila Russi; la seconda, sebbene tutta formata d'opere di terra, avea aspetto di un forte trinceramento. Anima della difesa era il generale Osten-Sachen, antico soldato cui secondavano altri valorosi, il principe Gorciakoff, Liprandi e Bellegarde. Parte dell'esercito russo accampava in città, altra parte era al di fuori, per cogliere quando si presentasse l'occasione per assalire vantaggiosamente ed opprimere gli alleati, e disturbare le operazioni d'assedio. Passarono i due cocenti mesi di giugno e luglio, senza che i nostri soldati prendessero parte a veruna fazione di guerra; cadevano di stento, di penuria, di malattia, il vigor loro scemava, e si offuscavano le già ridenti speranze. Tutte le forze erano divise in due gran corpi d'assedio e di osservazione. Gli assedianti spingevano i loro sforzi contro la Carabelnaja, che era una parte della città, il gran Redan e la torre di Malakoff, e si stendevano fino ai poggi d'Inkermann, ove il campo congiungevasi col secondo esercito, che copriva Balaklava; a' Francesi succedevano gli Italiani, a questi gli Inglesi, ultimi stavano i Turchi. I nostri adunque formavano di questa linea il punto più centrale e saliente, tenendo la parte superiore della valle per cui trascorre la Cernaja, ed avendo anzi i posti avanzati oltre a quel fiume.

I Russi tenevano le alture alla sinistra riva dello Sciuliu; e resele forti di molte batterie, costituendovi due linee di difesa, sicchè, perduta la prima, avevano a schermo la seconda, da cui potevano ritirarsi nell'in-

terno del paese. Gli alleati in vece, ove fossero scacciati dalle loro posizioni sulla riva sinistra della Cernaja, perdevano Balaklava, nè avevano altro scampo che gettarsi al mare: a questo mirava Gorciakoff. Egli voleva con simulati attacchi tentare gli alleati a destra ed a manca, poi con grande impeto forzare il loro centro al ponte di Traktir; dividere gli alleati dai Francesi, correre su Balaclava, i cui difensori avrebbero dovuto lanciarsi in mare, mentre il presidio di Sebastopoli piomberebbe sull'esercito assediante. Ma il piano fu sventato dal valore degli alleati, e sopratutto dei Piemontesi.

Nella notte dal 15 al 16 agosto 1855, protette da un cielo nebbioso, raccoglievansi tra le cascine di Makensie ed i poggi della Cernaja cinque divisioni di fanti russi, sostenute da dieci reggimenti di cavalleria, da torme di Cosacchi, e da censessanta cannoni. Avevano seco ponti volanti, tavole ed attrezzi tanto ad improvvisare un ponte coma a smuovere terreno. Sull' albeggiare sostavano ed ordinavansi al ridosso delle colline di Sciuliu e di Ciorguna, indi scendevano verso le rive della Cernaja, facendosl innanzi a diritta e sinistra. Guai se, come speravano, avessero colto gli alleati all'improvista! ma i loro concentramenti e le loro mosse furono conte al duce supremo, il quale pure ignorando il giorno dell' attacco, dispose tanto alla resistenza come all' eventualità di dover abbandonare il campo e ridursi sulla flotta, unica ritirata possibile.

Il generale italiano, cui era giunta conferma della notizia sparsa, tenevasi di continuo ben desto, provedendo a tutto con vigilanza costante, operosa, ardita; ed essendosi recato alle più avanzate vedette d' un poggio, d'onde si scoprivano gli sbocchi delle valli di Mackenscie e di Sciuliu, si accorse dello avanzarsi dei Russi. Giungeva alla fine il momento sospirato dai Piemontesi di scambiare l'inerzia incresciosa ed i patimenti

senza gloria, colla fiera gioja della battaglia, e di scrivere nei fasti dell'esercito subalpino il nome d'una giornata illustre accanto a quella infelice di Novara.

I primi albori del 16 agosto trovarono Lamarmora col suo statomaggiore a cavallo al campo di Camara, ed i soldati tutti pronti ed alacri ai posti assegnati; i convalescenti avevano disertati gli spedali, e persino gli scritturali dell'amministrazione avevano abbandonati i loro banchi ed i loro registri per prendere il loro posto nelle file; presagivano grave il conflitto; fidavano nella vittoria, e pensavano l'onta e l'amarezza di dover dire tornati in patria: « Io non v'era ».

« Soldati (arringò Lamarmora), questa sera il re e la patria sapranno che siete degni di combattere a fianco dei Francesi e degli Inglesi ».

Erano le tre del mattino, o poco oltre, e le rive della Cernaja si coprivano di densissima nebbia, col favor della quale vennero i Russi all'assalto da lunga mano preparato. Fu il primo impeto contro le opere che affortavano l'avamposto, presidiato da tre compagnie e da pochi bersaglieri. Questo pugno di forti, trecento in tutto, resistè per meglio di un'ora all'assalto di due divisioni e delle artigiierie russe; quando vide il nemico grosso e serrato coronare il ciglio dell'opere, lottò corpo a corpo colla bajonetta, e finalmente, giuntagli a tergo una terza colonna, cominciò a ritirarsi, aprendosi il passo attraverso i nemici, e scontratisi alla metà della pendice con un rinforzo, corsero insieme a difendere il secondo trinceramento a destra del torrente, sopra una roccia denominata poggio dei Piemontesi.

L'eroica resistenza diede tempo a bene apprestare le ordinanze di battaglia; e mentre un corpo russo moveva contro i nostri, e un altro era pronto ad impadronirsi dei posti, le artiglierie della prima divisione, collocate sul poggio dell'Osservatoria, presero a con-

trobattere le russe, ed a lanciar granate con precisione tale, che molti cassoni di polvere saltarono in aria ai primi colpi. Dissipate le nebbie mattutine, verso le ore sette chiaramente si videro dal campo italiano le schiere serrate di tre legioni russe spingersi ad assalire la estrema sinistra francese, e ad espugnare, al centro, la testa di ponte di Traktir, e altre legioni piegare a destra per investire Camara e l'Osservatorio piemontese.

Allora la quinta brigata sotto gli ordini del generale Mollard, mosse a sostenere le guardie francesi che piegavano; e, passato il Cavo, si spinse in battaglia sul fianco dell'inimico, sussidiata dalla batteria del capitano Ricotti, la quale, sfolgorando di fianco i Russi, cagionò loro perdite immense, sicchè, sgominati, più volte dovettero retrocedere, e finalmente darsi a fuga disordinata.

Intanto il generale Montevecchio colla quarta brigata, avuto ordine di riprendere il colle, abbandonato al principio dell'azione, slanciò linea e bersaglieri alla bajonetta; sicchè quando poco di poi Pelissier inviava sollecitazioni a Lamarmora perchè riprendesse quelle opere, questi potè mostrare al messo i suoi soldati già saliti a mezzo côlle. Il prode Montevecchio sostenne per quasi un' ora con due battaglioni le offese di tre corpi nemici. Feritogli il cavallo, ne montò un secondo; colpito mortalmente egli stesso, sottentrogli al comando il generale Trotti: il poggio fu preso, ed i Russi precipitati al basso.

In quella fazione, come in tutta la battaglia, colle artiglierie gareggiarono in bravura i bersaglieri, specialmente del quarto e del quinto battaglione, i quali animati dalla parola e dall' esempio del comandante Chiesa e dagli offiziali Chiabrera e Prevignano contrastarono sempre l'onore della prima schiera ai celebrati zuavi.

« Figliuoli (gridava Prevignano), ricordiamoci che

i bersaglieri devono sempre andare innanzi a tutti ». Ferito in una gota, non lasciò mai il suo posto, pur continuando: « Coraggio, figliuoli; che gli zuavi non ci passino innanzi! ». E i bravi bersaglieri non si lasciarono sopravanzare.

Alle ore dieci i Russi erano in ritirata; ed il generalissimo, non reputando opportuno inseguire, come avrebbe voluto Lamarmora, un nemico vinto ma ancor poderoso, ordinò alle truppe di rientrare negli accampamenti. Quivi immensa letizia, ed applausi ai Piemontesi, e Pelissier, dando una stretta di mano al loro generale, gli disse: « Il vostro esercito fu ammirevole, ed egregiamente sostenne la sua antica reputazione: io mi rallegro meco stesso di avervi par alleati. Lo imperatore e la Francia sapranno del valore mostrato dai Piemontesi alla battaglia della Cernaja ». E lo inglese Symson ed altri officiali esperti nelle cose di guerra, ripeterono le lodi stesse.

Tale fu quella splendida vittoria. Avevano campeggiato settantamila Russi contro trentaseimila fra Italiani e Francesi, contando i soldati inglesi e gli ottomani, ed i cavalli del generale Allonville che non presero parte all'azione. Il numero dei nemici morti, tra quali furono tre generali, superò quelli dei feriti, e fra tutti passarono i cinquemila. I nostri ebbero centosettanta feriti, e trentasei morti. — Non dimentichi la patria mai, coloro che, pugnando e morendo su estranio lido, iniziarono il suo risorgimento.

Dopo quel fatto procedette con più vigore lo assedio, nonostante le gravi difficoltà che vi si incontravano e per l'energia degli uomini e per le asprezze dei luoghi; ed ogni sforzo fu volto alla espugnazione della torre di Malakoff, d'onde scoprivasi il porto militare e la baja di Sebastopoli.

Al mattino dell'8 settembre cenquindici batterie cominciarono un terribile getto di bombe; e al mezzogiorno,

dato il segnale dell'assalto, si videro centomila uomini lanciarsi verso gli spaldi, scavalcare le trincee superiori, il primo e il secondo vallo, ed in breve la bandiera francese sventolare sul fortino che dominava il borgo Carabelnaja. Un'ora dopo anche la torre di Malakoff cadeva per sanguinoso assalto in potere dei Francesi. La rapidità del successo tolse alle truppe di Cialdini, che con sangue freddo mirabile aspettavano il segnale, di prender parte alla mischia; più avventurati poterono mostrare nobile ardire gli ufficiali italiani Govone, Piola, Galli e Casimiro Balbo, che accompagnavano il generale De Salles, al quale era stato sommessa la brigata Cialdini.

Sulle quattro ore, i Russi, perduta ogni speranza e rimesso ogni sforzo di ricuperare Malakoff, cessarono gli assalti, e prepararono la distruzione della città e la loro ritirata.

Seguì orribile notte. In Sebastopoli s'udivano continue esplosioni; un nugolo immenso di fumo la ricopriva, fitto e nero dapprima, cominciò poi a rosseggiare e ad essere squarciato dalle guizzanti fiamme; e sotto quello un nitrire di cavalli, un suono confuso d'ordini, di grida; un trammestio di soldati e di marinaj che abbandonavano la città.

Allo aggiornare Sebastopoli era tutta in fiamme. Le polveri appositamente sparse scoppiavano perigliose ai conquistatori, che incedevano per vie sfondate dalle palle, gremite di bombe, fra edifizj arsi e fumanti, fra cumuli di cadaveri deformati, mentre sulle tranquille onde del porto si vedevano i galleggianti sfasciumi degli arsi legni, e spuntare le antenne degli affondati. A far solenne ed affannoso contrasto sull'opera della rabbia umana, rideva di luce purissima l'azzurro del cielo.

Così rimanevano appagati gli intendimenti principali dell'impresa di Crimea, distruggere le ricchezze navali della Russia nel mar Nero, l'arsenale marittimo,

le officine, le costruzioni e le macchine, e quanto apparteneva alla marineria moscovita; e perciò venne minato anco tutto quel poco che era rimasto illeso. Gli invitti difensori si ritirarono nella parte settentrionale più elevata della città, dimostrando non aver nulla da imparare dalla civiltà de'nemici, nè valore, nè scienza, nè costanza. Dopo undici mesi d'assedio, non bandiera di resa, non capitolazione, non entrata trionfale in città, ma festa lugubre, intorno all'immenso sepolcreto di settemila cinque cento Francesi, duemila Inglesi e diecimila Russi.

Per quella memoranda castastrofe, ogni importanza veniva scemata alla guerra in Crimea, e le piccole fazioni che si combatterono ancora, non ebbero che lo scopo di assicurare i campi alleati.

Ma invece l'impresa marittima e la espugnazione della fortezza di Chiuburvo, la quale dopo cinque ore di bombardamento arrendevasi a discrezione, accennava chiaramente al disegno di recare la guerra fra il Dnieper ed il Bug; se al continuare della tenzone non si fossero opposti il verno e la diplomazia. L'uno avanzandosi rattamente minacciava i rigori che aveano l'anno prima cotanto afflitto il campo degli alleati; e l'altra, ispirata dall'Austria, rinnovava sue arti per arrestare la foga degli eserciti contendenti. I Russi ormai più nulla osavano, nulla speravano; i confederati, sentivano il bisogno di ritemprar le spade e rinvigorire le forze prima di cimentarsi a nuove imprese.

Frattanto i nostri valorosi, certi di svernare sulla Cernaja, si diedero a lavorare alacremente per mantenersi in facile comunicazione con Balaklava, al qual uopo costruirono bel tratto di via a rotaje; ed a ripararsi dalle intemperie, nel che spiegarono il facile ingegno ed il buon gusto italiano, unendo negli improvvisati edifizj, comodità, sicurezza, varietà, e persino eleganza, e mutando la adusta pianura e le nude roccie in giar-

dini con arbusti da lungi cercati, e con alberi divelti dai pineti del Baidar, e, quasi a compiere la cara illusiana, appellando varj luoghi coi nomi che ricordavano la lontana terra natia.

Alfonso Lamarmora, chiamato a Parigi dove si discutevano le future operazioni di guerra, affidò la somma delle cose a Giovanni Durando; i legni inglesi recaronsi a svernare a Malta; ed i francesi ricondussero la guardia imperiale.

Quel ritorno sollevava un lembo del velo, che copriva il pensiero di Napoleone, e lo chiariva propenso a secondare gli sforzi che l'Austria faceva per la pace, dalla quale mostravasi alieno, senza però dissentire formalmente, il gabinetto britannico.

Vienna in quei giorni diventò un ritrovo di diplomatici, una fucina di intrighi, di pratiche operose, in proporzione non tanto della grandezza del componimento, come dell'interesse che l'Austria aveva di veder finita la guerra, e delle sue mire, che pure avendo scontentato tutti, voleva non ultima essere d'autorevolezza ne' consigli e nei vantaggi delle stipulazioni. Fece ella adunque presentare dall'ambasciatore a Pietroburgo un memoriale contenente le basi della pace, aggiungendo la minaccia, che, se non fosse fra otto giorni accettato, egli abbasserebbe l'insegna, e partirebbe da Pietroburgo con tutta la legazione. Così abbandonata nei dubbj eventi la Russia, poichè la vide mezzo vinta, le puntava in coltello alla gola. Due partiti lottavano d'influenza intorno ed Alessandro; ma i partigiani dello accomodamento prevalsero sui bellicosi; l'*ultimatum*, sebbene qualche giorno dopo del termine, venne accettato, e mentre il nuovo anno 1856 era sorto fra voci ed apparenze di guerra, il mattino del 17 febbrajo corse per l'Europa l'incredibile nuova ch'erasi fatta la pace.

Tra i belligeranti fu convenuto un armistizio, duraturo fino alla fine di marzo, e Parigi designata per volere di Napoleone III alle conferenze, che si aprirono il giorno 2 febbrajo 1856. In esse il conte Colonna-Valewski ed il barone Bourqueney furono rappresentanti per la Francia; ed al Valewski fu deferita la presidenza; il conte di Clarendon e lord Cowley per l'Inghilterra; il conte Orloff ed il barone Brunow per la Russia; il conte Buol de Scauenstein ed il barone Hübner per l'Austria, la quale, come già dalle conferenze viennesi del precedente anno, avrebbe voluto escludere il Piemonte, nè lasciò di adoperarsi per farlo, nè dissumulò il suo dispetto quando vi furono ammessi a rappresentarlo Cavour e Villamarina; dalla Turchia furono inviati Mohamed-Alì bascia e Mohamed-Sciamil bey; ed infine più tardi intervennero ancora il barone Manteuffel ed il conte Hatzfeldt a rappresentare la Prussia. Non furono molto gravi le discussioni per venire agli accordi, ed il 30 marzo venne sottoscritta la pace. Dopo le disposizioni per la riconsegna alla Russia de' luoghi tenuti dagli eserciti alleati, e per lo scambio dei prigionieri, si stabiliva: che la Sublime Porta sarebbe ammessa a partecipare dei vantaggi del diritto pubblico, e guarentita la integrità territoriale dell'impero ottomano; che il mar Nero verrebbe neutralizzato ed aperto alla marina mercantile di tutte le nazioni, ma interdetto a qualunque bandiera di guerra; che fosse libera la navigazione del Danubio e delle sue bocche, ed immune dalla percezione di qualunque pedaggio o diritto, e da qualunque ostacolo; che i Principati di Valacchia e Moldavia, sotto l'alta sovranità della Porta e sotto la guarentigia collettiva delle Potenze, avrebbero continuato a godere i loro privilegj ed immunità, cui la Sublime Porta impegnavasi a rispettare; che simili vantaggi avrebbe goduta la Serbia, rimanendo in dipendenza del sultano; e che nessun in-

tervento armato vi potrebbe aver luogo senza l'accordo delle Potenze. Finalmente a proposta del conte Walewski furono poste basi di un diritto marittimo uniforme in tempo di guerra, riguardo ai legni delle Potenze neutrali.

Terminata la guerra senza che gli alleati conseguissero alcun vantaggio, il quale in qualche modo compensare tanti sacrifizj d'oro e di sangue, ai rettori piemontesi, amareggiati di vedere dileguarsi le speranze colle quali aveano allettato il paese, non rimaneva che la lusinga di potere, col benevolo intervento d'altre Potenze, indurre l'Austria a trattati di commercio, a richiamare gli esuli, a sciogliere i sequestri; nè taceva il desiderio di venire a componimento col pontefice mediante un concordato (1). Ma in seno al congresso nulla accennava che si volesse pensare ad altro. Il trovarsi precluse le due vie, sulle quali avrebbe potuto rinvenire di che render paghi gli interessi ed i sentimenti del paese, fece più coraggioso Cavour a lanciarsi sull'unica restantegli, piena di difficoltà e di pericoli, ma conducente a meta più eccelsa. Egli non aveva dimenticato come Napoleone III chiedesse a Vittorio Emanuele che lo visitava poc'anzi in Parigi: *Che cosa si può fare per l'Italia?* Francheggiato da quella domanda, già prima che la pace fosse decisa, erasi officialmente espresso coi rappresentanti di Francia e d'Inghilterra in Torino che la Sardegna chiamerebbesi bene avventurata se nelle trattative l'attenzione delle grandi Potenze si fosse volta alle turbate e dolorose condizioni della penisola (2); nel seguente gennajo rivolgeva svi-

(1) Cavour s'abboccò in fatti col nunzio apostolico direttamente a questo scopo; ma invano. « Ebbi » scriveva da Parigi « lunga conversazione col nunzio sulle nostre differenze colla Santa Sede. Egli fece appello a' miei principj liberali a favore della causa dei frati; io gli risposi colle teorie del diritto canonico; questo vi proverà che abbiamo sragionato entrambi »

(2) 28 dicembre 1855, *Archivio degli affari esteri a Torino.*

luppando il soggetto medesimo una memoria allo imperatore Napoleone, invocandone l'ajuto onde l'Austria assumesse contegno più equo col Piemonte, più mite coi Lombardi; e Napoli ed il Governo pontificio adottassero un sistema non disforme dalle giuste aspirazioni dei popoli. Ora adunque, accontatosi novamente col sire, ed assicuratosi del favore di lui, rinnovò a Valewski ed a Clarendon le rimostranze medesime, e quelli chiarendosi pure propensi, lo invitarono ad esporre in un memoriale il suo avviso intorno a mezzi giudicati più efficaci a mettere fine o ad alleviare i mali che deplorava. Allora dai plenipotenziarj sardi fu estesa una nota, la quale, dopo avere storicamente esposti i rapporti delle Legazioni col Governo pontificio, massime dal tempo della prima rivoluzione francese, in poi, toccato i gravami ed i desiderj, proponeva che quelle provincie, sotto l'alta sovranità del papa, fossero governate da un suo vicario, e che tutti i rami dell'amministrazione e la legislazione si trasformassero giusta i principj e le forme già in vigore a' tempi di Napoleone I. Il plenipotenziario inglese aderì pienamente alla nota, il Francese con riserbo; l'austriaco e gli altri s'opposero al ricevimento, dichiarando che non avevano nè poteri nè istruzioni per trattare delle cose italiane.

Firmatasi la pace, le conferenze durarono ancora, ed in questo frattempo Cavour non aveva avuto posa e cogli oratori francese e britannico aveva adoperato in modo che eglino facessero propria la questione italiana. Infatti il conte Walewski nella seduta dell'8 aprile, introdottosi a parlare della Grecia, trapassava agli Stati pontificj, che, non meno della Grecia, versavano in eccezionale complicazione di cose. « La necessità (diceva) di non abbandonare il paese in preda all'anarchia, aver determinato Francia ed Austria, sopra lo invito del pontefice, ad occupare, la prima Roma, la seconda le Legazioni. La Francia aver avuto duplice

motivo di accogliere senza peritarsi le domande della Santa Sede, sia come Potenza cattolica, sia come europea. Non potersi però disconoscere quanto vi avea d'inconveniente nella condizione di una Potenza, che per mantenersi lo Stato avea d'uopo di eserciti stranieri. Esprimeva quindi speranza che anche il conte Buol sarebbesi unito alla sua dichiarazione: quanto alla Francia, essere pronta a richiamare l'ecercito, ed anelare al momento in cui potesse farlo senza pericolo nè per la interna tranquillità del paese, nè per il pontificio Governo. Continuando suo ragionamento, chiedeva se non fosse da augurare che altri Governi della penisola italiana richiamassero a sè, con atti ragionevoli di clemenza, gli spiriti traviati e non pervertiti, ponendo termine ad un modo di reggimento, che invece di struggere i nemici dell'ordine, accresceva i partigiani alla demagogia. Essere perciò d'avviso che renderebbesi segnalato servizio al Governo delle Due Sicilie illuminandolo sulla falsa via in che s'era posto; e pensare tali ammonimenti delle Potenze rappresentate al Congresso, tanto meglio sarebbero accolti; in quanto che non potrebbesi revocare in dubbio la sincerità dei motivi che dettati li avrebbero.

Lord Clarendon parlò dopo il Walewski nella stessa sentenza, ma più calorosamente di lui contro il reggimento romano e napoletano (1), sì per l'indole del

(1) Cavour scriveva a Rattazzi: « Walewski parlò di Napoli con biasimo severo; fors'anche passò i limiti: ciò che impedì al russo di aderire alle sue proposte. Clarendon indicò il Governo del papa come il peggiore possibile, e del re di Napoli parlò come farebbe un bandito. Credo che, convinto egli della impossibilità di arrivare ad un risultato pratico, credesse bene usare un linguaggio extraparlamentare. Io gli dissi: Vedete, Milord, non c'è nulla a sperare dalla diplomazia. Sarebbe tempo di ricorrere ad altri mezzi, almeno pel re di Napoli. — Egli rispose: — Bisogna occuparsi di Napoli, e presto — Io soggiunsi: — Verrò a discorrerne — E

Governo che egli rappresentava, sì per essere quello rimasto estraneo agli avvenimenti che dal 1849 in poi s'erano compiuti in Italia.

Il conte Orloff, e con lui gli oratori d'Austria e di Prussia, allegarono non aver mandato a discutere e provvedere intorno alle gravi questioni accennate dal presidente del congresso. Circa lo sgombro degli eserciti austriaci dalle Romagne, il conte Buol assentiva al plenipotenziario di Francia. Il prussiano si associava alle osservazioni fatte sui Governi di Napoli e di Roma, solo avvertendo si badasse a far sì che il rimedio non facesse il male peggiore. Sorto infine a favellare Cavour, diceva riconoscere obbligo di plenipotenziario lo astenersi da una questione non preveduta dalle istruzioni; credere non ostante di grandissimo momento che l'avviso intorno all'occupazione degli Stati Romani espresso da alcune Potenze, dovesse inserirsi nel protocollo.

Rappresentò che quella occupazione assumeva ogni giorno più carattere di permanenza; durava da sette anni, nè scorgevasi indizio dovesse, più o men tardi cessare, giacchè non essendosi migliorate le condizioni del paese, sussistevano sempre le cagioni che l'avevano promossa; e a convincersene bastava il vedere come dopo sette anni mantenevasi a Bologna rigoroso lo stato d'assedio; aggiunse che la presenza degli eserciti austriaci nelle Legazioni e nel ducato di Parma rompeva l'equilibrio politico della penisola; ed i plenipotenziarj della Sardegna invocare l'attenzione d'Europa sopra uno stato di cose tanto anormale. Per la questione di Napoli, Cavour si associò agli oratori di Francia e

credo potrò parlargli per sbalzare il Borbone. Qualche cosa bisogna fare. Nello stato presente in Italia non è possibile che duri. Napoleone n'è convinto, e se la diplomazia è impotente, dovremo aver ricorso a mezzi extralegali. Oggi l'audacia è la politica migliore. Ha giovato a Napoleone, può giovare anche a noi. »

d'Inghilterra, che si avessero a consigliare temperamenti, i quali calmando le passioni, agevolassero l'andamento delle cose in ogni Stato della penisola.

Hübner oppose che l'oratore di Sardegna parlò solamente della occupazione austriaca, non della francese; nondimeno cominciarono entrambe nella medesima epoca e per il fine medesimo; se in Bologna perdura lo stato d'assedio, egli è perchè uno stato eccezionale urge per questa città, più di Roma e di Ancona riottosa: del resto non i soli Stati romani sono da stranieri eserciti occupati; i Comuni di Mentone e Roccabruna, e parte del principato di Monaco, da otto anni sono occupati dai Sardi, con questa differenza, che Austriaci e Francesi stanno per chiamata del sovrano legittimo, mentre i Sardi andarono e restano nel territorio del principe di Monaco contro la volontà di lui. Ribatteva Cavour: desiderare che l'austriaca non solo, ma anche la francese occupazione cessasse: però soggiungeva la prima essere assai più della seconda pericolosa, giacchè un debole corpo posto a grande distanza dalla Francia non sonava minaccia ad alcuno, mentre cagione di una inquietudine era il vedere l'Austria appoggiata a Ferrara ed a Piacenza, stendersi fino ad Ancona. Quanto a Mentone, dichiarava la Sardegna era pronta a ritirare i cinquanta soldati che l'occupavano, appena il principe si fosse trovato in grado di ritornarvi senza pericolo.

La discussione sulle cose d'Italia non andò più lunge, per rispetto all'Austria, che le Potenze occidentali non volevano offendere. Per lo che il congresso si limitò ad appoggiare il voto, vedere sgombro gli Stati Pontificj dalle forze francesi ed austriache, quando ciò non menomasse la sicurezza della Santa Sede; come pure a riconoscere l'efficacia d'atti di clemenza che venissero esercitati in modo opportuno dai Governi della penisola, e specialmente da quello delle Due Sicilie. Ed il Congresso si sciolse.

Ma il conte di Cavour rimetteva ai plenipotenziarj di Francia ed Inghilterra una nota, in cui l'Austria era vivamente presa di mira, e che vuolsi qui riferire in disteso, perchè contiene in germe tutte le questioni che condussero il Piemonte alla terza guerra di indipendenza.

« I sottoscritti plenipotenziarj di S. M. il re di Sardegna, pieni di confidenza nei sentimenti di giustizia dei Governi di Francia e d'Inghilterra e nell'amicizia da essi professata per il Piemonte, ebbero ferma fiducia che il congresso non si scioglierebbe senza aver preso in attento esame lo stato d'Italia, e provveduto ai mezzi di portarvi rimedio collo ristabilirvi l'equilibrio politico....

« Sicuri del concorso dei loro alleati, ripugnavano credere che le altre Potenze, dopo aver manifestato così vivo e generoso interesse per la sorte dei cristiani d'Oriente appartenenti alle razze slave e greche, rifiuterebbero di occuparsi dei popoli di razza latina, molto più infelici, perchè, in ragione del loro maggior grado di civiltà, sentono più vivamente le conseguenze del cattivo Governo.

« La loro speranza è stata delusa....

« La speciale posizione dell'Austria nel congresso rendeva forse inevitabile questo deplorevole risultato. I plenipotenziarj sardi lo riconoscono; onde, senza volgere il menomo rimprovero ai loro alleati, essi si credono in dovere di richiamare la loro seria attenzione sulle conseguenze funeste che esso può avere per l'Europa, per l'Italia, e specialmente per la Sardegna ».

E qui, toccati rapidamente gli aspri modi da sette anni eretti a sistema di reggimento in Italia, e lo stato di irritazione che per necessità vi mantenevano, la nota proseguiva:

« Tuttavia l'agitazione popolare in questi ultimi tempi pareva calmata. Gl'Italiani, vedendo uno dei

principi nazionali coalizzato colle grandi Potenze occidentali per far trionfare il diritto e la giustizia e migliorare la sorte dei loro correligionarj in Oriente, concepirono la speranza, che la pace apporterebbe sollievo ai loro mali. Questa speranza li rende calmi e rassegnati. Ma quando conosceranno il risultato del congresso di Parigi; quando sapranno che l'Austria, malgrado i buoni ufficj di Francia e d' Inghilterra, si è rifiutata ad ogni discussione; che essa non ha nemmeno voluto prestarsi all' esame dei mezzi acconci a recare rimedio a sì tristo stato di cose, non v'ha dubbio che l' irritazione assopita si risveglierà più violenta che mai. Convinti di non aver più nulla ad attendere dalla diplomazia e dagli sforzi delle Potenze amiche, si rigetteranno con ardore meridionale nelle file del partito rivoluzionario e sovversivo, e l'Italia ritornerà una fucina di cospirazioni e di disordini, che alla più lieve commozione europea proromperanno nella più violenta maniera. Uno stato di cose così funesto, si merita di attirare l'attenzione della Francia e dell'Inghilterra.... deve naturalmente occupare al più alto grado il Governo del re di Sardegna. Il destarsi delle passioni rivoluzionarie nei paesi che attorniano il Piemonte.... lo espone a pericoli gravissimi, i quali possono compromettere quella politica ferma e moderata ch' ebbe così felici risultati nell'interno, e gli procacciarono la simpatia e la stima dell'Europa illuminata.

« Ma non è questo il solo pericolo che minaccia la Sardegna. Uno più grande ancora è la conseguenza dei mezzi che l' Austria impiega per comprimere il fermento rivoluzionario in Italia. Chiamata dai sovrani dei piccoli Stati . . . . questa Potenza occupa militarmente la maggior parte della vale del Po e dell'Italia centrale, e la sua influenza si fa sentire in una maniera irresistibile anche sui paesi dove non ha soldati. Appoggiata da un lato a Ferrara e a Bologna, le sue

schiere si stendone fino ad Ancona, lungo l'Adriatico, divenuto in certo modo un lago austriaco; dall'altro, signora di Piacenza, che, in opposizione allo spirito dei trattati, si adopera a ridurre a fortezza di primo ordine, essa tiene guarnigione a Parma, e si prepara a spiegare le sue forze lungo tutta la frontiera sarda, dal Po al sommo degli Apennini. Queste occupazioni permanenti di territorj che non le appartengono, rendono l' Austria arbitra assoluta di quasi tutta l'Italia, distruggendo l'equilibrio stabilito dal trattato di Vienna, e sono per il Piemonte una perenne minaccia.

« Circondato in certo modo da ogni parte dagli Austriaci, vedendo spiegarsi sulla sua frontiera occidentale, completamente aperta, le forze di una Potenza che sa non essere animata da sentimenti benevoli a suo riguardo, questo paese è mantenuto in uno stato costante d' apprensione, che l' obbliga a restare armato, e a delle misure difensive eccessivamente onerose per le finanze, oberate di già in conseguenza degli avvenimenti del 1848 e 1849, e della guerra cui ora a partecipato.

« I fatti esposti bastano per far apprezzare i pericoli della posizione in cui il Governo del re di Sardegna trovasi collocato . . . .

« I sottoscritti non dubitano che tale stato di cose non ecciti la sollecitudine dei Governi d'Inghilterra e di Francia, tanto a motivo dell' amicizia che queste Potenze professano pel sovrano, il solo dichiaratosi apertamente in loro favore, quanto in ispecial modo perchè costituisce un vero pericolo per l'Europa.

« La Sardegna è l'unico Stato d'Italia che abbia potuto elevare barriera insuperabile allo spirito rivoluzionario restando indipendente dall'Austria; ed è l'unico argine alla sua invadente influenza.

« Se la Sardegna soccombesse; se fosse costretta a subire il dominio dell' Austria, la conquista dell'Italia sarebbe compiuta....

Egli è ciò che la Francia e l'Inghilterra non vorranno e non permetteranno giammai. Ed i sottoscritti sono convinti che i gabinetti di Londra e di Parigi, prendendo in seria considerazione lo stato dell'Italia, avviseranno, d'accordo colla Sardegna, ai mezzi di recarvi possente rimedio ».

Villamarina rimase ambasciatore a Parigi, e Cavour, di ritorno a Torino, assunse il portafoglio degli affari esteri, e s'accinse a propugnare la propria condotta davanti al Parlamento, ed a trarre coll'ajuto della diplomazia delle Potenze amiche, tutto il profitto possibile dalla nuova posizione politica, tanto coraggiosamente iniziata.

Digitized by Google

LIBRO VENTESIMOSETTIMO

Cavour difende la propria politica al Parlamento. — Daniele Manin, e suo programma unitario. — Onori italici a Cavour ed all' esercito di Crimea. — Nota austriaca. — Consigli d'Inghilterra e di Francia a Napoli. — Risposta. — Richiamo di ministri. — Processo Mignona. — Altri casi nel regno. — Moto insurrezionale in Sicilia. — Il barone Bentivegna. — Attentato d'Agesilao Milano.

Partenza delle truppe imperiali dalla Toscana. — Riduzione delle guarnigioni dei ducati e nelle Romagne — Viaggio dell' imperatore e della imperatrice in Italia. — Amnistia. — Congedo di Radetzky. — L'Arciduca Massimiliano. — Il Governo mitigato ne' modi, eguale nella sostanza. — Anche i principi tutelati si rammorbidiscono un poco. — Amnistia pontificia. — Cessazione dello stato d'assedio a Bologna. — Viaggio di Pio IX.

Progetti mazziniani. — Tentativo di rivoluzione a Genova ed a Livorno. — Spedizione di Carlo Pisacane. — Ponza. — Sapri. — Vertenza pel *Cagliari*.

Rottura diplomatica tra l'Austria e la Sardegna. — Cose interne del Piemonte. — Affare di Monaco. — Attentato Orsini.. — Legge piemontese sui cospiratori e sulla stampa. — Plombières. — Il gabinetto di Francesco Giuseppe cerca deludere le stipulazioni di Parigi relativamente ai Principati Danubiani. — L' acciduca Massimiliano tenta senza successo di conciliare i Lombardo-Veneti coll'Austria.

Ci avviciniamo all'ultima parte dei gran dramma dell'italico rinnovamento. Tutti gli attori sono presenti:

il popolo, principalissimo d'essi, coll'antico anelito all'indipendenza, alla libertà, coll'anelito più recente e meno generale verso l'unità, in alcuni figlio del convincimento, in altri sentito come necessità. o adottato per calcolo; lo straniero sempre nemico, coi principi suoi alleati e complici volenti la conservazione dei trattati del 1815, ligi allo spirito che gli aveva informati, epperciò di fronte all'agitarsi nazionale per forza di cose più o meno tiranni; la diplomazia estera, parte ostile, parte piegata a più miti consigli, ma pur essa trepidante innanzi alla mole delle quistioni che s'andavano a smuovere; la fazione democratica, generosa, avventata, incorreggibile, che crede solo in sè stessa e nell'efficacia delle proprie idee e di mezzi omai dal buon senso e dal fatto egualmente respinti; i generosi subalpini che, stretti al loro monarca valoroso e leale, stanno per la quarta volta nel secolo per levare il grido: Guerra all'Austria! cinque milioni contro una Potenza di trentasei! ma avevano seco la parte culta della nazione; avevano seco un uomo, che d'ingegno acuto, di volore indomabile, d'un patriotismo temprato a freddo e calcolatore, capace della pazienza, delle arti più squisite del diplomatico, e degli ardimenti rivoluzionarj, s'accingeva ad utilizzare tutte le forze vive del paese, a superare gli ostacoli, a contenere gli avversanti, a trascinare gli amici, a soddisfare il voto affannoso di tante età, a placar l'ombra di tanti martiri che sui patiboli o sui campi di battaglia erano spirati gridando: Viva l'Italia!

Allo sciogliersi del parigino congresso, il ministero sardo rimase costituito così: Cavour presidente, agli affari esteri ed alle finanze; Rattazzi all'interno, Lamarmora alla guerra, Lanza alla pubblica istruzione, Deforesta alla grazia e giustizia, Paleócapa ai lavori pubblici. Immensa era l'espettazione quando il 6 maggio Cavour presentossi al Parlamento a rendere conto della condotta de' plenipotenziarj sardi nelle confe-

renze e nelle stipulazioni del trattato di pace, ed a chiarire quanto se ne fosse vantaggiato il Piemonte; cómpito bene arduo, poichè nessuna delle cose sperate s'era realmente ottenuta. Alle interpellanze del deputato Buffa rispondeva, doppio oggetto aver avuto la missione dei plenipotenziarj sardi a Parigi; conchiudere la pace colla Russia; attirare l'attenzione dell'Europa sui mali che affliggevano l'Italia. Espose i vantaggi materiali che pel trattato sarebbero venuti al Piemonte; osservò che assai più di quelli era apprezzabile d'aver esso avuto parte alla decisione di quistioni interessanti l'ordine europeo, contro la massima stabilita a danno delle Potenze minori nel Congresso di Vienna. Venendo poscia a quello che risguardava la questione italiana, pur confessando che nessun risultato positivo si poteva dire ottenuto, « tuttavia si sono guadagnate due cose (diceva): la prima, che l'infelice condizione dell'Italia venne denunciata all'Europa, non già da demagoghi, da rivoluzionarj esaltati, da giornalisti appassionati, ma da rappresentanti delle primarie Potenze, da statisti che seggono a capo dei loro Governi; la seconda, che quelle stesse Potenze hanno dichiarato necessario, nell'interesse europeo, di apportare rimedio ai mali d'Italia »; e conchiudeva: « Se da un canto abbiamo ad applaudirci di tale risultato, dall'altro devo riconoscere ch'esso non è scevro d'inconvenienti e di pericoli. Egli è sicuro che le conferenze di Parigi non hanno migliorato le nostre relazioni coll'Austria. I plenipotenziarj della Sardegna, e quelli dell'Austria, dopo aver seduto due mesi a fianco, si sono separati senz'ire personali, ma coll'intima convinzione, essere la politica dei due paesi più lontana che mai dal mettersi in accordo; essere inconciliabili i pricipj dall'uno e dall'altro Governo propugnati.

« Questo fatto è grave; ma è conseguenza inevitabile di quel sistema leale, liberale, che Vittorio Emanuele

inaugurava salendo sul trono; al quale sistema voi avete sempre prestato fermo e valido appoggio. Nè io credo che la considerazione delle difficoltà e dei pericoli, sia per farvi consigliare di mutare politica.

« Per la prima volta nella storia nostra, la questione italiana venne discussa davanti ad un Congresso europeo; non come a Lubiana ed a Verona, coll'animo di ribadire le catene d'Italia, ma con intenzione di arrecare alle sue piaghe qualche rimedio.

« Terminato il Congresso, la causa d'Italia è portata al tribunale della pubblica opinione, cui, secondo il detto memorabile dell'imperatore de' Francesi, spetta l'ultima sentenza, la vittoria definitiva.... ».

Come allorquando erasi trattato di approvare l'adesione alla lega, così furono adesso varj i ragionamenti a favore, contro l'operato dal ministero; ed anche questa volta i fautori delle idee conservatrici ebbero interprete il conte Solaro della Margherita, e i democratici il focoso Brofferio; nondimeno la condotta dei plenipotenziarj al congresso fu approvata amplamente, ed il Governo del re invitato a perseverare in essa, ed il Senato unanimè, proponente Massimo d'Azeglio, confermò quel voto. Che poi le parole degli oppositori non esprimessero il pensiero del paese, manifestossi in prima al ritorno delle truppe che avevano combattuto nella Crimea, giacchè nelle feste e nelle ovazioni che ricevettero sul loro passaggio, al plauso pel valore mostrato nella Tauride mescevansi chiari eccitamenti a spiegarlo su campi meno lontani, ed in più sante battaglie; e maggiormente poi per gli indirizzi gratulatorj da molte parti d'Italia inviati a Cavour, al quale gli Emiliani ispedirono Commissione a rammemorare il patto fraterno che legava que' popoli al subalpino; ed i Toscani gli coniarono una medaglia, portante la sua effige, col motto, *Colui che la difese a viso aperto.*

Infatti le proteste di Cavour al Congresso e nel Parlamento, indicavano al popolo italiano la insegna intorno alla quale doveva rannodarsi, ed a ciò contribuirono potentemente il consiglio e l'opera di illustri patrioti, in passato propugnatori di repubblica, primissimo de'quali Daniele Manin. Caduta Venezia, egli si era stabilito a Parigi dove conduceva vita illibata, poveramente facendo il maestro; bellissimo esempio e solenne rimprovero a parecchi i quali offuscarono con vanti indecorosi il merito delle cose o fatte o sofferte per la patria, e mendicando ed adunghiando indecorose mercedi. Riverito dai democratici più temperati, voluto amico, od almeno rispettato da tutti, egli coll'ansia dell'esule seguiva le vicende d'Italia, e spiava i modi che le potessero apparecchiare meno infelici destini. Mente perspicace, cuore leale com'era, egli dall'ampio orizzonte politico di Parigi ben vide e comprese, come, nelle condizioni in che trovavasi, e, secondo ogni verisimiglianza, sarebbesi per gran tempo trovata l'Europa, fosse vano e pernicioso pensare a repubbliche, e come d'altro canto senza forte unità fosse impossibile all'Italia conquistare e mantenere la sospirata indipendedza; e, sebbene affranto dai dolori, si diede con alacrità giovanile a sviluppare questo concetto con varj scritti su effemeridi nazionali e straniere, sforzandosi di persuaderne le frazioni, nelle quali scindevansi i liberali d'Italia. Nè egli veramente aveva atteso il Congresso di Parigi; ma ponderata tutta l'importanza della spedizione piemontese nella Crimea, fino dal 6 gennajo aveva pubblicato una lettera, allo intento di concretare un grande partito nazionale. « Sia (in quella diceva) la iscrizione della bandiera nazionale: *Indipendenza*, *unificazione*. Ho proposto questa formola, ho mostrato questa bandiera, ho invitato a schierarsi intorno tutti i sinceri patrioti italiani; ed ho motivo di credere che lo invito non sia rimasto senza frutto.

Al di fuori del partito *puro piemontese*, e del partito *puro mazziniano*, v'è la grande maggioranza dei patrioti italiani. Questa, per diventare *grande partito nazionale*, ed assorbire gli altri, aveva bisogno d'una bandiera propria, che ne esprimesse rettamente le aspirazioni. Essa ora esiste. Il partito nazionale dovrebbe costituirsi sotto l'influenza d'una idea di conciliazione, d'unione, di concordia, al di fuori dei partiti che rappresentano idee di disunione e di discordia. Il partito nazionale comprenderebbe patrioti realisti e repubblicani; vincoli d'amore e di concordia fra loro sarebbero la comunione dello scopo, e la risoluzione di sagrificare le loro predilezioni di forma politica, in quanto pel conseguimento di quello scopo fosse richiesto. Bisognerebbe rendere più intima questa unione, più forte questa concordia, trovando modo di fondere le due frazioni in guisa, da costituirne un tutto compatto; perciò si esigerebbero concessioni reciproche, dalle quali potesse risultare un accordo. Nel rinvenire i termini di questo compromesso sta il vero *nodo della quistione*, ed a sciogliere devono pensare tutti i veri amici d'Italia. Io per una parte ho proposto una soluzione. Il Piemonte è una grande forza nazionale. Molti se ne rallegrano come d'un *bene*, alcuni lo deplorano come un *male*; nessuno può negare che sia un fatto. Ora i fatti non possono dall'uomo politico essere negletti; egli deve constatarli e trarne profitto. Rendersi ostile, o ridurre inoperosa questa forza nazionale nella lotta per la emancipazione italiana, sarebbe follia. Ma è un fatto che il Piemonte è monarchico; è adunque necessario che all'idea monarchica sia fatta una concessione, la quale potrebbe avere per corrispettivo una convalidazione dell'idea unificatrice.... Il partito nazionale, a mio avviso, dovrebbe dire: *Accetto la monarchia, purchè sia unitaria; accetto la casa di Savoja, purchè concorra lealmente ed efficacemente a fare l'Italia, a*

renderla indipendente ed una, o se no, no.... Bisogna pensare a far l'Italia, e non la repubblica; a far l'Italia, non ad ingrandire il Piemonte. L'Italia col re sardo: ecco il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi, lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'Italia sarà ».

Così, nel modo più solenne e preciso, veniva alla nazione enunziato il concetto nel quale, dopo i casi del 6 febbrajo, avevano intraveduto salvezza parecchi repubblicani, Saliceti, Montanelli e Lafarina, che sino d'allora accontatisi, deplorando le fraterne discordie, proponevano di secondare quel Governo, qualunque e'fosse, che prendesse a propugnare l'indipendenza e l'unione d'Italia in un solo regno (1). E dietro gli accennati, altri moltissimi d'intatta riputazione tra i democratici e grandissima parte dei costituzionali aderirono al programma dell'antico dittatore di Venezia. Così l'avessero fatto sinceramente quanti avevano dedicato pensiero e braccio alla patria! quante forze morali e materiali non si sarebbero più tardi logorate in perniciosi ed imprecati conflitti! ma non precorriamo agli eventi.

Se la nazione italiana comprese l'alto significato delle parole e degli atti del ministro di Vittorio Emanuele, non lo compresero meno i principi italiani ed i loro Governi, pur celando la paura sotto le forme dello sdegno e del disprezzo. Il duca Francesco V d'Este scriveva allo imperiale cugino, « lo interesse e la dignità comune richiedere che si mettesse prontamente freno alla piemontese insolenza »; Ferdinando II al suo ministro degli affari esteri imponeva di trovar modo a castigare lo scandalo sollevato dal conte Cavour; Baldasseroni, pur ridendosi dalle *bravate* cavouriane, scriveva a Leopoldo, « la questione italiana posta sotto falso aspetto dal Governo sardo, essere questione territorirle che

(1) Programma 9 aprile 1853.

minacciava tutti ». E quant'erano quelle voci, si fecero udire accusatrici a Parigi, a Londra, a Pietroborgo, ma anzitutto a Vienna; donde il conte Buol scrisse ai rappresentanti austriaci, verissima l'asserzione di Cavour al Parlamento della immensa distanza che correva tra i principj politici professati dai due gabinetti: la nota presentata dai legati sardi al Congresso non essere che un libello contro l'Austria; legittimo lo intervento armato di questa negli Stati italiani, perchè conforme alle sue massime, e voluto dai principi; ingiusto, al contrario ed intollerabile da parte della Sardegna arrogarsene la difesa; non i mezzi di repressione adoperati dall'Austria, nè la sua presenza armata agli altri Stati mantenere il fermento e l'irritazione in Italia, ma le incessanti manovre del partito sovvertitore, e gli infuocati discorsi del Parlamento piemontese; del resto prontissimo lo imperatore a richiamare sue milizie appena i principi si dichiarino sicuri contro i rivoluzionarj, ad ottenere il qual risultato, l'Austria non escludeva le sagge riforme, che anzi aveva incessantemente raccomandate ai Governi della penisola, con tutti i riguardi dovuti alla loro indipendenza; soggiungeva che persuaso dal canto proprio, l'attacco del conte di Cavour movere dal bisogno d'un successo parlamentare, attendeva con piè fermo gli avvenimenti, fidando che i Governi italiani, al paro all'austriaco assoluti, ne avrebbero, imitato il contegno, pronto sempre a respingere ogni attacco ingiusto, da qualunque parte venisse. Il ministro di re Vittorio Emanuele commise la facile confutazione di quello scritto ai giornali, che lo fecero senza il riserbo cui almeno nelle forme sarebbesi imposto; così la vertenza passò nel dominio della opinione pubblica non solo in Italia, ma in Inghilterra ed in Francia, dove se il Piemonte contava arrabbiati nemici, non gli mancavano favorenti ed amici. Ragione poi del silenzio da Cavour mantenuto si fu l'aquistata

certezza che i gabinetti di Parigi e di Londra non intendevano lasciarsi trascinare di subito ad una rottura coll'Austria, come ei lusingavasi prima di ritornare a Torino (1). Epperciò, sempre deciso a rimaner saldo, conobbe necessaria prudenza, e non indietreggiare, smettere di sua foga bellicosa, e lasciare, sotto pericolo di trovarsi abbandonato, che le cose prendessero quello sviluppo lento ch'era nei disegni delle Potenze, attendendo in disparte l'esito delle sollecitazioni di riforma, che dovevano essere poste alla reggia napoletana.

Il Governo borbonico erasi associato alle proteste dell'Austria contro l' ingerimento preso dal Congresso di Parigi negli affari interni degli Stati italiani, ed aveva insistito con forza (argomento di cui il conte Buol non poteva far uso) sulla sconvenienza assoluta che il Congresso si occupasse di uno Stato che non eravi rappresentato; ma con questo esso porgeva appiglio alla risposta delle Potenze occidentali. Di chi era la colpa se i plenipotenziarj di Napoli non erano stati ammessi alle conferenze? Ferdinando II era stato il solo principe in Europa, il quale non avendo voluto dichiararsi, durante la guerra, erasi per altro dimostrato propenso alla Russia, raddoppiando le amichevoli dimostrazioni. Fattasi poi la pace, il suo Governo non aveva cessato di adottare misure, che accennavano ad uno stato di guerra, gravose ai sudditi, ed intorno alle quali gli oratori francese e britanno avevano fatto osservazioni inascoltate.

Fu allora che il conte Walewski, ministro degli affari esteri in Francia, inviò a Brenier, ambasciatore

(1) In una lettera da Parigi diceva: « Credo opportuno andare a Londra, parlare con lord Palmerston, e gli altri capi del Governo; se questi dividono il modo di vedere di Clarendon, bisogna preparare segretamente a fare un imprestito di trenta milioni, ed al ritorno di Lamarmora dare all'Austria un *ultimatum*, ch'essa non possa accettare, e cominciare la guerra ».

a Napoli, una nota, la quale riassumeva le querele che potevano giustificare lo intervento diplomatico delle Potenze occidentali. In essa protestava come il congresso di Parigi, convocato per conchiudere ed assicurare la pace in Europa, non potesse rimanere indifferente alla presenza di certe cause, che presto o tardi avrebbero potuto comprometterla. Diceva che una delle condizioni essenziali alla pace europea era la conservazione dell'ordine e della tranquillità in Italia. « Noi siamo convinti che la situazione attuale tanto di Napoli come della Sicilia, costituisce un serio pericolo pel riposo d' Italia, e questo pericolo che minaccia la pace dell' Europa doveva necessariamente fissare l'attenzione del Governo imperiale; in ogni caso esso ci impone un dovere, quello di tener desta la sollecitudine dell' Europa, e la previdenza degli Stati più direttamente interessati a scongiurare deplorabili evenienze. Noi abbiamo adempito a questo dovere prendendo l' iniziativa in seno del Congresso; noi la adempiamo egualmente facendo appello allo spirito stesso di conservazione del Governo delle due Sicilie, il quale darà prova delle sue buone intenzioni col farci conoscere le misure che egli avrà creduto conveniente adottare ». A questa nota, non volendo accondiscendere, era facile cosa il rispondere, ed il ministro Caraffa non tardò a farlo dichiarando che nessun Governo aveva il diritto di ingerirsi nell'amministrazione interna di un altro Stato, e sopratutto in quella della giustizia; che il mezzo immaginato per mantenere la pace, era causa delle rivoluzioni, che re Ferdinando aveva sempre usata la massima clemenza e generosità verso i traviati, e se in allora nol faceva si era per la provata insufficienza di questo mezzo; il re, giudice solo de'bisogni de'suoi sudditi, non mescolandosi negli affari degli altri Stati, non avrebbe permesso ad alcuno intromettersi ne'proprj; che la pace d'Italia non

verrà turbata per nulla, quando i male intenzionati, destituiti di ogni esterno appoggio, fossero abbandonati alle leggi del regno. In questa maniera acerba, ma in ogni modo legale, il Governo di Napoli prendeva la sua posizione davanti al Congresso, e davanti alle insinuazioni della Francia, ed a quelle che non erano meno giuste, ma forse più interessate, della Inghilterra. Ferdinando non si dissimulava quanto di pericolo avvolgesse tale condotta, ma egli fidava nell'Austria, e più fidava in sè stesso; epperciò diedesi a spingere i già cominciati bellicosi apprestamenti.

Armava da tutte parti: riorganizzava l'artiglieria lungamente negletta; completava i reggimenti svizzeri; disponeva intorno a Napoli cinquantamila uomini da riunirsi ad un cenno; e sotto mostra di spedire truppe in Sicilia, dove risvegliavasi lo spirito rivoluzionario, metteva in pronto legni da trasporto e da guerra. Allora le Potenze occidentali si trovarono, senza affatto volerlo, impegnate su d'una via conducente a pronta rottura; per evitarla era d'uopo far sosta, ed accettare qualunque lieve soddisfazione. Dichiararono adunque a Ferdinando come sarebbonsi tenute soddisfatte se in cambio di generale amnistia avesse acconsentito a concederla a coloro, che ne lo supplicassero. Personaggi sinceramente devoti al re, il principe di Petrulla ambasciatore a Vienna, i generali d'Ischitella e Filangeri, il principe Carini ambasciatore a Londra, e persino il famoso Del Carretto, così odiato nel 48 e divenuto quasi popolare nel 56, tanto era stato il progresso della reazione, propendevano a spedienti conciliativi: ma il re stette saldo; e per tutta risposta fece piantare nuove batterie lungo le coste, fortificare Capua e Gaeta, conferendone il comando al conte D'Aquila, con ostentate istruzioni di respingere ogni assalto o di demagoghi o di esterno nemico. Francia ed Inghilterra, punte sul vivo, richiamarono i loro ambasciatori, e ruppero e relazioni diplomatiche.

Il 28 ottobre Brenier ministro di Francia, ed il primo secretario della legazione britannica, abbandonarono la capitale in mezzo alle dimostrazioni le più vive di simpatia, anzi di una vera agitazione popolare: e poichè gli ambasciatori napoletani a Londra ed a Parigi non accennavano a muoversi, quei Governi inviarono ad essi i loro passaporti, per altro ben risoluti a non procedere più là nei tratti ostili.

Mentre queste cose accadevano, altre si aggiungevano a tenere agitato il pubblico, ed a proccupare gravemente il Governo. In una perquisizione fattasi all'avvocato Mignona, si rinvennero un programma di Mazzini ed una lista di nomi, e fu aperto un processo per cospirazione. Fra gl'incolpati, strana miscela, figuravano due preti, una religiosa, due uomini di legge, quattro forzati. Il pubblico dibattimento si fece sotto la presidenza del Grimaldi, magistrato di grande reputazione, e l' interesse destatosi fu tanto, che parecchi membri del corpo diplomatico, vollero assistervi. Inanimito dalla loro presenza, il Mignona, principale accusato, allo aprirsi della seduta domandò se avrebbe avuto facoltà di difendersi. Sulla affermativa del presidente, egli cominciò rompendo in querele d'aver veduto gli interrogatorj falsificati, d'aver subito torture morali e fisiche, e segnatamente d' aver ricevuto cinquanta colpi di bastone. I dibattimenti aperti con tali auspicj, proseguirono fecondi di strani casi. Avendo un Raffaele Ruggero, monaco agostiniano, deposto favorevolmente agli inquisiti, il procuratore generale alzasi a un tratto, grida pazzo il teste, e vieta che sia udito più a lungo: ma poi con incoerenza manifesta lo pone fra gli accusati. Finalmente il pubblico ministero pronunciò la sua requisitoria, e domandò la pena capitale per Mignona e per Noè, per gli altri la galera.

Il tribunale dichiarò non eravi stata cospirazione, ma solamente progetto; talchè Mignona venne esiliato,

e le altre pene furono mitigate, rimanendo onore di coraggio al tribunale, cadendo nuova odiosità sul Governo. Appena sopito il rumore di questo affare, pronunciossi l'agitazione in Sicilia; pareva che tutto cospirasse a realizzare le previsioni delle Potenze occidentali.

Il 22 novembre alcuni patriotti siciliani aggruppatisi intorno al barone Bentivegna, già deputato al Parlamento del 48, tentarono di chiamare all'armi i loro concittadini, e di levare la bandiera della insurrezione. Non avendo trovato appoggio nelle popolazioni tra Messina e Palermo, parte rifuggitisi in un bosco caddero in mano alle milizie; altri si ritirarono a Cefalù, e furono arrestati più tardi. A Messina nulla accadde, tranne l'affissione di scritte: « Viva il principe ereditario, Viva la libertà, Viva la Costituzione del 1812 », che furono ben presto strappate dagli agenti della polizia. Bentivegna e parecchi dei capi, giudicati sommariamente, furono passati per le armi; altri, condannati a morte dai tribunali ordinarj, ebbero, tranne un solo, commutazione di pena da Ferdinando. In questa circostanza il Governo gareggiò di sconsigliatezza cogli insorti, giacchè quelli con poveri mezzi e relazioni scarsissime s'avventarono ad una impresa superiore di troppo, ed il Governo, che teneva guardata l'isola dalle migliori sue truppe nazionali e svizzere, poteva far pompa di sicurezza e di generosità, risparmiare al tutto i supplizj, e soddisfare i desiderj delle Potenze occidentali.

Nel successivo dicembre un attentato di natura riprovevole, che poteva avere le conseguenze più gravi, ebbe luogo in Napoli. Era il giorno della Immacolata Concezione, ed il re colla famiglia, cogli alti funzionarj dello Stato e della città, dopo avere assistito ai riti religiosi, passava in rassegna venticinquemila uomini, quando un giovine soldato, Agesilao Milano, esce dalle

file, gli si avventa contro, vibrandogli un colpo di bajonetta. Sviata l' arma dalla sella, il re non fu che tocco assai leggermente, e Milano squilibrato lasciò cadere il fucile; investito ed atterrato da un ufficiale d'ordinanza, venne tradotto in carcere. Ferdinando, senza molto scomporsi, impose calma col cenno agli astanti, onde non si sgomentasse la regina, che a poca distanza lo seguiva in carrozza, e continuò la rivista. La giornata fu chiusa colle congratulazioni del corpo diplomatico, colle luminarie, e coi viva della moltitudine. Milano fu condannato a morte. Il tribunale aveva dichiarato, che questi non aveva complici, e la prontezza della sua morte ne era in qualche modo la prova; ma la polizia, o sospettando, o sapendo altrimenti, cominciò perquisizioni e catture; nuovi locali si destinarono ad uso di prigione; arrestati ed inquisiti antichi furono posti in libertà per far luogo ai recenti; le lettere si dissuggellavano negli uffizj; gli studenti e lo esercito furono sottoposti a sorveglianza speciale di una commissione di polizia, e specialmente contro i calabresi abbondavano i rigori ed i soprusi; pareva di vedere in ognuno di essi, un parente, un amico, un complice d'Agesilao Milano.... e ad accrescere, e quasi a legittimare que'rigori, un giornale clandestino, *La libera parola*, usciva colla apologia del regicidio: ed encomiava l'eroismo del Milano, paragonandolo a Muzio Scevola, ed eccitando i suoi commilitoni a vendicarlo.

Al finire del 1856. ed al principiare del seguente anno, altri incidenti vennero a mantenere e ad alimentare l' agitazione ed i sospetti. Scaricandosi della polvere da un vascello di guerra, la polveriera prese fuoco e scoppiò, con distruzione di edificj, morte di persone, e minaccia della reggia, non molto discosta dall'arsenale. Fu caso od artificio? gli appassionati di ambe le parti pensarono e dissero artificio; il Governo confermò quella opinione con indagini e con inchieste, senza

riuscire a nulla, se non fu forse metter voglia di rinnovare il truce spettacolo. Al 4 gennajo, la fregata a vapore *Carlo III*, carica di fucili, stava per salpare alla volta di Palermo. A un tratto scoppia la santa barbara, con orribile schianto, moltissimi feriti, quaranta morti, e sarebbero stati anche più, se l'equipaggio d'un legno inglese ancorato nel porto non avesse data pronta ed efficace opra a salvare i caduti nell'onde. Questa volta fu persuasione generale che il caso non v'entrasse per nulla. La polizia raddoppiò d'attività non solamente ne' dintorni di Caserta, dove re Ferdinando erasi ritirato, ma per tutta l'estensione del regno. I suoi rigori accrebbero il malcontento. Nelle Calabrie scorrevano bande armate, e lo atteggiamento accennava a prossima rivoluzione così, che il console degli Stati Uniti non dubitò di chiamare da Genova un legno per proteggere i suoi connazionali in ogni evento.

La rottura delle relazioni diplomatiche colle due grandi Potenze occidentali facendosi ogni dì più sentire per gli imbarazzi molteplici che produceva, ed il Governo volendo uscirne senza concedere nulla, non che ledesse la sua dignità, ma memmanco porgesse apparenza di soddisfazione, cercò ed ottenne i buoni ufficj della Prussia, la quale, per mezzo del suo incaricato a Genova, fece pratiche officiose presso Clarendon per riannodare le relazioni. Il nobile lord, disposto a transigere, non a cedere, domandava comunicazione del decreto risguardante lo invio dei detenuti politici napoletani sul territorio della repubblica Argentina, ed esigeva che quanti bramassero profittare di quel beneficio, vi fossero autorizzati; ed a ciò Ferdinando acconsentiva; ma il britanno uscì con altri gravami: i nuovi arresti; lo spionaggio eretto in sistema; l'uso della cuffia di silenzio nelle carceri; l'accusa contro la fregata inglese *Malacca* d'aver venduto polvere da guerra nella rada di Napoli; la pubblicazione di opuscoli ingiuriosi all'In-

ghilterra. Il Governo napoletano cercò di scagionarsi invano: le sue spiegazioni furono rejette, ed ogni probabilità di ravvicinamento si dileguò; ond'esso, conscio dello isolamento in cui si trovava, con avvedutezza si volse per appoggio al clero ed alla parte meno educata del popolo, sgraziatamente numerosissima, che subivane la influenza. Allora appunto i vescovi del reame in una adunanza avevano creduto di trovare parecchie lacune nei precedenti Concordati, ed a mezzo dei ministri del culto e della pubblica istruzione, presentarono al re i loro voti per conseguire ampiezza maggiore di giurisdizione e di prerogative. Ferdinando era disposto a questo ed altro; ma repugnava al suo carattere ed alle sue abitudini il cedere, fosse pure ai vescovi ed al papa. Tuttavia, dopo qualche irresolutezza, decise accontentare il clero, non già con nuovo Concordato, sibbene a mezzo di regj decreti. Per essi la Chiesa andò francata da ogni tutela del potere civile; ottenne il diritto di unirsi conciliarmente, senza autorizzazione, e di pubblicarne gli atti, ebbe facoltà illimitata di acquistare, e prender possesso di legati e doni anche in forma estragiudiziale; di sostituire in tutti gli atti giudiziarj o finanziarj alla sanzione secolare la vescovile. Furono inoltre fissate nuove norme ai rapporti tra Chiesa e Stato: si regolarono i modi nei quali l'autorità politica dovea concorrere alla esecuzione delle sentenze ecclesiastiche nel caso di materiale resistenza, senza però attribuirle alcun diritto di esaminarle; per la vendita dei beni ecclesiastici era mantenuta la semplice approvazione del potere civile; la censura preventiva fu levata alla commissione sugli studj, ed attribuita ai vescovi; questi dovevano essere uditi in tutte le cause risguardanti cose o persone di chiesa; i processi contro gli ecclesiastici sarebbonsi tenuti secreti; i vescovi avrebbero avuto diritto di domandare al re la commutazione delle pene inflitte, e sostituirvi la reclu-

sione in un convento; l'ispezione delle scuole pubbliche e private affidavasi a' vescovi: un seminario per gli alti studi ecclesiastici doveva stabilirsi a spese dello Stato, ma ai vescovi soli si riserbava il diritto d'inviarvi gli allievi. Codeste concessioni ottennero benissimo l'effetto che il re si proponeva, specialmente presso l'alto clero; ma Roma non mostrossene molto soddisfatta che bramava un concordato; da ciò una certa freddezza tra il pontefice ed il re. Il quale presto fu da ben altre cure avvolto, sebbene al momento, per circostanze indipendenti dal suo ingegno e dal suo volere, dalla moderazione dei nemici, e dall'ajuto degli amici si fosse nell' alte regioni politiche diradata la procella che lo minacciava.

Fino dal tempo delle conferenze di Parigi, Napoleone III aveva dato opera ad amicarsi la Russia, la quale, e piena di rancore coll'Austria, e per risollevare suo prestigio morale in Europa, davagli facile ascolto. L'Inghilterra allora ritornò ai suoi tradizionali legami coll' Austria, lieta anch' essa di uscire dall' isolamento, frutto di sua condotta; e così andavasi delineando quel sistema d'alleanze, che resse la nuova fase politica.

Lo effettuarsi di questo esigeva concessioni reciproche: allora il gabinetto britannico, senza recedere, o disdire quanto aveva fatto di concerto con Napoleone, cessò da ulteriori ostilità verso il re di Napoli; e l' Austria, pur senza far mostra di cedere ad esterni consigli, adottò inusata moderazione in Italia, così riguardo alle occupazioni militari, come riguardo al civile reggimento della Lombardia e della Venezia: con che non solo aggradiva alla nuova alleata, ma s'argomentava di amicarsi le popolazioni, spezzar l'arma appuntata contro lei dal conte di Cavour, e mettere inciampi al corso della polica nazionale di Vittorio Emanuele e del suo Governo.

Epperciò, sebbene qualche agitazione mazziniana qua e là non mancasse; sebbene quell'abbominazione degli assassinj politici continuasse a funestare Parma e Carrara segnatamente, dove si rimetteva lo stato d'assedio, pensò anzi tutto a ritirare molte delle truppe d'occupazione. Già dal maggio 1855, acconsentendo alla richiesta del granduca, aveva richiamato le guarnigioni di Livorno e di Firenze (1); ora poi levò i distaccamenti che teneva sparsi per le Marche e per le Legazioni, conservando solo presidio in Bologna ed Ancona; di lì a qualche mese anche Parma fu sgombera: così salvava l'apparenza, sminuiva l'odiosità, pure mantenendosi in arme nei luoghi di importanza maggiore.

Non mancò nel tempo medesimo di fare officj presso le Corti italiane, acciocchè nei loro modi governativi adottassero quelle possibili mitigazioni, delle quali accingevasi a dare ella medesima esempio; ed a quello intento fu stabilito il viaggio di Francesco Giuseppe coll'imperatrice Elisabetta, sposa di lui, per le province di Venezia e di Lombardia.

« L'Austria (disse Napoleone I) è sempre in ritardo d'un esercito e d'una idea ». Se, debellato il Piemonte, cadute Roma e Venezia, ella avesse sinceramente accolto pensieri di conciliazione, anzichè di astio e di vendetta, conosciuti i limiti della vittoria, ricomposta l'amministrazione del paese sottraendola all'arbitrio soldatesco ed agli uomini esosi, la presenza de' quali soltanto era insulto e provocazione, non dico già che sarebbe riuscita ad amicarsi i Lombardi, farli obliosi delle speranze nazionali, ma certo fra quello abbattimento d'animi, fra quella incertezza, fra quella sfiducia avrebbe potuto ottenere una sosta all'ire, e forse per un qualche tempo rimovere il compimento dei nostri destini. Ora Francesco Giuseppe scendeva col sor-

(1) L'occupazione austriaca dal maggio 1849 a tutto aprile 1855 costò alla Toscana trentuno milioni e novecentotredicimila lire.

riso sul labbro a chiedere conciliazione ad un paese troppo aspramente ed a lungo spoglio, oltraggiato, insanguinato in suo nome; veniva nello istante in cui sopra quello cominciava a balenare il raggio della speranza; quali benefizj poi, quali vantaggi, quali concessioni arrecava egli che rimarginassero le piaghe, od almeno in parte compensassero de' mali e dei dolori sofferti?

Prima di avviarsi in Italia, Francesco Giuseppe fissò con sovrana risoluzione il riordinamento della due Congregazioni centrali di Lombardia e di Venezia già disciolte, e nominò i membri che dovevano comporle. Il 25 novembre fece solenne ingresso in Venezia, dove fu accolto con pompa officiale, ed anche con frequenza di cittadini, ma senza gran dimostrazioni di letizia, le quali poi non mancarono quando il sire cominciò a spargere alcune parziali beneficenze. Rimise al Comune di Venezia il restante del debito incontrato collo Stato nel 1849 per iscambiare la carta comunale in biglietti del tesoro, che ammontava alla somma di ben tredici milioni di lire. Quindi in due lettere indirizzate al maresciallo Radetzky, accordava intera grazia a settanta individui di Lombardia e di Venezia, condannati per alto tradimento, e levava il sequestro già posto ai beni de'rifuggiti politici, e promise ventimila fiorini annui pei ristauri alla basilica di San Marco. Le quali cose furono accolte con riconoscenza; la città prese un aspetto più animato, e le feste, se non furono degne della antica reputazione di Venezia, riuscirono però tali da soddisfare bastevolmente alla Corte imperiale. Attraversò il Veneto, la Lombardia, e dappertutto si potè scorgere lo stesso dualismo della vita officiale e del sentimento popolare. Applausi vi furono, ma scarsi, e più che da vili transazioni, o da immemore abjettezza dell'insubre metropoli, ispirati dalla recente amnistia. Il contegno fu tranquillo e dignitoso, ed ar-

cane intimidazioni, che moveano da' capi del partito nazionale, imposero riserbo anche alle poche famiglie o meno avverse o devote. A Milano l'amnistia diventò generale, e non solo pe' condannati d'alto tradimento, ma ancora per le colpe minori di perturbazione della pubblica tranquillità, e di rivolta. Il tribunale sanguinario di Mantova, che teneva sempre aperti i suoi processi, venne licenziato collo stesso decreto 25 gennajo 1857.

L'opinione pubblica attendeva con impazienza il momento in cui verrebbero promulgati i decreti relativi alla nuova organizzazione politica ed amministrativa della Lombardia, colla cessazione del Governo militare che aveane fatto strazio sì fiero.

Il 28 febbrajo lo imperatore scriveva a suo fratello arciduca Ferdinando Massimiliano: « Per dare a' miei sudditi del regno Lombardo-Veneto una prova particolare della mia continua sollecitudine pel loro benessere, ho risoluto, confidando nell'alta intelligenza da voi sempre appalesata, di nominarvi governatore generale del detto regno, e di munirvi, come mio rappresentante, dei poteri necessarj, acciocchè siate in grado di adempire degnamente il corrispondente mandato nel regno, e di vegliare efficacemente allo andamento giusto e regolare, alla pronta spedizione degli affari in tutti i rami della pubblica amministrazione; di rilevare i bisogni in ciò che risguarda lo sviluppo intellettuale e materiale del paese, e di prendere a tempo energica iniziativa per le misure e le istituzioni possibili ad essere accordate. Voi risiederete alternativamente a Milano ed a Venezia; io vi faccio dovere di impiegare costantemente tutti i poteri che vi ho confidati al mio servizio ed al benessere del paese, di cui la prosperità mi sta tanto a cuore ».

Nel giorno medesimo il maresciallo Radetzky riceveva sovrano rescritto, che gli accordava il domandato riposo, e metteva a sua disposizione le ville reali di

Stra, di Monza, di Milano, i palazzi Augarton, di Hetzendorf, e lo stesso imperiale di Vienna. Per altri decreti, il conte Giulay fu nominato comandante del secondo corpo d'armata, e comandante generale nel regno, nella Carinzia e Carniola, e nelle provincie marittime. Luigi de Kübeck fu presidente del Governo civile in Milano, e capo della cancelleria dell'arciduca. Si diedero poi decorazioni del Toson d'Oro, della Corona di Ferro, e del nuovo ordine di Francesco Giuseppe a signori e prelati, o già benemeriti dell'Austria nelle passate vicende, o che il Governo sperava di attirare al proprio partito. Ma tra gli sforzi e le illusioni paciche non mancavano incidenti a mostrare che le esigenze e le concessioni erano ben lontane ancora dallo scontrarsi. Ed in vero, salve piccole e lievi riforme, nulla in sostanza s'era toccato del generale ordinamento; chè, se la persona e le intennzioni dello arciduca Massimiliano erano degne di rispetto, i suoi decantati poteri si riducevano a ben poca cosa; gli officiali dell'esercito non avevano smessso per nulla il loro piglio arrogante e beffardo, e ad ogni tratto, si può dire sotto gli occhi stessi dell'imperatore, accadevano collisioni, che mostravano anco ai meno veggenti come il fuoco covasse sotto la cenere, e come il sentimento patriottico si andasse invigorendo, e trasse alimento da quelle agevolezze medesime, colle quali l'Austria sperava almeno di assopirlo o di traviarlo.

Egli è innegabile che ad alimentare quello stato di inquietezza negli animi de'Lombardo-Veneti servivano il contegno ed i maneggi de'capi del partito rivoluzionario, l'emigrazione d'oltre Ticino, e sopratutto la politica del conte di Cavour.

Nel giorno in cui l'imperatore d'Austria metteva il piede nella capitale lombarda il municipio di Torino decretava la accettazione ed il pubblico collocamento di una statua monumentale, opera dello scultore Vela,

che i Milanesi offrivano in segno di fratellanza, all'esercito sardo; rappresenta un alfiere, che tiene in atto di difesa e di minaccia levata la sua bandiera. Dicono, che quando Francesco Giuseppe seppe del dono e del voto, in un accesso di collera volesse subitamente marciare su Torino, e che gli accorsi ministri bastasser appena per impedire lo avventato divisamento. Speravasi che qualche ufficiale di Vittorio Emanuele andasse, giusta la pratica di vicinato, a complimentare l'augusto; nessuno si mosse. Anzi, avendo dovuto un ufficiale sardo passare da Venezia in missione presso Said-bascià, i giornali piemontesi cantarono su tutti i toni lo scopo di questo viaggio, smentendo la voce corsa, che l'ufficiale fosse inviato a Francesco Giuseppe. In questa maniera la Corte sabauda si vendicava dello sprezzante silenzio col quale Vienna avea accolto la comunicazione della morte delle due regine, tanto più notevole, poichè entrambe di sangue imperiale.

Riaprivasi al 7 gennajo, il Parlamento subalpino, e re Vittorio, dopo avere esposto qual parte l'esercito avesse avuto nella spedizone della Crimea, quale la diplomazia nel Congresso di Parigi, « È la prima volta, (diceva) che ad una Potenza italiana fu dato difendere gli italiani interessi ad una adunanza europea. La necessità di migliorare la sorte della penisola fu dimostrata, ed il mio Governo continuerà ad operare in questo senso.... Le dure prove che coll'ajuto della Provvidenza abbiamo superato; le grandi opere condotte a termine in mezzo a difficoltà finanziarie inaudite; la parte che noi abbiamo preso alla politica europea, mostrarono fino alla evidenza la efficacia e la bontà delle istituzioni dal mio magnanimo genitore date a'suoi popoli. Fatte più solide dal tempo, fecondate dalla unione intima del trono colla nazione, elleno assicureranno alla nostra patria un avvenire di prosperità e di gloria ».

In attesa della definitiva costituzione delle Camere, il conte Alfieri di Sostegno ebbe la presidenza del Senato; Carlo Cadorna quella dei deputati, poichè il già ministro Buoncompagni era incaricato di rappresentare la Corte di Sardegna a Firenze.

Non seguirò le discussioni avvenute all'occasione delle interpellanze sulla politica estera, nè quelle intorno alla pubblica istruzione, ed alle quistioni commerciali, le quali, per quanto ne fosse la importanza relativa, non toccavano il vivo della politica, che formava la preoccupazione degli animi, ed in questo il ministero lasciava campo alle singole opinioni di manifestarsi, senza ricorrere all'appoggio de' suoi amici. Ma ben diversamente si comportò quand'ebbe a chiedere una specie di sanatoria per le opere di fortificazione costrutte recentemente ad Alessandria, ed a far approvare il progetto dei cento cannoni onde mettere in istato di difesa la piazza: per ajutarlo nella quale opera, Daniele Manin prese iniziativa di una sottoscrizione patriotica, che corse per tutte le città, segnatamente della Venezia e di Lombardia. Il conte Solaro della Margherita combattè la cosa come inutile in sè stessa, e come minacciosa all'Austria; Brofferio rimproverò al ministero di non aver dato l'esempio della obbedienza alle leggi; e Cavour non volendo manifestare le ragioni vere, porse risposte assai vaghe, però sufficienti, poichè gli stessi oppositori apprezzavano meglio d'ogni altro i motivi taciuti, e servirono a porger campo a nuova brillante protesta di sentimenti nazionali, giacchè, meno sei voti della estrema destra, tutto il Parlamento approvò la politica del ministero.

Mentre le Camere piemontesi proseguivano i loro lavori, la Corte di Vienna ogni giorno più lasciava intravedere, che in breve la sua collera proromperebbe. Benchè Francesco Giuseppe dovesse riguardare il contegno di Vittorio Emanuele come una rappresaglia, non

mancò di adontarsene, tanto più vi si aggiungendo le dimostrazioni di simpatia, inviate, lui presente, da'Lombardi al di là del Ticino, ed il linguaggio irriverente dei giornali piemontesi, che applaudivano fin all'assassino dell'imperatore; ordinò quindi al conte Buol di far querela alla Corte savojarda, ed il conte Paar, incaricato degli affari dell' Austria in Piemonte, il 10 febbrajo del 1857 ricevette acerbissima nota, di cui dovea dare lettura al conte Cavour. Dopo di avere il ministro viennese brevemente parlato delle accoglienze avute in Lombardia dallo imperatore, e lamentato, che se negli animi dei sudditi italiani di Sua Maestà rimaneva ancora freddezza, diffidenza ed inquietudine, era dovuto specialdamente alle insinuazioni straniere, proseguiva: « Egli è anzitutto l'atteggiamento del Governo piemontese, che ha ferito i sentimenti dell'imperatore. Infatti la stampa piemontese, fedele alle sue abitudini abjette ed al suo odio sistematico contro l'Austria, ha preso l' impegno di mostrare i recenti avvenimenti di Milano sotto una luce opposta alla verità dei fatti. La dominazione dell' Austria nel regno Lombardo-Veneto, rappresenta come priva di qualsivoglia titolo legittimo, e come sorgente unica di tutti i mali della penisola; la calunnia e le ingiurie versate su tutti gli atti del Governo, sull'augusta persona dello imperatore, e su coloro che gli sono devoti; l' insurrezione e persino il rigicidio predicati come unici mezzi di liberare l'Italia da quello che si dice giogo straniero, ecco i temi che i giornali piemontesi negli ultimi tempi hanno svolto con un raddoppiamento di fiele e di virulenza....

« Di fronte a questi attacchi, diretti contro una Potenza amica e confinante, il Governo sardo, imponendosi un contegno il più completamente passivo, si è per lo meno esposto al sospetto di non averli voluti scoraggiare. Nè ciò è tutto: appelli indirizzati agli stranieri per farli concorrere a sottoscrizioni clamoro-

samente aperte per rinforzare il sistema difensivo del Piemonte, che nessuna Potenza intende minacciare; il ricevimento officiale di pretese deputazioni delle nostre provincie italiane, recantisi ad esprimere la loro ammirazione per una politica che il loro Governo disapprova; infine l'accettazione di un monumento offerto da sudditi dell'imperatore in commemorazione dei fatti d'arme dell'esercito sardo, sono altrettante dimostrazioni offensive, le quali, per essere calcolate sulla troppo facile credulità del pubblico non offrono meno un lato gravissimo ... »

La nota continuava accusando il Governo sardo di alimentare le passioni rivoluzionarie, e di associarsi alle speranze di coloro, che avrebbero voluto infrangere i trattati, e cassare le divisioni territoriali attualmente esistenti in Italia; e metteva fine intimandogli minacciosamente di designare i mezzi che avrebbe adoperati, e di dare garanzie per far cessare simile stato di cose. Dieci giorni dopo, Cavour rispondeva. Toccate dapprima le accuse mosse contro il Governo di re Vittorio, protestava non voler difendere gli eccessi che la stampa piemontese si permetteva contro la persona dell'imperatore; ma negava, che potessero arrecare od avessero apportato serj imbarazzi al Governo imperiale, od influito sulla opinione dei Lombardo-Veneti, appoggiandosi alle asserzioni del conte Buol istesso intorno alle accoglienze avute dall'imperatore nelle città italiane; citava gli attacchi violenti; ed acerbi contro l'Austria dei giornali belgi ed inglesi, che pur non avevano impedito all'Austria di cercare appoggio ed alleanza dall'Inghilterra, e di mostrarsi orgogliosa dei buoni rapporti stabiliti con quella Potenza; e dichiarava, che, quanto alle offese contro la persona dell'imperatore, egli sarebbe soddisfatto assai se il Governo imperiale lo avesse posto in condizione da usare mezzi efficaci a punirle ed a farlo cessare. Ma, proseguiva, « ascol-

tando le amare querele che il conte Buol volge alla stampa sarda, si sarebbe tentati a credere che la stampa austriaca conservi, rispetto ai sovrani ed ai Governi stranieri, la misura più perfetta, e ch'ella non passi mai i limiti fissati dalla moderazione e dalla convenienza. Nulla di tutto questo. Anzi, al contrario, i giornali austriaci, e sopratutto quelli che si pubblicano in Lombardia, sono zeppi d'ingiurie e di attacchi contro il Governo sardo, e non risparmiano per nulla la persona del re e dei membri della sua augusta famiglia. Mi sarebbe facile appoggiare a numerose prove quest'ultima asserzione; io mi limiterò a ricordare il linguaggio dei giornali di Milano e di Verona riguardo ad un'augusta principessa, prossima parente dell'imperatore d'Austria, linguaggio il quale motivò energiche rimostranze da parte della Corte reale di Sassonia. Se il signor De Buol ha ragione di lamentarsi intorno alla violenza di una stampa interamente libera, che non penetra punto negli Stati austriaci, che cosa potremmo dir noi d'una stampa sommessa a censura severa, che non rispetta nè le istituzioni, nè gli uomini politici del nostro paese, e che circola liberamente fra noi? Nel Piemonte, se è libero l'attacco, lo è altresì la difesa, e l'Austria, attaccata da una parte della stampa, è difesa non solamente dai giornali che ci vengono dal di là del Ticino, ma ancora da un certo numero di quelli che si pubblicano negli Stati del re. In Lombardia, al contrario, l'attacco solo è permesso: i giornali vi riproducono impunemente gli articoli più odiosi dei fogli che fanno opposizione al Governo del re, e contengono frequentemente ingiurie ed insinuazioni personali contro gli uomini di Stato del Piemonte, che muovono la stessa nausea che alcuni fogli sardi fanno provare al conte Buol. Non è tutto ancora. Il conte Buol accusa il Governo del re di starsene indifferente dinanzi alla polemica infiammata dei gior-

nali. Certo non si può dire altrettanto dell'Austria. Gli articoli, che contengono i giornali ufficiali, ispirati dal Governo imperiale, provano che il gabinetto di Vienna sanziona e dirige gli attacchi de' quali noi siamo l'oggetto. In verità, dopo aver letto un articolo di fondo della *Gazzetta ufficiale di Milano*, di cui la sorgente non può essere dubbia, e nel quale i ministri del re sono paragonati a Robespierre ed a Cromwell, fa meraviglia l'acerbità dei lamenti, che la tolleranza degli uomini di Stato piemontesi ispira al conte Buol. » Ribattute quindi le accuse di incoraggiare dottrine funeste, di lasciar scalzare i fondamenti del trono, e di distruggere il sentimento monarchico; e di avere provocato dimostrazioni negli altri Stati d'Italia; scagionato il Governo del re circa il monumento da erigersi in Torino all'esercito sardo, destinato a ricordare specialmente la guerra di Crimea, sul quale dichiarava non permetterebbe segno od allusione che potesse offendere la suscettibilità dell'Austria o del suo esercito, conchiudeva:

« Dopo aver risposto ai rimproveri del ministro imperiale, io potrei alla mia volta enumerare gravami, ai quali ha dato luogo la condotta del Governo austriaco verso di noi, dai sequestri posti ai beni de' Lombardo-Veneti divenuti legalmente sudditi sardi fino all'espulsione violenta e non motivata da Milano d'uno dei membri più distinti del Senato del regno. Io preferisco di non seguitare il ministro austriaco sul terreno delle recriminazioni, per non avvelenare una discussione, che non potrebbe portare vantaggiosi risultati ai due paesi. »

Forse fu solo dimenticanza non aver toccato delle fortificazioni di Alessandria, intorno alle quali era facile il dire che nessun trattato impediva di farle, mentre l'Austria fortificava la non sua Piacenza.

Il Governo viennese avea ceduto ad un assalto di collera, e non dovea tardar molto a pentirsi: la ri-

sposta di Cavour non gli dava alcuna soddisfazione, ed esso non poteva rimanere sotto il peso della argomentazione vittoriosa, massime dopochè la pubblicità data alle due note, gli faceva punto d'onore il non recedere. Ma d'altronde il conte Buol non voleva assumere la responsabilità dinanzi all'Europa d'una rottura; nè poteva dimenticare quello che lord Palmerston aveva detto alla Camera dei Comuni: « Se il Piemonte fosse minacciato, è dovere della Francia e dell'Inghilterra ajutarlo con ogni sforzo. La sola esistenza di questi legami d'onore tra la Francia e l'Inghilterra da una parte, ed il Piemonte dall'altra, bastano a proteggerlo, se non dalla minaccia del pericolo, certo contro il pericolo stesso ».

Sollecitato in due sensi opposti, il ministro austriaco prese una via di mezzo; richiamò il rappresentante imperiale da Torino, dichiarando che ciò non di meno quello della Sardegna potrebbe rimanersi con tutto agio e tutto onore a Vienna. Cavour non era tale da mostrare cedevolezza indecorosa, ed ordinò al marchese Della Ceva di ritornarsene in Italia.

Liberatosi in simil guisa dalle molestie viennesi, il gabinetto sardo si volse a por fine ad antica questione col principe di Monaco.

La famiglia Grimaldi, bandita da Genova fra i tumulti delle fazioni, appoggiandosi e servendo agli Angioini ed ai Valois, circa la metà del 1300 era giunta a stabilirsi in quella terra. Spodestata dalla rivoluzione francese, venne rimessa nella epigrammatica sovranità dai trattati del 1814-15, il primo dei quali la collocava, come già in antico, sotto la protezione di Francia; il secondo invece sotto quella di Casa di Savoja, della quale i Grimaldi erano vassalli fino dalla metà del secolo XV pei territorj di Mentone e Roccabruna (1). Nel 1848 quegli

(1) *Question de Menton et Roccabruna, Mémoire avec documents publiée par ordre du gouvernement sarde.* Turin, 1857.

abitanti, irati al principe Florestano per l'abbandono nel quale lasciavali, e per le rapine e le concussioni esercitate da'suoi commissarj, e partecipando anch'essi alla commozione gravissima del tempo, si sollevarono, e respinta la Costituzione loro proposta, invocarono Carlo Alberto, che nell'agosto aderì, e fece militarmente occupure Mentone e Roccabruna. Protestò Florestano, e le grandi Potenze lo appoggiarono sì, che la legge di annessione votata dalla Camera dei deputati venne dal Senato respinta; ciò nondimeno le regie truppe non si ritirarono. Nel 1852 era corsa voce, avesse il principe aperto trattative coll'Austria per cederle a prezzo sue ragioni, ma che si opponessero Francia ed Inghilterra; certamente s'erano poco prima opposte che il principe s' accordasse con una società di speculatori, che volevano fondarvi una repubblica modello. Era adunque ben naturale che Hübner al Congresso di Parigi, ribattendo l' accusa fatta all'Austria di tenere Bologna, Ancona, Monena, Parma e Piacenza, rammentasse quelle non essore la sola parte d'Italia da truppe forastiere occupata. Ma la Corte di Torino, anche non curata la sproporzione enorme esistente fra cosa e cosa, poteva difendersi accampando sue pretese sovrane.

Già sino dal 1850 il re Vittorio Emanuele II aveva fatto estendere una memoria per esporle e sostenerle, il che per altro non aveva impedito alla diplomazia di porgere benigno orecchio ai reclami di Florestano, cui la invasione piemontese lasciava un impero di poche miglia quadrate, popolato da millecinquecento pescatori. In questo tempo il gabinetto di Torino rinnovò l' assalto con nuova memoria, nella quale i fatti sono messi in luce, ed i diritti con abilità e forza discussi e difesi. La sua debolezza stessa attirò qualche interesse al principe Florestano, il quale, o troppo fidente o sconsigliato, propose patti d' accomodamento: la Sardegna gli farebbe una concessione di terreni, in iscambio delle due

terre; rinunzierebbe al protettorato di Monaco, cui egli deferirebbe a qualche Potenza vicina, che occuperebbe il dominio colle proprie forze fino a tanto che si trovasse mezzo di mettere in piedi un esercito nazionale; finalmente pagherebbe una indennità di quattro milioni.

A codeste proposizioni il gabinetto sardo ne contrappose di più ammissibili. Ricordando come nel 1815 la famiglia Ludovisi Buoncompagni, ridotta alla signoria di Piombino, ebbe per l'isola d'Elba che riunivasi alla Toscana una somma d'indennità uguale ai redditi percepiti dallo Stato nel 1801, proponeva pei Grimaldi simile condizione. Ma Carlo III, in questo mezzo succeduto al padre, non accettò; la differenza fu rimessa ad un arbitrato diplomatico, e prima che decisione si proferisse ben altri principati che quello dei Grimaldi non fosse, dovevano scomparire dalla carta d'Italia.

Intanto, o tratti a rimorchio dai consigli e dallo esempio dell' Austria, o sentendo la forza delle circostanze, anche gli altri principi della penisola accennarono a mitezza fino allora non usata, ma anco questi, tra molto sciupio di parole, e molto scalpore di parziali beneficenze, non mettendo mano al fondo delle costituzioni, nè a sostanziali riforme, terminavano, come l'Austria, a null'altro che a dimostrare la fermezza impenitente de' lor consigli, ed a persuadere che vano era mettere in essi qualche fidanza.

Più d' ogni altro mosso da benevolo intento d'amicarsi le popolazioni parve Pio IX. Le accuse nel Congresso di Parigi rivolte al pontificio Governo non avevano avuto, come a Napoli, conseguenze ufficiali per l'astensione che s' impose la Francia, ma bensì quella di erigere maggiormente la opinione pubblica, e di suscitare vivissima polemica tra partigiani e nemici. Ma se gli uni, appoggiati alla stretta legalità, potevano chiedere vittoriosamente al ministro torinese, con qual diritto s'immischiasse negli affari interni d'uno Stato

indipendente, non potevano poi con altrettanta facilità confutare la sostanza de' gravami, i quali, anche spogliati delle acerbe esagerazioni di parte, non riuscivano meno serj o meno veri: occupazione straniera, e massimo l'austriaca, odiosa a'popoli, onerosa all'erario, oltraggiosa al principe stesso: grande numero d' esiliati e di captivi per cose di Stato: arbitrio dominante: negletta ed illusoria esecuzione del *motuproprio* di Gaeta, che avrebbe dovuto essere norma di reggimento: giurisdizioni ecclesiastiche, clero invadente gli officj e le magistrature più eccelse. L' anno 1857 parve promettitore di sani consigli. Dei trecento (1) circa imprigionati per cose di Stato, venti ebbero amnistia, gli altri no, perchè ritenuti rei di delitti comuni; a ventisetti esuli fu permesso il ritorno, tra questi allo Sturbinetti, che tanta parte aveva avuto nella rivoluzione; nel maggio poi il commissario pontificio Amici, e l'austriaco generale Dagenfeld pubblicarono la cessazione dello stato d'assedio in Bologna; e con tali atti Pio IX auspicava un suo viaggio per le provincie adriatiche, dal quale prendevasi argomento a maggiori speranze. Visitate le città dell'Umbria, del Piceno e della Flaminia, e specialmente Loreto, fece lunga sosta a Bologna, dove furono ad ossequio gli arciduchi estensi e toscani, l' infante Roberto I colla madre, il re Lodovico di Baviera, il conte Bissingen per lo imperatore d'Austria, ed il commendatore Boncompagni per Vittorio Emanuele. Annuendo a' preghi di Francesco V e di Leopoldo II, visitò Modena e Firenze, ricevendo splendido accoglimento nelle reggie, meno espansivo ma non indivoto dalle popolazioni, le quali nel loro buon senso sanno distinguere assai bene la religione dalla politica. Ma gli applausi ricevuti da Pio IX nello Stato suo avevano un'altra significazione,

(1) Coppi, *Annali*.

e coraggiosamente la rivelarono numerosissimi indirizzi, firmati da ragguardevoli personaggi, invocanti la provvidenza riparatrice del Governo e del principe ai mali ed ai bisogni di sudditi. « Sappia il pontefice (diceano i Bolognesi), e vegga le condizioni vere dei suoi dominj; imperciocchè sarebbe la massima disavventura, se dopo la solennità ed il favore della sovrana presenza, dovesse il paese rimanere nel deplorabile disaccordo col Governo ». Più particolareggiate ed energiche furono le rimostranze de' Ravennati e d' altre città di Romagna. Ma i sindaci che aveano l'incarico di presentare que' voti, ne furono dalla prelatura cortigiana impediti (1). Si stamparono; ed il Governo n'ebbe piena contezza, scarsa o nessuna il pontefice. Il quale tornato a Roma, concistorialmente magnificò le accoglienze ricevute, e mostrandosi persuaso anch'egli, come già Gregorio XVI, e come di solito i re, che tutto andasse nel modo migliore, parve confermarsi nell'avversione alle novazioni ed alle riforme, sua gloria un giorno, e dalle quali ripeteva, vulgare lamento, di non aver côlto che amarezze ed ingratitudine.

Mentre Cavour lottava nelle difficoltà inerenti alla grande impresa; tenacissimo ne' propositi antichi, e dominato insanabilmente dal superbo pensiero che nulla di bene si potesse fare per l' Italia se non moveva da lui, Giuseppe Mazzini gliene accumulava di più aspre, dando moto a nuovi tentativi.

Quello che arrovellava e sospingeva maggiormente all'azione lui ed i suoi scarsi seguaci, si era lo andamento grave e regolato che prendevano in Piemonte le libertà, e delle quali da sett'anni non cessavano predire la immanchevol caduta, ed il vedere come uomini di patriotismo superiore ad ogni sospetto, aderissero a quel sistema, e come gli Italiani, ed in ispecie

(1) Coppi, *Annali*,

i Lombardo-Veneti e gli Emiliani, tornassero a guardare fidenti nella reggia subalpina, in re Vittorio, e nel suo ministro. Per questo non lasciavano via, nè modo a sberteggiare ed accusare Cavour, non vergognondosi di ripetere sott'altra forma, con altro intento, ma colla giustizia medesima, le accuse che gli scagliavano contro i clericali.

Sperando che uno scompiglio in Francia potesse riuscire a vantaggio della vagheggiata democrazia, Mazzini si mescolò in due congiure contro la vita di Napoleone, che fallirono entrambe. Gli uomini di parte moderata esagerarono senz'altro la importanza di quelle; ma è chiaro altresì che i nostri non vi fecero brillante figura, e che Pianori, e Mazzini stesso servirono a confermare la vecchia accusa, che aggrava la nazione italiana.

Sconcertato ne' suoi piani sopra la Senna, si volse a tramare qualche cosa di nuovo e di grande in Italia. Il paese che più d'ogni altro poteva porgere materia ad una insurrezione, era il reame di Napoli, dove la reazione borbonica aveva mantenuto vivo l'odio nelle classi più colte. I profughi napoletani, animosi e cupidi di riconquistarsi la patria, facilmente si buttarono alla impresa. Sgomentava il pensiero di riprodurre la tragedia dei Bandiera: occorrevano adunque mezzi, uomini, denari, armi, e Mazzini nulla di tutto questo avendo, s'accinse a trovarlo. Apri una sottoscrizione per acquistare diecimila fucili; ma andando essa a rilento, s'arrestò a più grave fantasia: impadronirsi con un colpo di mano di Genova, degli arsenali, delle casse pubbliche, della flotta, e portare l'insurrezione e la guerra nel regno di Napoli. Genova, oltre alla opportunità che presentava, speravasi connivente, e per la sua tradizionale avversione ai Piemontesi, e pel recente stontento di accresciuti balzelli. Nella notte dal 29 al 30 giugno del 1857, una mano di congiurati si im-

padroni con agevole artifizio del forte detto *il Diamante*, ov' erano di guardia quindici uomini ed un sergente, che vi fu assassinato. Altri tentarono sommuovere il popolo tagliarono i fili del telegrafo comunicanti con Torino, e per un istante credettero riuscita la loro impresa. Ma la polizia, la quale, da parecchi giorni aveva un vago sentore di ciò che andavasi apparecchiando, al primo annunzio fu pronta: si fecero arresti, si frugarono molti luoghi, si rinvennero depositi d'armi, ed ogni cosa sfumò.

Ventidue tra i cospiratori evasero: quarattanove furono tratti d'avanti alla Corte d'appello in Genova, la quale proferì la sentenza nel marzo dell'anno successivo, contro i presenti e contumaci. Sei di quest'ultimi, tra i quali Mazzini, Mosti, Mongini, furono condannati a morte; gli altri ai lavori forzati per varj anni, od alla reclusione; otto dichiarati esenti da pena, diciannove non convinti.

Nel giorno del tentativo fallito a Genova, la fazione medesima imprese sommuovere Livorno, chiamando il popolo alle armi. Alcuni sparsi per la città cominciarono coll'aggredire alla spicciolata i gendarmi con stili e pistole, altri in maggior numero si presentarono alla gran guardia, gridando « Viva i fratelli! ». Il comandante si accingeva a respingerli; ferito, ordinò fuoco, il feritore restò sul terreno; gli altri si diedero alla fuga, ed in piccolo numero si fortificarono in una casa, opponendo fiera resistenza. Quella superata i pochi superstiti furono trascinati in piazza, ed immediatamente passati per l'armi.

I capi della emigrazione napoletana, anzichè attendere che fosse assicurato l'esito della rivolta in Genova, avevano preferito trovarsi pronti pel momento in cui le notizie ligure e livornesi sarebbero giunte a Napoli, a sfruttare lo entusiasmo de' partigiani, e lo sgomento della polizia, per farvi proclamare la repubblica. Epper-

ciò fino dal 25 giugno con circa quaranta seguaci s'erano imbarcati sul *Cagliari*, piroscafo appartenente a società privata, sciolto a viaggiare tra Genova e Tunisi. Si munirono delle carte occorrenti, e sotto specie di mercanzie imbarcarono armi; giunti a bordo, stesero un atto, nel quale dichiaravano d'aver tutti congiurato per iniziare la rivoluzione italiana; che se il paese non rispondesse all'appello, saprebbero, senza maledirlo, morire da forti, si firmarono in venti, Carlo Pisacane e Giovanni Nicotera fra i primi: quando furono in alto mare, costrinsero il capitano a dirigersi verso l'isola di Ponza, dove sbarcati a forza, liberavano trecenventisette tra condannati e relegati per la più parte politici, ed armati se li condussero sul *Cagliari*, volgendone il corso a Sapri, sul golfo di Policastro, dove intendevano prender terra.

Ma, o reputassero opportuno aspettar novelle dell'alta Italia, o li premesse il pensiero della propria debolezza di fronte alla gravità della impresa e della responsabilità che incontravano, cercarono persuadere il capitano di sbarcarli in Corsica od in Sardegna; questa fiata colui ricusò fermamente, ed allegando che colla diversione di Ponza aveva consumato il carbone, dichiarò necessario l'approdare a Napoli. Così Pisacane ed i suoi compagni furono indotti a continuare l'audacissimo tentativo. Scendono a terra, ed al grido: « Viva l'Italia, Viva la repubblica », cercano sollevare gli abitanti del litorale, come avevano fatto nell'isola ma nessuno rispose. Agli uni parvero ben pochi per potersi arrischiare a seguirli nel disperato cimento; altri li credettero forzati evasi, che venissero a saccheggiare, ad uccidere; onde quelli, da gendarmi assaliti, non ebbero altro scampo che guadagnare la montagna, per meglio difendersi al bisogno, e celarsi; lo tentarono invano. Dopo un primo scontro, n'ebbero un secondo, e quindi un terzo a Lanza, il 2 luglio, lasciando ottanta

uomini sul terreno. Pisacane ferito, fu fatto prigioniero col suo luogotenente Nipotera; Fuschini si uccise per evitare la sorte de' compagni, che, cadendo nelle mani delle guardie urbane, venivano senz'altro passati per l'armi. Pisacane non sopravvisse a lungo; lo dissero morto di ferite, poi fu chiaro che era stato fucilato. Bella intelligenza, cuore intrepido, braccio valoroso perduto per l'Italia! Alcuni degli insorgenti pervennero a riguadagnare il *Cagliari*, sul quale furono arrestati più tardi. In questa guisa la spedizione finì.

Grandissimo sgomento la prova audace aveva incusso al Governo napoletano. I proclami regj, gli articoli officiali, le corrispondenze officiose, si sbracciavano a provare la devozione degli abitanti, e frattanto gli arresti spesseggiavano, i rigori crescevano nella capitale, nelle provincie, e sopratutto nelle Calabrie, ed alla brama di colpire i partigiani di Pisacane univasi quella di sventare le trame un partito che agognava al ristabilimento della famiglia Murat. E per tale motivo furono arrestati come latori di corrispondenze politiche alcuni capitani della marina mercantile napoletana. Le prove mancarono, gli accusati furono prosciolti, ma non rimessi nel loro comando. Alla Corte criminale di Salerno si fece il processo per l'affare di Sapri, nel quale comparivano ducentottantacinque accusati, superstiti compagni di Pisacane, l'equipaggio del *Cagliari*, ed abitanti della costa, sospetti di connivenza. L'atto di accusa diede luogo ad una complicazione colla Corte di Sardegna. Portava quello, che il *Cagliari* era stato arrestato delle regie fregate *Tancredi* ed *Ettore Fieramosca* nelle acque di Napoli. Al contrario le deposizioni chiarirono la cattura seguita in altro mare, ed il ministro sardo credette doveroso il reclamare violato il diritto delle genti. In conseguenza domandò al Governo delle due Sicilie immediata restituzione del *Cagliari*, e liberazione delle persone arre-

tate, ed avutane repulsa, si volse a cercare l'appoggio delle Potenze amiche, ed inviò ai gabinetti stranieri un *memorandum*, le conclusioni del quale si fondavano sui principj del diritto pubblico; la cattura in pieno mare non essendo legittima che in tempo di guerra contro i nemici; in tempo di pace contro i pirati. La ragione era evidentemente dalla parte della Sardegna, cui soccorreva ancora lo stesso argomento storico inesattamente citato a proprio favore dal ministro napoletano Caraffa, giacchè il *Carlo Alberto*, che aveva portato in Francia la contessa di Berry, sebbene côlto in flagrante ostilità, non era stato per questo dichiarato buona presa dal Governo di Luigi Filippo. La Francia e l'Inghilterra sul primo istante diedero ragione alla Sardegna, giacchè il Congresso di Parigi avendo ammesso che la bandiera copre la merce anche in tempo di guerra, ne veniva, che nessuno potesse dubitare la coprisse in tempo di pace. Se non che essendosi, dopo lo evento di cui dirò ben tosto, rallentata l'amicizia tra Francia ed Inghilterra; e quest'ultima, per deferenza all'Austria cui sempre più s'andava accostando, smesso alquanto dell'ardore onde aveva cominciato a sostenere la Sardegna, non proseguì che assai fiaccamente. La quistione s'agitò a lungo; ed il *Cagliari* non fu rilasciato che dopo due anni, quando già Ferdinando era sceso nella tomba, e la corona vacillava sul capo del figlio.

Ben prima di questa famosa vertenza si chiuse il processo, durante il quale vennero alla luce i particolari della spedizione, e non mancarono le solite accuse contro il trattamento carcerario, e la pressione agli inquisiti per estorcere confessioni ed accuse. La sentenza ne dannava sette a morte; pena che fu a tutti commutata dal re: duecenquattro all'ergastolo ed a pene più lievi: cinquantasei furono rilasciati.

L'Italia, pure compiangendo ed ammirando i caduti e le vittime, era nauseata delle imprese di Mazzini, che non giovavano nè alla indipendenza, nè alla repubblica, nè ad alimentare l'abborrimento alla tirannide, perchè apparivano mosse da smania inconsulta di fare, e costavano sangue generoso, che la patria reclamava pei giorni delle sante battaglie. Fu tra l'agitarsi di codesti pensieri che nell'agosto del 1857, il messinese Giuseppe Lafarina, forte ingegno, e per lo addietro caldo repubblicano come Daniele Manin, del quale aveva accettato il programma, fondò la *Società Nazionale Italiana*, e nell'agosto ne proclamava i principj e lo intento. Gli adepti assumevano l'obbligo morale di accettare e propagare questi dogmi politici: ogni predilezione di forma, ogni interesse municipale o provinciale doversi posporre alla indipendenza ed alla unificazione d'Italia; doversi far causa comune colla casa di Savoja; finchè la casa di Savoia sarà per l'Italia, in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile. I socj pagherebbero una lira mensile per le spese di stampa; venivano disposti in sezione ed in squadre, e giuravano: « Benedetta l'arma del valoroso! in essa è la redenzione della patria. Maledetto chi non osa impugnarla!

« Io che la impugno la bacio, e colla mano sul cuore giuro al Dio degli oppressi di non deporla finchè l'Italia non sia una, indipendente, libera.

« Mia speranza è Vittorio Emanuele, ed il suo forte esercito. Mia fede politica, il suo trono costituzionale.

« Io voglio la libertà, premio della vittoria: non la licenza a pro dei nemici del nostro risorgimento. Voglio la dittatura del re guerriero finchè v'abbia un Austriaco sulla nostra terra.

« Noi difenderemo l'ordine, la proprietà, la giustizia, che il despotismo distrusse e contaminò.

« La mia bandiera è la tricolore italiana colla croce

di Savoja: il mio grido di guerra: *Viva l'Italia, Viva il suo re Vittorio Emanuele* ».

Cavour seppe tutto questo, e, senza assumersi responsabilità nè vincolare la propria azione, approvò ed incoraggiò, massime dopo che gli fallirono le prove di ravvicinarsi a re Ferdinando (1) nella cui alleanza egli ravvisava un modo più pronto e sicuro a conseguire con mezzi nazionali la indipendenza. In mezzo alle cure politiche, alle noje, alle tribolazioni che gli davano il malcontento di Genova e della Savoja, e lo agitarsi moltiforme del partito clericale, non restava dal promovere opere di pubblica utilità, le quali, mentre impongono per la grandiosità del concetto onorano altamente la operosità del piccolo paese che secondollo ad imprese, che avrebbero sgomentato potenti monarchi, e rivelano ancora gli intendimenti che nutriva, e la sua fede ne'destini d'Italia; e furono specialmente la fondazione dell'arsenale marittimo alla Spezia, ed il traforo del Moncenisio, opera titanica, cui nulla di simile tentarono i secoli passati, ammiranda ai futuri.

Nel principiare del 1858, gravissimo caso sopraggiunse ad imprimere moto più rapido alla politica, almeno apparentemente irresoluta, di Buonaparte.

Felice Orsini, dopo essere stato uno de' più ciechi strumenti del cospiratore genovese, divenutogli avverso senza rinunziare non solo alle aspirazioni patriottiche, ma neppure alle idee della scuola. intento a screditarlo ed a sopraffarlo con qualche atto straordinario, che, a suo avviso, potesse in qualche modo tornar utile alla causa, fermò il progetto di toglier via Napoleone,

(1) In una delle frequenti conferenze che aveva con Lafarina, Cavour gli diceva: « L'Italia diverrà una, secondo il concetto della loro società, non so se tra uno, due, venti o cent' anni. Ella non è mistero: faccia liberamente; ma badi, che se sarò interpellato alla Camera, o molestato dalla diplomazia, la rinnegherò come Pietro ».

per la forza di cui disponeva e per l'origine rivoluzionaria riguardato il più grave, il più riprovevole tra i nemici del principio nazionale e della democrazia. Sdegnando, audacissimo qual era, di ricorrere all'opera di emissarj, s'accinse in persona al criminoso attentato. Accontatosi in Londra, dove esulava, con Carlo Rudio profugo Veneto, con Antonio Gomez napoletano, con Andrea Pieri lucchese, fermò di recarsi a Parigi, e di cogliere la prima occasione per uccidere lo imperatore col mezzo di piccole bombe, fabbricate in modo, che la caduta ne determinasse immanchevolmente lo scoppio. Nella sera del 14 gennajo, recandosi lo imperatore e la imperatrice con piccola scorta di cavalieri ad una rappresentazione di beneficenza, i cospiratori n'attesero all'ingresso del teatro il cocchio, sotto il quale le bombe lanciate prima che eglino scendessero, con terribil fragore scoppiarono. La vittima designata restò illesa, come pure l'imperatrice; ma i feriti tra la scorta ed il popolo furono circa censessanta, de' quali venti morirono. Pieri, già da Parigi sbandito, venne adocchiato e colto dalle guardie di polizia pochi momenti prima della espolsione; Rudio, che abitava con lui fu di leggeri scoperto; Gomez cacciossi malconcio e spiritato in una osteria; arrestato, diedesi a conoscere come servitore di Felice Orsini, che aveva preso il nome di Allsop; e tutti quattro furono tratti in giudizio. Orsini al dibattimento si portò con dignità e con franchezza, e per mostrare non essere volgare assassino, portò la quistione sopra il terreno politico. Parlò delle sue passate cospirazioni, del 1848, della caduta di Roma. « Quando i Francesi, che noi avevamo sempre considerati per amici, approdarono in Italia, abbiamo creduto che ci porgerebbero la mano; ma non tardarono a diventar nostri accaniti nemici. In uno dei numerosi assalti, diretti contro di noi, furono respinti, e ne facemmo molti prigionieri. Noi continuavamo a pen-

sare che la Francia è la prima fra le nazioni civili e liberali; che se venivano contro di noi, gli è perchè vi erano trascinati, e noi restituimmo in libertà i prigionieri alle grida mille volte ripetute, Viva la Francia, Viva la libertà, Viva l' Italia.

« In qual modo hanno essi risposto alla nostra generosità? Hanno sospeso le ostilità per un mese; ma per aspettare rinforzi. Allora tornarono all' assalto, mille contro dieci, o signori; noi fummo giuridicamente assassinati... »: e dopo avere parlato dell'altre sue vicende, di tentativi legali per migliorare le condizioni d'Italia, riprovata la condotta di Mazzini, soggiunse: « Esaminando le condizioni politiche di tutti i Governi d'Europa, mi sono fissato nell'idea, che vi era un uomo solo in grado di sottrarre il mio paese all'occupazione dello straniero; che quest' uomo era Napoleone III, il quale è onnipotente in Europa. Ma tutto il suo passato mi dava la convinzione, che egli non vorrebbe fare quello che egli solo poteva fare. Confesso adunque francamente che l'ho considerato come un ostacolo, ed allora dissi fra me, che bisognava toglierlo di mezzo.

« Io volea, l'ho detto, far da me solo; ma riconobbi che era impossibile. Allora intorno a me si trovarono uomini, che conobbero i miei divisamenti, e si associarono meco.... »

Giulio Favre recitò a difesa dell'imputato una splendida arringa, deplorando la illusione di voler salvare la patria con un delitto: ma nello stesso tempo rendendo omaggio al carattere elevato e fortissimo dell' Orsini, alla rettitudine delle sue intenzioni, e cercando respingere l' accusa accessoria delle numerose vittime dell' attentato 14 gennajo, giusta il principio, che non v'è delitto se non v'è intenzione: e lesse una lettera che lo accusato aveva diretta allo imperatore, nella quale diceva: « Presso alla fine della mia carriera, io voglio nondimeno tentare un ultimo sforzo

per venire in soccorso all' Italia, la cui indipendenza mi fece fino a quest' oggi sfidare tutti i pericoli, affrontare tutti i sacrifizj. Essa fu l'oggetto costante di tutte le mie affezioni, ed è quest'ultimo pensiero che io voglio deporre nelle parole che rivolgo a Vostra Maestà.

» Per mantenere l' equilibrio presente dell' Europa, è duopo rendere l'Italia indipendente, o restringere le catene sotto cui l'Austria la tiene in servaggio. Domando io forse per la sua liberazione che il sangue dei Francesi si sparga per gli Italiani? No, io non vado fin là. L' Italia domanda che la Francia non intervenga contro di lei; domanda alla Francia che non permetta all' Alemagna di sostenere l' Austria nelle lotte che stanno forse tra breve per impegnarsi. Ora è appunto ciò che Vostra Maestà può fare, quando voglia. Da questa volontà dipendono il benessere, o le sciagure della mia patria; la vita o la morte di una nazione, a cui l' Europa va in gran parte debitrice della sua civiltà.

« Tale è la preghiera che dal mio carcere oso dirigere a Vostra Maestà, non disperando che la mia debole voce sia intesa. Io scongiuro Vostra Maestà di rendere alla mia patria la indipendenza che i suoi figli hanno perduta nel 1849 per colpa appunto dei Francesi. V. M. si ricordi che gli Italiani, tra i quali era mio padre, versarono con gioja il loro sangue per Napoleone il Grande, dovunque piacque a lui di guidarli; si ricordi che gli furono fedeli sino alla sua caduta; si ricordi che la tranquillità dell' Europa e quella della V. M. saranno una chimera fintantochè l'Italia non sarà indipendente. V. M. non respinga la voce suprema d'un patriota sui gradini del patibolo; liberi la mia patria, e le benedizioni di venticinque milioni di cittadini la seguiranno nella posterità ».

Pieri, Orsini e Rudio furono condannati alla pena dei parricidi; Gomez alla galera in vita; la pena fu commutata a Rudio, gli altri la subirono il 13 marzo. Or-

sini non ismentì fino agli estremi momenti la fermezza del suo carattere, ma senza ostentazione, senza cinismo. Giunto sul patibolo, gridò « Viva l'Italia! Viva la Francia! » .... e cadde.

Grandissima in Europa fu la commozione cagionata dall'attentato di Felice Orsini. Se ne rammaricarono gli amici d'Italia, perchè vedevano la loro causa macchiata da nuova opra di sangue, e la temevano compromessa davanti alla nazione francese ed al suo potente imperatore; i nemici colsero l'occasione per isfogare il loro mal animo, gettare i soliti vilipendj su tutto il paese, nel quale, sebbene non si mancasse di riprovare il fatto, pure la memoria dell'Orsini era segno di compianto, e circonfusa d'una certa gloria che s'attira sempre l'animo indomito di chi, pure traviato nella mente, affronta la morte per una causa illustre ed infelice. Questo pensiero predominava tanto nella stampa dell'unico Stato nel quale era libera, che ogni altra considerazione gli si dileguava dinanzi; e sembrò davvero che lo irritato sentimento di patria offuscasse negli Italiani il senso morale, poichè si vide andare assolto dai giurati il periodico *la Ragione* che aveva fatta l'apologia dell'assassinio politico e del regicidio, il cui abborrimento Orsini stesso aveva raccomandato alla gioventù italiana con nobili ed espiatrici parole.

Dopo il 14 gennajo il Governo francese aveva indirizzato all'Inghilterra, al Belgio, alla Svizzera ed alla Sardegna, note che reclamavano provvedimenti efficaci ad impedire il rinnovarsi di simili attentati. A Londra ne fu indiretta conseguenza il ritorno dei Tori al potere, e la formazione del ministero Derby. Cavour, misurata l'ampiezza del pericolo, affrettossi a porgere al principe Latour-D'Auvergne ambasciatore di Francia assicurazioni le più assolute riguardo la sorveglianza degli emigrati, e che, senza uscire della legalità,

si sarebbero con tutto il rigore applicate le leggi in materia di stampa. Infatti il guardasigilli Deforesta succeduto a Rattazzi, alla metà di febbrajo presentò al Parlamento un progetto di legge, pel quale la cospirazione contro la vita del capo d'un Governo straniero era punita colla reclusione, e le liste dei giurati pei processi di stampa dovevano, non più essere compilate per sorteggio, ma composte dal sindaco, assistito da due consiglieri provinciali o municipali. Senonchè la proposta trovò negli officj aperto sfavore. Qui debbo retrocedere un poco.

Ne' tempi addietro la porzione meno schietta e più caparbia dei retrivi erasi astenuta da ogni partecipazione diretta al Governo costituzionale; a quella, dopo la scissura con Roma, s'aggiunsero i nemici alle leggi che l'aveano provocata, e tutt'insieme formarono il partito designato col nome di clericale, che combatteva il Governo con sobillamenti, con proteste ed atti palesi, colla stampa, senza che tuttavia impegnasse conflitto serio sull'arena parlamentare, dove rappresentato non era se non se dal piccolo gruppo di deputati della estrema destra, la opposizione de' quali nemmanco potevasi dire compatta e sistematica. Ma avvicinandosi le generali elezioni al finire del 1857, approfittando della indignazione prodotta nel paese per il fatto di Genova (del quale mormoravasi complice un ministro), dello scontento che serpeggiava per le tasse ognora crescenti, ed istigati da Roma e da Parigi, alcuni vescovi ed altri influenti del clero avvisarono abbastanza propizio il tempo alla prova di conseguire una maggioranza nell'aula del palazzo Carignano, e per riuscirvi organizzarono una vera cospirazione *alla Mazzini* (1); comitati secreti con affigliazioni numerose avvilupparono lo Stato, e la parola d'ordine mossa dal comitato centrale fu

(1) Cavour, Lettera a m.r De La Rive.

trasmessa agevolmente a tutte le parocchie; i mezzi di cui il clero può disporre, furono messi in opera, e le elezioni aprirono le soglie del Parlamento a molti deputati nuovi, che volontieri lo avrebbero chiuso per sempre. Rammaricossene il ministro, e s' irritarono i liberali, e gran parte degli elettori stette dell' opera propria confusa e non lieta. Molte voci s'alzarono qua e colà denunzianti frodi, soprusi, illegalità nelle elezioni; la Camera, appena costituita, con ottantatrè voti contro sessanta, venti de' quali erano liberali, ordinò un' inchiesta, cui non riuscì difficile constatare la giustezza di quelle accuse; ma poi, gareggiando di illegalità coi clericali, confermò elezioni governative anche viziose; delle avverse, nonchè le viziose sole, alcune sincere annullò, applicando nuovo titolo di non eleggibilità: fatto scusabile, non laudevole, meno imitabile, e pur troppo imitato. Le seconde elezioni, avvenute sotto l' influenza di tali fatti, riuscirono favorevoli al partito più avanzato, a ritenere il quale, Cavuor presentiva necessario tanto di sforzo quanto a combattere gli avversarj. Codesta Camera adunque deferì l'esame del progetto di legge sulla formazione dei giurì per giudicare i reati di stampa ad una Commisione, nella quale prevalevano i membri della sinistra con Lorenzo Valerio a relatore, e fu respinto. Interessante ed animatissima fu la discussione che s'aperse alla metà d'aprile. Brofferio, Pareto, Solaro della Margherita, parlarono contro; Rattazzi (che colse l'occasione per mostrarsi sempre aderente al ministero, dal quale era uscito poc' anzi) difese la proposta sotto l'aspetto legale; e Mamiani e Buffa ne fecero risaltare la importanza e la necessità politica, e Cavour, con uno di que' suoi discorsi, i quali avevano il pregio di mettere anche i piccoli fatti in luce tale da farne risaltare l'importanza in ordine alla loro indole ed alle conseguenze possibili, finì col superare ogni opposizione, ed a maggioranza grandissima la legge

venne approvata; e non fu certo il minore dei servigi che egli rendesse all' onore ed al bene della nazione (1).

Che se i partigiani della reazione cercavano di volgere a vantaggio proprio il reo fatto del 14 gennajo, accusandone la politica sommovitrice del Piemonte, Cavour bene veggendo come quello gravi, od in un senso o nell' altro, dovesse avere le conseguenze, si adoperò onde fossero favorevoli per la causa che tutelava. Epperciò, mentre disponevasi a dare la chiesta soddisfazione alla Francia, dichiarava al principe. La Tour d'Auvergne che, dove si volessero guarire al tutto simili piaghe politiche, bisognava impedire ai tristi Governi italiani di moltiplicare il numero de' banditi; nè a ciò si stette, ma spedì all' incaricato sardo in Roma una nota, da comunicare al cardinale Antonelli, nella quale parlava con molto vigore intorno al sistema con dubbia prudenza adottato dal Governo pontificio, segnatamente pericoloso al Piemonte, dove gli esuli romani ammontavano a parecchie centinaja, porgendo alla setta mazziniana sempre nuovo alimento. Scrivendo poi alle legazioni sarde enumerate le conseguenze dell'attentato contro Napoleone, ritoccava lo stesso argomento lo interesse che l'Europa aveva di togliere le cause che

(1) Era un' esigenza straniera, è vero, ma infine non eccedeva i limiti dell' equo e dell' onesto. Quanto poi al gabinetto sardo interessasse il concederla, s' appalesa dalla voglia che i suoi nemici avevano ch' e' la rifiutasse. « Il voto (scriveva da Vienna l' inviato toscano Samminiatelli) del Parlamento piemontese sulla legge Deforesta, permette al conte Buol di non fare più mistero d' una sua conversazione avuta col barone Bourqueney al momento della partenza di questi per Parigi. Il barone Bourqueney aveva detto al conte Buol, che se il Piemonte non avesse fatta ragione alle domande della Francia, questa avrebbe spinto le cose agli estremi termini. Al che il conte Buol rispose, che avrebbe avuto piacere che una lezione fosse data dalla Francia al Piemonte ».

intorbidavano costantemente gli umori degli Italiani è l'occupazione straniera; il cattivo Governo negli Stati del papa e del Regno di Napoli; la preponderanza austriaca. Esercitava l' uffizio egemonico assunto così a nome del Piemonte nelle conferenze di Parigi, abituava la diplomazia a sentir parlare dell'Italia, de'suoi mali, della necessità di porre ad essi riparo, ed apparecchiava l'opinione ai fatti ed alle mutazioni che s' andavano maturando.

Poichè, appena scioltosi dalle più urgenti preoccupazioni, il conte di Cavour, correndo il luglio, recossi invitato a privatissimo convegno, coll' imperatore dei Francesi a Plombières, ed in quello, che fu guardato con sospetto da alcuni, con ischerno da altri, e sul quale si sparsero voci fantastiche od inesatte, furono gettate le basi dell' alleanza fra Napoleone e Vittorio Emanuele, e, senza lo intermedio delle cancellerie, convennero: ajuto armato della Francia nel caso d'una aggressione da parte degli imperiali: fortunate che fossero l'armi e cacciati gli Austriaci dal Lombardo-Veneto, questo coi ducati e col Trentino costituirebbe un regno di dodici milioni d'abitanti sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, il quale cederebbe la Savoja. Fuvvi ancora chi affermò essersi trattato di dare Napoli a Murat, Sicilia ad un figlio di casa di Savoja, Toscana accresciuta delle Legazioni al principe Napoleone figlio del re Girolamo; ma queste cose, sebbene non destituite di qualche verisimiglianza, per atti e documenti posteriori si chiarirono false. Convennesi in fine che i varj Stati italiani formerebbero una federazione, sotto la presidenza del romano pontefice. Colà fu ancora tracciata la prima linea che doveva condurre al gran conflitto. *Fatevi fare la guerra,* disse Buonaparte al regio ministro; e la attività di lui e de' suoi seguaci ed agenti fu indirizzata allo scopo d' indurre l' Austria a prendere prima le armi: cosa del resto non difficile col contegno

del Governo subalpino, colle provocatrici manifestazioni, spontanee ed artificiose, del sentimento nazionale italiano, di fronte all'orgogliosa intolleranza dell'Alta Casa e del gabinetto imperiale.

Questo frattanto, sempre dominato dal conte Buol, mostrava non accorgersi della falsità di sua posizione, ed ostentando straordinaria sicurezza, forte allo interno, amico dell' Inghilterra, mostrava d' esserlo pure alla Francia; ma in sostanza studiavasi di minarne la politica, e di svisare le conseguenze del Congresso di Parigi, che Napoleone tendeva ogni giorno più ad applicare in senso favorevole alla nazionalità — terribile fantasma dell'Austria.

Nella questione dei Principati Danubiani di Moldavia e Valacchia, le aspirazioni di quei popoli erano state soddisfatte, con vivo dispetto di Vienna, coll'opera della Francia; sul finire del 1858, le due politiche si trovarono ancora di fronte per le cose della Serbia, dove in seguito ad una rivoluzione popolare era stato deposto il principe Alessandro, tutto cosa di Vienna, e creato Milosch, idoleggiato dalle popolazioni. L'Austria, istigata dalla Porta, andava radunando alla muta buon nerbo d'uomini verso que' confini, e pareva disposta a passarli in ajuto dei Turchi, ad abbattere la rivoluzione, e ristabilire Alessandro. Napoleone sventò gli accordi, ma intanto erasi chiarita l' intenzione dell' Austria di sottrarsi agli obblighi del trattato di Parigi, dov'erasi stabilito che, senza farne partecipi le Potenze che lo avevano sottoscritto, nessuna deliberazione sarebbe presa riguardo all'impero ottomano. Altro argomento a dissidio fu la navigazione del Danubio, alla libertà della quale l'Austria voleva mettere inciampi, adombrando, che collo scambio e colla introduzione delle merci non si effettuasse anche quello più pericoloso delle idee. Per conseguire questo non avendo coraggio di frangere apertamente i trattati, ella dovette ricorrere a mezzi obli-

qui, a spedienti meschini, che la mettevano in uggia ai gabinetti, in discredito presso gli uomini di Stato, e la facevano oggetto di biasimo alle popolazioni, e ne rendevano sempre maggiore l'isolamento morale.

Ma il punto più grave di contestazione fra i gabinetti di Vienna e Parigi era pur sempre l'Italia, dove a dire il vero il Governo, per quanto cercasse di atteggiarsi a benigno, concedendo facilitazioni che sarebbero state miracolo venti anni addietro, e per quanto l'ardiduca Massimiliano colla splendidezza e con mostrare vivo interesse alla prosperità de'Lombardi, cercasse di amicarseli, era ben lungi dall'ottenere il bramato, successo, perchè sebbene generalmente non si dubitasse della sincerità del principe, vedeasi che i suoi poteri non erano, nè mai sarebbero stati tali da metterlo in grado di appagare, non già con tratti di personale benevolenza o con lustre di fasto e belle parole, ma con provvedimenti sostanziali e sinceri, le brame antiche quanto modeste. Chi poteva fidar in Vienna? E perchè nessuno lo avesse a dimenticare bastava seguire il contegno sprezzante che l' insolente Giulay ed i suoi ostentavano in ogni occasione verso il Governo civile e verso l'arciduca stesso. Ma d'altro canto non è a dubitare che se anche i poteri di Massimiliano fossero stati pari al suo buon volere, e quali alcuni se li fingevano, i Lombardo-Veneti abborrivano troppo pronfondamente da qualsifosse conciliazione coll'Austria, ed omai erano intesi a quello che accadeva oltre Ticino: colà s' appuntavano crescienti speranze, s'intrecciavano trame operose, abjettissimi intrighi; mentre la gioventù sincera, disinteressata e bollente, vi spiava il momento ed il segnale per correre all'armi, e ricominciare la guerra d'indipendenza.

Digitized by Google

LIBRO VENTESIMOTTAVO

Ricevimento del primo d'anno a Parigi. — Parole di Napoleone III all'ambasciatore Hübner. — Armamenti dell'Austria. — Agitazione nella Lombardia. — Apertura del Parlamento in Piemonte. — Discorso regio. — Preparativi guerreschi. — Matrimonio della principessa Clotilde. — *Napoléon III et l'Italie.* — Campagna diplomatica. — Mediazione. — Proposta di Congresso. — *Ultimatum* dell'Austria. — Dichiarazione di guerra. — Neutralità dei principati italiani. — L'esercito austriaco. — Principio delle ostilità. — L'esercito sardo. — Proclami di Vittorio Emanuele. — La stampa francese. — La Francia dichiara guerra all' Austria. — Irresolutezza di Giulay. — L' esercito francese. — Montebello. — Conversione di fronte dell'esercito alleato. — Vittorio Emanuele a Palestro.

Garibaldi ed i cacciatori delle Alpi. — Varese. — San Fermo. — Como. — Assalto ai forti di Laveno. — Magenta — Ingresso degli Alleati in Milano — Melegnano. — Mosse di Garibaldi. — La Lombardia sgombera dagli Austriaci. — Avvenimenti in Toscana. — Nei ducati padani. — Nelle provincie pontificie. — Casi di Perugia. — Battaglie del 24 giugno a San Martino ed a Solferino — Operazioni piemontesi sotto Peschiera. — Piano di Napoleone. — Preparativi. — La flotta nell'Adriatico. — Armistizio e pace di Villafranca. — Ire degli Italiani. — Breve sconforto — Cavour si dimette. — Ritorno del re a Torino e di Napoleone III a Parigi.

Sebbene fosse evidente, il Governo di Vittorio Emanuele operare d'accordo con Napoleone III, e lo stato delle cose essere tale da non avere altra soluzione che

la guerra; non vedevasi tuttavia a qual titolo Francia sarebbevi indotta, perchè, tranne que' dissensi pei Principati e per la Serbia, nella cerchia dei fatti, nulla turbava l'accordo fra i due imperatori. La qual cosa unita alle garanzie, che il francese aveva date a quella, che nel linguaggio della diplomazia era detta *causa dell'ordine*, induceva molti a temere che tutto riuscisse ad un' altra *Novara*.

Quando il primo d'anno 1859, nel solenne ricevimento del corpo diplomatico, Napoleone III, tra lo scambio dei sorrisi e delle cortesie, voltosi all'ambasciatore austriaco barone Hübner: « Mi rincresce (gli disse) che le nostre relazioni col vostro Governo non sieno più buone come per lo passato; ma vi prego di dire all'imperatore, che i miei sentimenti personali per lui non sono mutati ». Queste parole, accolte con indifferenza vera o simulata dalla diplomazià (1), in Francia, in Italia, ed in Lamagna interpretate giusta la brama od il timore, sonarono minaccia di guerra; i pubblici valori svilirono; ed invano il *Moniteur*; interprete della politica imperiale, cercò di mitigarne il significato. Ma, più che le popolazioni istesse, la Corte di Vienna se ne mostrò colpita così, che, soltanto sei giorni dopo, trentamila uomini s' avviarono per terra e per mare ad ingrossare l'esercito già poderoso che Giulay comandava in Italia, appostandosi verso il Ticino; ed affinchè a nessuno sfuggisse l' importanza di que' movimenti, il conte Buol feceli annunziare solennemente dai giornali governativi. Il guanto gettato, era raccolto.

In Lombardia e nella Venezia, già ferventi d'odio e di desiderj che un anno di mite reggimento non aveano nè spento, nè sminuito, ricominciarono manifestazioni, simili a quelle che aveano preceduto la rivoluzione del

(1) V. *Corrispondenza di lord Cowley presentata al Parlamento inglese.*

quarantotto. La nuova moneta, funerali di patrioti, scritti irritanti della *Gazzetta d'Augusta*, imprudenti propositi di qualche funzionario, rappresentazioni drammatiche, davano occasione o pretesto; come già nel 31 le scene agitavano l' atmosfera rivoluzionaria colla *Muta di Portici*, nel quarantasette coi *Crociati Lombardi*, così adesso erano i *Vespri Siciliani*, che la polizia permise facendo sostituire al fatto palermitano la rivolta del Portogallo contro Filippo IV, dando per tal modo allo scipito libretto pregio d'allusioni assai più piccanti; insurrezione contro casa d'Austria, governatore non odioso, governo esecrato; a Milano poi il coro della *Norma*, » Guerra! guerra! » con entusiasmo ed accento di sfida ripetuto dal pubblico e dagli ufficiali austriaci, sembrò tal volta dover finire in uno scoppio sanguinoso. Nulla però di veramente grave accadde in tutto il tempo dell'aspettativa e delle preparazioni, chè la polizia mostravasi esitante tra la moderazione voluta dall' arciduca Massimiliano, e le repressioni violente vagheggiate dal militare, e d' altro canto Cavour col mezzo dell'Associazione Nazionale e di altri incaricati, non cessava di inculcare ai Lombardi d'astenersi da fatti, che avrebbero allentato il corso degli eventi, e nocciuto più ch'altro alla causa, ispirando diffidenza negli amici, e porgendo agevolezza ad avventatezze settarie. Consigli ascoltati, perchè avevasi fede nelle promesse.

Il 10 gennajo Vittorio Emanuele, inaugurando la nuova sessione Parlamentare, diceva: « L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno: ciò nondimeno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentarj.

« Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risoluti incontro alle eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice, riposando la vostra politica sulla giustizia e sull' amore della libertà e della patria.

« Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò

credito nei consigli d' Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie ch' esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d' Italia si leva verso noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza ».

È impossibile descrivere l'entusiasmo destato a quelle parole nell' aula dove s' accoglieva popoli e rappresentanti, non già del solo Piemonte, ma della nazione, poichè tra gli emigrati parecchi sedevano nel Parlamento subalpino, e a moltissimi esuli generoso ostello era Torino, acclamata Italica; e tutti compresero che il figlio di Carlo Alberto si apprestava a sciogliere il legato paterno. Cominciarono subito gli armamenti; le guarnigioni della Savoja si inviarono all' opposta frontiera; si chiamarono sotto l' arme i contingenti; la mobilizzazione della guardia nazionale fu votata a maggioranza grandissima dal Parlamento; fu chiesta la facoltà d' aprire un prestito di cinquanta milioni, ed in quella occasione scarsa ma ardita fazione ostinatamente avversa, diede campo alla politica del ministero di nettamente chiarirsi. Ebbe poi altissimo significato il vedere deputati di estremi opposti votare colla maggioranza: Revel, separandosi da' suoi amici, dichiara d'approvare la legge necessaria a difesa ed a guarentigia dell'onor nazionale; il procelloso Brofferio, pago d'apostrofare il ministro, approva anch'esso. L' opposizione venne d'onde doveva, dai clericall schietti: Solaro della Margherita, il conte di Camburzano, Costa di Beauregard e Deviry; i quali ultimi, facendosi interpreti dei pregiudizj e delle scontentezze anche legittime de' Savojardi, ne calunniarono la generosità e la lealtà asserendo che sarebbonsi ribellati al Piemonte, anzichè seguirlo in questa guerra. Fu ben facile al ministro

repulsare gli attacchi, e difendere la politica, liberale, nazionale, italiana, che il Governo aveva seguito sempre da che Vittorio Emanuele regnava. La legge fu vinta da 116 voti contro 25 alla Camera dei deputati, e da 59 contro 7 in Senato; e la rendita relativa fu in un baleno alienata allo interno.

Segretamente da un anno concertato, e solo per la tenera età della regia donzella differito, sul finire del febbrajo ebbe luogo il matrimonio del principe Girolamo Napoleone, cugino dell'imperatore, con la principessa Clotilde, figlia del re, nella quale il popolo amava la virtù rediviva di Maria Adelaide. Quella parte d'aristocrazia che stavasi in arcigno, ostentò dispetto; la capitale, avvezza ad associarsi ai dolori ed alle gioje de' suoi re, esultò, e vie più perchè le circostanze davano carattere speciale alla unione dell'antichissima casa di Savoja coi Buonaparte, e confermavasi nel bene sperare dall'alleanza politica, della quale il parentado avevasi per indizio e suggello; ma più che non i torinesi ebbero alto significato gli applausi di Genova, dove notissimi democratici si mostrarono i più accolarati, nulla badando agli anatemi di Mazzini e de' suoi scarsi fedeli. Fervevano ancora i commenti su questo fatto, al quale i giornali governativi d'oltralpe sembravano incaricati di scemare significato politico, quando Napoleone III, il 7 febbrajo, all'apertura della sessione legislativa, dopo avere esposto lo stato interno e le amichevoli relazioni coll'Inghilterra colla Russia e colla Prussia, soggiungeva: « Il gabinetto di Vienna ed il mio, con rammarico lo dico, si sono trovati spesso in dissidenza sulle principali questioni, e fu necessario grande spirito di conciliazione per giungere a risolverle. Così, per esempio, la costituzione dei Principati Danubiani non si potè condurre a fine, se non dopo difficoltà innumerevoli, che nocquero al soddisfacimento de' più legittimi desiderj. Che se mi si domandasse qual inte-

resse aveva la Francia in quelle contrade lontane, risponderei che l'interesse della Francia è dovunque sia una causa giusta da difendere, e la civiltà da far prevalere. In questo stato di cose, nulla di straordinario vi avea che la Francia si stringesse maggiormente al Piemonte, stato così devoto durante la guerra, e così fedele alla nostra politica durante la pace.

« La felice unione del mio cugino colla figlia del re Vittorio Emanuele, non è di que' fatti ai quali sia necessario cercare qualche ragione nascosta, ma conseguenza naturale della comunanza d'interessi dei due paesi e dell'amicizia dei due sovrani.

Da qualche tempo lo stato d'Italia e la sua situazione anormale, per cui l'ordine non può essere mantenuto che da truppe straniere, inquietano giustamente la diplomazia. Ma questo non è motivo sufficiente per credere alla guerra. Che gli uni la invochino di tutto cuore senza ragione legittima; che altri nei loro timori esagerati si compiaccino di mostrare alla Francia i pericoli d'una nuova coalizione, io resterò irremovibile nella via del diritto, della giustizia, dell'onore nazionale; ed il mio Governo non si lascerà nè trascinare, nè intimidire, perchè la mia politica non sarà mai nè provocatrice, nè pusillamine ». Queste parole erano mitigate da altre di pace, gli amici della quale, a dire il vero, tra la nazione, nel Corpo legislativo, e tra gli alti Consigli della corona erano in grandissimo numerò; perche non vuolsi obbliare che allora la maggioranza grandissima dei Francesi respingeva la guerra. Ma in tali ondeggiamenti, quasi a posare nettamente la quistione ed a sviluppare il concetto imperiale, in que' medesimi giorni apparve a Parigi uno scritto, *Napoleone III e l'Italia* (1), che eccitò grande rumore. Posto

(1) *Napoléon III et l'Italie.* Il linguaggio perentorio ed il modo nel quale fu annunziato dal *Moniteur*, lo fecero credere di Napo-

lo scioglimento della questione italiana come necessità ineluttabile pel riposo di Europa, ne accennava il modo nel sistemare federalmente l'Italia sotto la presidenza de' pontefice, escluso lo straniero; e questo non già per opera di rivoluzione o di guerra, ma per accordi sentiti e voluti dall' opinione pubblica di tutta Europa, e col sussido della diplomazia. Di tale scritto, preso nella sua rigorosa significazione, nessun partito poteva chiamarsi soddisfatto; l'unico che avrebbe dovuto esserlo, il federalista, come partito non esisteva; giacchè, se alcuni uomini anche cospicui stavano attaccati a quel sistema, che sembrava il più consono al passato, ed alla varietà delle condizioni e dei bisogni presenti delle varie parti d' Italia, per la fallita sperienza del 1848, pei tristissimi casi del decennio, per l'indirizzo unitario dato all'opinione pubblica dalla Società Nazionale avevano veduto diserta la lor bandiera sì, che ben pochi nel 1859 credevano alla possibilità d'una federazione essenzialmente nazionale con Ferdinando Borbone, col granduca, Pio IX preside (1). Tuttavolta i partiti lessero ognuno ciò che meglio voleva; la

leone stesso; fu invece scritto per ispirazione di lui dal Visconte Lagueronnière.

(1) Come principale fautore di quel sistema fu *denunziato* Cesare Cantù: e ch'egli facesse circolare una petizione perchè l'Austria abbandonasse il Lombardo-Veneto all'arciduca Massimiliano salvo un tributo: questi entrasse in federazione coi principi d' Italia: e si dichiarasse la neutralità della penisola, come della Svizzera e del Belgio. Gli unitarj si valsero del suo nome per mostrare a quali pericoli esporrebbe il solo pensare a piani diversi dell'annessione piemontese. Il Cantù smentì allora recisamente d' aver mai dato nè consigli nè favore a nulla di simile, e il non essersi da nessuno veduta la petizione, da nessuno firmata, sarebbe bastato a convincere ogni uomo di buona fede. Ma pure si persistette a crederlo, benchè egli persistesse a negarlo, sì quando tal progetto sarebbe stato una colpa verso l'Austria, sì quando cessò di parere un assurdo per l'Italia.

proposta, o s'accettò come transizione, o non curossi affatto, e nonche ravvisare nell'opuscolo una protesta contro la guerra, se ne vide il foriero. Quelli poi che avrebbero dovuto salutare il tentativo di ritorno alle idee federali qual mezzo di espiazione, e come ad àncora di salvezza aggrapparvisi saldamente, erano i principi italiani; ma questi, fidando nella prosperità dell'Austria, già loro rifugio e salvezza, e sapendo la nazione francese non propensa alla guerra, respinsero ogni altro consiglio che non fosse di predurare nella via battuta; il che benissimo fu argomento a lode di lealtà e di fermezza davanti allo imperatore Francesco Giuseppe ed a'suoi partigiani; ma altresì confermò nel momento supremo il loro divorzio dalla causa dei popoli.

Una vera campagna diplomatica precedette il cozzo dell'armi. L'Inghilterra e la Prussia (dove l'iniziativa presa da Napoleone III nella quistione italiana avea desto gelosie nazionali) fecero durante il febbrajo ogni sforzo per prevenire il conflitto. E lord Derby, preside del gabinetto britannico, inchinevole a Vienna quanto glielo permetteva l'opinione pubblica favorevolissima all'Italia, dopo aver biasimato in pieno Parlamento il contegno del Governo sardo, cui chiamò addirittura rivoluzionario, dimandava al conte di Cavour, quali mezzi reputasse opportuni a conciliare gl'Italiani coll'Austria.

Rispondeva il conte riproducendo in un *memorandum* le cose dette a Parigi. Cominciava col dichiarare francamente che se la occupazione austriaca nella Lombardia e nella Venezia era legale, ciò non pertanto cagionava agitazioni, che non sarebbero cessate che coll'abbandono di quelle provincie. Mostrava in seguito come l'Austria regnando nei ducati in forma di speciali convenzioni, poteva occupare quando gliene venisse talento le montagne che dovevano servire di baluardo al Piemonte. Nè questo essere immaginario pericolo, giacchè tre anni addietro, mentre il congresso parigino

risonava ancora delle proteste sarde sostenute dalla Inghilterra, s'erano vedute le truppe austriache con futile pretesto occupare non solamente Parma, ma ancora le parti più remote del ducato, ed accamparsi sul vertice degli Appennini. donde dominavano le spiagge ed il mare appartenenti alla Sardegna. Passando alla Toscana ed agli Stati romani, mostrava nella prima un vero feudo, che l'Austria aveva diritto di invadere per semplice interesse strategico; e nei secondi una parte divenuta da dieci anni paese di conquista. L'allontanamento, pur esso del resto desiderabile, dei Francesi da Roma, non essere che insufficiente ripiego. D'altronde lo sgombero degli Stati romani da parte degli Austriaci e dei Francesi non presentarsi possibile che dopo la introduzione di serie riforme amministrative, giacchè la doppia autorita del pontefice non permetteva sperare in lui un principe costituzionale

Infine riassumeva le condizioni alle quali ei confidava che l'Italia potesse cessare di costituire un pericolo permanente per l'Europa: « Ottenendo dall'Austria non in virtù dei trattati, ma a nome dei principj di autorità e dell'eterna giustizia, un Governo nazionale separato per la Lombardia e per la Venezia; esigendo, in conformità alla lettera ed allo spirito del trattato di Vienna, che la dominazione austriaca cessasse sugli Stati dell'Italia centrale, e per conseguenza che i fôrti staccati, eretti fuor della cinta di Piacenza, si distruggessero; che la convenzione del 24 dicembre 1847 fosse annullata; che il principio del non-intervento si proclamasse, e lealmente si mantenesse; invitando i duchi di Modena e di Parma a dotare i loro paesi di istituzioni simili a quelle del Piemonte, ed il granduca di Toscana a ristabilire la Costituzione da lui liberamente proclamata del 1848; ottenendo dal sovrano pontefice la separazione amministrativa delle provincie poste all'oriente degli Appennini ». Queste conclusioni, ac-

cettate dal gabinetto britannico, servirono di base ad officiosa missione di lord Cowley presso la Corte di Vienna, durando la quale, con isforzo sincero da parte dell'inviato britannico, verso la metà del marzo lord Derby domandava a Cavour promessa di non attaccare l'Austria. La condotta del Governo sardo fino a questo momento lasciava bensì intravvedere brama di guerra, non però di prenderne la iniziativa: il suo interesse e le convenienze colla Francia erano a questo riguardo la garanzia più sicura. Cavour trasse avvedutamente partito da tale posizione inviando al marchese Roberto d'Azeglio, ambasciatore sardo a Londra, una nota nella quale egli poteva far pompa di tutto lo spirito conciliativo, giacchè l'Austria, in luogo di mostrarsi disposta a mettere colla sua moderazione termine al torbido stato delle cose, muniva sempre più Piacenza e Pavia, faceva scendere in Italia nuove truppe, e le spingeva alla frontiera, talchè se il Governo sardo avesse fatto altrettanto, una pronta collisione era inevitabile; ma il generale Lamarmora aveva ordinato che le truppe rimanessero a due leghe dal confine: onde al gabinetto imperiale emergeva la necessità di pigliar l'offensiva. Infatti il 19 marzo una pattuglia austriaca fosse volere o caso, violò il territorio sardo. Cavour protestò contro quell' atto, indirizzandosi al ministro di Prussia, incaricato degli interessi austriaci in Torino. Simile fatto poteva rinnovarsi ogni giorno. Così le intenzioni evidentemente aggressive dell'Austria, mentre scagionavano il Piemonte davanti alla officiosa mediatrice, davano l'ultima spinta allo slancio delle popolazioni italiane. Da questo istante i Consigli comunali e provinciali del Piemonte stabilirono sussidj alle famiglie povere di quelli che erano chiamati alle bandiere; si fecero sottoscrizioni particolari per armare ed equipaggiare i volontarj, dei quali designavasi duce Garibaldi; e già da Livorno, dall'Emilia, da Roma, e spe-

cialmente della Lombardia e dalla Venezia, sfidando la vigilanza delle polizie, frotte numerosissime di giovani accorrevano, o ad ingrossare le file dell'esercito, o ad arrolarsi ne'battaglioni del celebre guerrigliero. Molti di quegli animosi appartenevano al popolo, ma, fatta proporzione, moltissimi a famiglie agiate ed anche cospicue, talchè presentavano veramente l'accordo di tutti in un solo volere: guerra allo straniero! accordo ch'era la più splendida espressione del sentimento patriotico ond'erano animati. Molte madri si fecero generose consigliatrici e fautrici di quelle fughe; e quelli che, potendo partire, restavano, erano colpiti da inesorabile scherno.

Mentre qui tutto bolliva, la diplomazia, non iscoraggiata dai passati insuccessi, s' adoperava a sviare il pericolo di guerra, ed il giorno 22 marzo arrivava a Torino la notizia che per iniziativa della Russia, le grandi Potenze avevano deciso di regolare gli affari d'Italia in un congresso, dal quale, ad istigazione dell'Austria, il Piemonte nella sua qualità di Potenza secondaria rimaneva escluso. Cavour esalò la sua indignazione scrivendo agli agenti diplomatici all' estero contro la esclusione d' uno Stato, al quale la guerra di Crimea era costata quattro mila uomini e cinquanta milioni. Ma Napoleone, chiamatolo a Parigi, lo tranquillò, assicurandolo che avrebbe fatto ogni possa onde la Sardegna non fosse esclusa, e che in caso diverso avrebbe conservata intera la sua libertà d'azione. Del rimanente, nessuno credette che il congresso scioglierebbe la questione italiana, anzi neppure sarebbesi radunato. Infatti l' Austria, oltre allo sconcio rifiuto di ammettervi la Sardegna, pretendeva, senza veruna garanzia dal proprio canto, che quella disarmasse immediatamente; respinta l'arrogante esigenza, propose che le grandi Potenze accettassero il principio del disarmo generale simultaneo; a questo la Russia opponeva esser

più ragionevole disarmare dopo il Congresso; e l'Inghilterra presumeva che bastasse mettersi d' accordo sui principj, salvo a regolare in seguito le cose particolari. Ma il conte Buol (1) stava inflessibile nella prima proposta, e quanto più scambiavansi parole e progetti, tanto più emergeva difficile il convenire. In tale stato di cose, alle rinnovate istanze dell'Inghilterra, Cavour con brevissimo dispaccio rispondeva : « Ove la Sardegna intervenga al Congresso alle condizioni delle grandi Potenze, potrebbe accettare, come fece la Francia, la massima del generale disarmo, nella speranza che il suo assentimento non avesse a produrre conseguenze disastrose per la Italia. La sua esclusione dal Congresso non le permette di prendere simile impegno, e molto meno quello che l'Inghilterra reclama.

« Tuttavolta, per conciliare quanto è possibile il desiderio di secondare gli sforzi dell' Inghilterra con quanto esige la sicurezza ed il mantenimento della tranquillità in Italia, dichiara che ove l'Austria desista dallo inviare truppe in Italia, si impegna a non chiamare sotto le armi le sue riserve, come ha deciso di fare dopo la chiamata delle riserve austriache; a non mobilizzare il proprio esercito, il quale non è sul piede di guerra; a non muovere le sue truppe dalle posizioni meramente difensive che tengono da tre mesi ».

L'Austria respinse queste concessioni, e ritornò sul têma del generale disarmo; e la Francia, a tentare nuova via, propose si ammettessero al Congresso i rappresentanti di tutte le potenze italiane. Se ciò si fosse accettato, il Piemonte non otteneva che una concessione apparente, giacchè rappresentando egli solo la parte nazionale e liberale, avrebbe avuto contro gli altri prin-

(1) Fu allora riferito che l' arciduca Massimiliano in privato convegno dicesse : « Se gl' Italiani otterranno quanto bramano, dovranno essere grati ai ministri di mio fratello ».

cipi tutti, schierati dalla parte dell'Austria; nondimeno Cavour accettò la profferta. Così, se egli è vero che Napoleone ed il ministro subalpino aveano teso all'Austria la rete per trascinarla a guerra, è altresì di tutta evidenza che essa, dal suo canto, vi corse incontro con tanta prontezza e alacrità da lasciare dubbio chi n'avesse brama maggiore.

Quando tutto, con immenso mormorio e dispetto delle popolazioni, sembrava disposto pel Congresso, e n'erano fissate le basi, il gabinetto di Vienna, per subita volontà dello imperatore Francesco Giuseppe, ruppe ogni pratica, ed inviò il barone Kellersperg, a Torino colla intimazione: disarmo immediato o guerra; tempo tre giorni alla risposta. Cavour la diede il giorno 26, restringendosi a ricordare che il Governo del re, avendo senza riserva aderito alla proposta inglese, accettata già da Francia, Russia e Prussia, nulla aveva ad aggiungere per farne conoscere le intenzioni. Dopo il quale atto il Governo, considerandosi in guerra coll'imperatore d'Austria, dichiarò in vigore la legge poco prima votata dal Parlamento, che conferiva al re pieni poteri necessarj alla difesa della *patria e delle istituzioni* (1), e diede le novissime disposizioni a mobilizzare l'esercito. Nei tre giorni segnati dall'*ultimatum*, il gabinetto inglese fece un altro sforzo ad impedire le ostilità; e dopo avere protestato, come pur fecero Prussia e Russia, contro la determinazione austriaca, inviò il ministro residente a Berna al campo di Giulay per impegnarlo, prima di passare il Ticino, ad attendere nuovi ordini, ma si attesero invano. L'Austria violando ella stessa anche in Italia i trattati del 1815, titolo della nostra servitù, per la sua condotta arrogante, inflessibile, sleale, per la simpatia dal Governo sardo acquistata alla causa italiana, e perchè nessuna

(1) Atti del Parlamento.

Potenza aveva interesse immediato a difenderla, trovossi nel più completo isolamento. L'Inghilterra s'affrettò a proclamare la propria neutralità, e ben presto la imitarono l'altre Potenze.

Anche i principi italiani, immemori che nelle grandi commozioni sociali solo è permesso astenersi a' potenti, ovvero a chi sia sott' ogni riguardo estranio agli interessi pei quali si combatte, credettero trovare rifugio contro ogni evento nella neutralità, giacchè mettersi contro l'Austria non volevano, contro la Francia paventavano. A smoverli dal funesto consiglio non mancò quegli appunto cui reputavano capitale nemico, il conte Cavour, il quale, pure intravedendo l'unificazione d'Italia, mente ordinatissima come egli era, metteva la quistione dell'indipendenza anzitutto, e vagheggiava condurre contro lo straniero le forze della nazione intera, sì ad accertare il successo, sì ancora per averlo a ripetere il meno possibile dallo ajuto d'altro straniero. Ma Leopoldo II, presso cui l'ambasciatore Boncompagni fece durante l'aprile le istanze più vive per indurlo ad alleanza, ed al quale Napoleone III nei modi più leali pose sott'occhio i pericoli della neutralità, promettendo di garantirgli il possesso della Toscana se si fosse a lui associato nella guerra, stette saldo sul nego. Ferdinando II fu inflessibile anch'egli; Francesco V ed il Governo di Roberto I a guerra dichiarata si dicevano neutrali, senza avere disdetto i trattati d'alleanza coll' Austria, e mentre i loro Stati riboccavano d'imperiali, e Piacenza era fatta lor piazza d'armi fortissima, e punto d' appoggio alla offesa. Da Pio IX e dal Vaticano chiedevasi assai meno: non si mostrasse avverso alla causa nazionale; ed il padre Ventura, pressochè solo superstite omai di quegli uomini illustri che negli anni addietro avevano consociato i loro sforzi a conciliare libertà e religione (poichè nell'ultimo lustro scendevano nella tomba Gioberti, Pelli-

co, Balbo, Rosmini), aveva diretto una lettera al cardinale Antonelli, scongiurandolo a non lasciare che il clero s'impegnasse nel combattere quella politica, la quale, a suo giudizio, sola poteva raffermare il papato civile; invano. Le effemeridi francesi ed italiane, avvezze a coprire indegnamente odj ed amori politici col velo di religione, diedero il segnale di guerra; e guerra fu: dell'esito, se v'ha chi possa allegrarsi, non è certo il partito *cattolico*. Del resto, il Governo papale proclamò la propria neutralità anch'esso. Le due Potenze che ne occuparono lo Stato, annuirono, e, senza abbandonare i luoghi occupati, convennero: non aumentare le truppe, non procedere ad atti ostili su territorio della Chiesa, non far nuove fortificazioni, non mosse strategiche, non avvantaggiare la propria condizione. Ai quali patti Francia ossequente, proibì persino a' suoi di festeggiare in Roma le proprie vittorie, Austria mancò: crebbe i fortilizj d'Ancona, pose in istato di assedio Bologna; abbandonando infine il Governo papale, ospite insalutato, all'amore da' sudditi suoi. Così il Piemonte, come a Novara, come nel decennio, trovossi là sola Potenza italiana di fronte allo straniero; respinto dall'alleanza dei principi, la fece più risolutamente coi popoli e colla rivoluzione.

Nel movere prima alle offese, l'Austria divisava schiacciare il piccolo esercito regio, occupare prontamente la capitale, dettarvi la pace, poi col proprio esercito vincitore, alla testa di tutta Lamagna cui cercava con ogni sforzo di trascinare nella lotta, terminare la querela col Buonaparte. « A' vostri figli che ho chiamato sotto l'armi (diceva Francesco Giuseppe a suoi popoli), io, loro capitano, mando il mio saluto di guerrra.... fra le loro mani l'aquila austriaca porterà ben alto il suo volo glorioso.... Noi speriamo di non essere soli in questa lotta. Il terreno sul quale combattiamo, è bagnato dal sangue dei popoli tedeschi, no-

stri fratelli; esso fu conquistato e conservato sino al dì d'oggi come uno dei loro baluardi; è per questo che gli astuti nemici della Germania cominciarono sempre quivi l'attacco, quando vollero abbattere la sua interna possanza.... Come principe della Confederazione Germanica io vi avviso del pericolo comune, e vi rammento que' giorni gloriosi, in cui l'Europa dovette la sua liberazione all'ardore ed alla unamità del vostro entusiasmo ».

Se Francesco Giuseppe cercava ridestar l'ire germaniche associate al nome di Napoleone, il conte Giulay, duce supremo dell'esercito in Italia, evocava l'ombra del poch' anzi morto Radetzky onde scorgesse gli imperiali sui memori campi alla vittoria. Aveva sotto il suo comando (comprese le guarnigioni nelle fortezze da Pavia e Piacenza sino a Palmanova ed Ancona) non meno di duecentottantamila uomini, de' quali metà campeggiava in Lombardia; armati, addestrati, provvedutissimi; esercito più bello e numeroso l'Austria non avevaa vuto mai di qua dall'Alpi. Al principio della campagna lo componevano otto corpi d'armata, formati di due o tre divisioni ciascuno, e comandati da generali esperti nell'ultima guerra, Stadion, Zobel, Benedek, Klam-Gallas, Lichtenstein, Schwarzenberg.... più un corpo volante sotto il croato maresciallo Urban, che davasi vanto di contrapporsi a Garibaldi; il luogotenente maresciallo Zedwitzt capitanava la cavalleria; il colonnello Kun era alla testa dello statomaggiore. Al 29 aprile gli imperiali varcarono lo indifeso Ticino a Buffalora, a Vigevano, a Pavia, ed alle due estremità occuparono Arona alla destra, ed ingrossarono sul Piacentino, spingendo il centro con moltissimo stento sopra un terreno, per istemperate pioggie e per argini guasti tuttoquanto allagato, a Mortara, a Novara ed a Vercelli; nelle quali città Giulay fece affiggere un proclama, vantandosi liberatore del Piemonte.

Quante speranze, quant'ansia negli Italiani in que' giorni! L' esercito piemontese (bene edotto dall'errore di Chzarnowsky), stava concentrato alla sua base d'operazione, nell'angolo formato dal Po e dal Tanaro, tra le fortezze di Casale ed Alessandria, atteggiato a difesa fino a che si spiegasse il piano del nemico ed arrivassero gli alleati. Era diviso in cinque divisioni, sotto i generali Cialdini, Fanti, Durando Giovanni, Cucchiari e Castelborgo; bersaglieri, artiglierie, cavalleggieri e genio erano egualmente ripartiti per ogni divisione. La cavalleria greve formante la riserva, l' artiglierie (molte delle quali perfezionate secondo i nuovi sistemi) ed il genio dipendevano dai generali Sonnaz, Pastore, Menabrea; Garibaldi comandava i volontarj *Cacciatori dell'Alpi*, gioventù spigliata ed animatissima. Della Rocca fu capo dello statomaggiore; Lamarmora, ministro della guerra (del quale officio assunse la direzione Cavour), seguitò al campo Vittorio Emanuele, duce supremo.

Il quale, chiamato reggente Eugenio principe di Carignano, prima d'abbandonare la capitale proclamava:

« Popoli del regno! L'Austria ci assale col poderoso esercito, che, simulando amor di pace, ha radunato nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione.

« Non potendo sopportare l' esempio dei nostri ordini civili, nè volendo sottomettersi al giudizio d' un Congresso europeo sui mali e sui pericoli nei quali essa fu sola cagione in Italia, l'Austrio viola la promessa data alla Gran Bretagna, e fa saso di guerra d' una legge d'onore.

« L' Austria osa domandare che sieno diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balia quell'animosa gioventù, che da tutte parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera della indipendenza nazionale.

« Geloso custode dell'avito patrimonio comune d'onore e di gloria, io do lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe Eugenio, e ripiglio la spada.

« Co' miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell' imperatore Napoleone, mio generoso alleato.

« Popoli d'Italia! L'Austria assale il Piemonte perchè ha perorata la causa della patria comune nei Consigli d'Europa; perchè non fu insensibile a' vostri gridi di dolore Così essa rompe oggi violentemente i trattati che non ha mai rispettato; così oggi è intero il diritto della nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore! Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la nazione.

« Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nella alleanza della nobile nazione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione.

« Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato della indipendenza italiana ».

La invasione austriaca nel Piemonte porgeva all'imperatore de' Francesi giusto motivo a scendere in campo. E già allo avvicinarsi del preveduto istante aveva fatto mutare tono alla stampa da lui dominata, in guisa che, se prima o rimproverava od irrideva coloro che si mostravano ansiosi per la conservazione della pace, tutt'un tratto si pose ad inneggiare alla guerra; e la nazione francese, cui non si fa invano sentire il suono dell'armi e lo stimolo della gloria, anelando a quello che poc'anzi aveva temuto, s' infiammò d'entusiasmo al pensiero di scender liberatrice invocata sui campi già testimonj di tante vittorie de' padri e degli avi.

La guerra diventò popolare; e tanto più davanti al contegno dell'Austria, riprovato dalle Potenze, alle assicurazioni poste da Napoleone III nel suo proclama ai Francesi. In esso toccata la storia esterna dell'ultimo tempo; osservato che l'aggressione al Piemonte era mi-

naccia alla Francia, « l'Austria (diceva) spinse le cose a tale estremo, da rendere inevitabile, o ch' ella domini fino all' Alpi, o che l'Italia sia libera fino all' Adriatico »; ed a calmare i timori d' un ridestarsi della politica del primo impero: « La Francia s'armi, e risolutamente dica all' Europa: io non voglio conquiste, ma voglio mantenere senza debolezza le tradizioni della mia politica nazionale; io osservo i trattati, a patto che nessuno li rompa a mio danno; rispetto il territorio ed i diritti delle Potenze neutrali, ma confesso altamente le mie simpatie per un popolo, la cui storia si confonde colla nostra, e che geme sotto l' oppressione straniera. Noi non andiamo in Italia a fomentare disordini, nè a rovesciare il potere del santo padre, che abbiamo noi riposto sul trono, ma a sottrarlo da quella pressione straniera che grava su tutta la penisola, a contribuire a fondarvi l' ordine sopra interessi legittimi soddisfatti ». Al denunziarsi delle ostilità, l'esercito francese, o per meditato divisamento, o perchè non si credesse la guerra imminente, stava ancora disperso. Gli ordini per concentrarlo e metterlo in moto furono dati ed eseguiti con rapidità prodigiosa. Le vie del Cenisio erano tuttora ingombre di neve ed impraticabili ai cavalli; il trasporto per mare lungo e faticoso; pure ogni ostacolo fu superato; alcune colonne, vantaggiandosi del tempo che Giulay perdette per aderire all'ambasciatore inglese, entrarono in Torino il 30 aprile, cioè il domani dall' ingresso degli imperiali in Piemonte; ed in quel mentre anche a Genova incominciavano gli sbarchi. Quanti applausi! quanta commozione sui passi de' soldati francesi, all' apparire di quella insegna scesa già conquistatrice temuta, scomparsa senza compianto, tante volte con amara delusione invocata! Nessuno ormai dubitava della vittoria; non già che si diffidasse dell' esercito piemontese, ma perchè di fronte alle immani forze dell'Austria era follia

sperare che da solo vincer potesse. Pure di tanto gli fu benigna la sorte da lasciargli indiviso l'onore delle prime pugne, e di contenere per ben quindici giorni la baldanza nemica.

Penetrato in Piemonte, e disposte le sue truppe sopra linea prolungatissima, sensibilmente parallela al Ticino, il duce austriaco avrebbe dovuto (ed era quanto dagli Italiani si paventava) spingersi alla sinistra su Novi e Gavi, dominare la via nella Bocchetta, per impedire ai regj la congiunzione co'Francesi che venivano dalla Liguria; ed a simile intento avanzare la destra a Susa, ed intercettare il passo dell'Alpi; tra le quali operazioni poteva occupare Torino, avvolgere, se fosse rimasto concentrato, l'esercito piemontese, in modo che la sua stessa linea di difesa, non che salvarlo, gli riuscisse fatale; batterlo se si fosse diviso; invece tentennò, ed esitò dove la rapidità era condizione di vittoria. Si disse che lo impedissero le pioggie, gli allagamenti, che lo vincolassero istruzioni e comandi da Vienna; che volesse per la più breve, come avea fatto Radetzky, assalire direttamente l'esercito regio, annientarlo, astringere Vittorio a patti prima che l'alleato fosse in grado di tener la campagna. Ed a questo parve che veramente Giulay accennasse ne'giorni tre, quattro e cinque maggio quando, portato il quartier generale a Lomello, spinse molte truppe sulla sinistra del Po, fra Sannazaro e Candia, facendo apprestamenti di passaggio a Frassineto, a Valenza ed a Cornale; ma nei due primi luoghi, de'quali era somma l'importanza, i Piemontesi contrastarono colle artiglierie tanto strenuamente, da rendere vano ogni tentativo. A Cornale gli Austriaci passarono chetamente, costringendo colle più bestiali minaccie le grame popolazioni alla costruzione del ponte; si spinsero lungo la Scrivia fino a Tortona, ma il cercato esercito regio non compariva. Tentare il passo del Tanaro sotto Alessandria era cosa folle; aspettarlo, vana

e pericolosa, poichè, avendo la piena del Po guasto il ponte a Cornale, minacciava di trascinarlo tutto nella sua rapina; nel qual timore, dopo avere vessato orridamente il paese, quel corpo ritirossi disconcluso distruggendo il ponte.

Allora Giulay, mutato consiglio, divisò d'operare coll'ala destra, e di avanzarsi sulla linea della Dora Baltea; tramutò il quartiere generale a Mortara, indi a Vercelli, e per coprire il suo divisamento e le mosse che vi si riferivano, ordinò contro la testa di ponte a Casale una ricognizione, che fu non lieve sforzo respinta, ed il giorno 9 di maggio aveva già effettuato grosso concentramento di truppe a San Germano, donde a destra si spinsero a Biella e fin verso Ivrea, a manca occuparono Trino, e di fronte scorrazzarono fino a Livorno; dai quali movimenti s'argomentava che Giulay approntasse un colpo sopra Torino. Aveva il re affidato la capitale ad Ettore De Sonnaz, che l'avrebbe certo valorosamente, ma non felicemente difesa, e già sembrava chiaro che, se l'Austriaco si fosse impadronito di Ivrea, Torino sarebbe stata facile preda; grande quindi vi era il timore de'cittadini, che bene sapevano che cosa aspettarsi dal vincitore, ed il Governo ordinava il trasporto delle più gelose carte di Stato. De-Sonnaz non attese, ma con quante forze potè riunire dell'esercito e de' cacciatori dell'Api, stringevasi alla destra della Dora, munita con improvvisati fortilizj, e tenne il nemico in osservazione minacciosa; perchè se quegli, forzato il passo, si fosse spinto addirittura verso la capitale, arrischiava d'essere assalito di fianco e tagliato fuori da Vercelli, dalla Sesia, che erano la sua base d'operazione; tuttalvolta la superiorità delle sue forze gli faceva dovere di osare, e da un istante all'altro temevasi qualche dolente novella. Quando invece i corpi distaccati da San Germano si richiamano a precipizio, l'esercito austriaco si riduce di nuovo alla Se-

sia, ed il quartier generale a Mortara. Qualunque fosse il progetto, o tirare a battaglia i Piemontesi, o entrare in Torino, era per la seconda volta fallito. Giulay, entrato da dodici giorni in campagna, non aveva occupato terreno se non quanto gli era stato permesso, due piani gli erano stati sventati, e le sue soldatesche nelle piccole fazioni che s'erano impegnate avevano sempre avuto la peggio. Causa di quella risoluzione si disse il presagio che in breve gli alleati prendessero l'offensiva, come ne davano indizio il giungere di nuovi corpi francesi in Italia, e la partenza dello imperatore da Parigi, per mettersi alla testa dell'esercito d'Italia. Egli in fatti, dichiarata reggente l'imperatrice Eugenia, ed affidatala ai consigli del re Gerolamo, solo superstite tra i fratelli di Napoleone I, giungeva il 12 maggio nel porto di Genova. La superba e bella città repubblicana accolse con fremito immenso di gioja il coronato che scendeva vindice della nazionale indipendenza. Dalle innumerevoli barche, le quali solcavano la quiete e lucente marina; dai navigli ancorati, dalle logge, dai veroni era un ondeggiar di bandiere francesi ed italiane, una poggia di fiori, un sollevarsi d'applausi, di viva, in que'luoghi da gran tempo inusati; e tutto quel tripudio e quella gloria si riflettevano sul viso di Cavour, poc'anzi da'Genovesi astiato e vilipeso.

Il 14, Napoleone fermò suo quartier generale in Alessandria. L'esercito francese ripartivasi in cinque corpi, formati da numero ineguale di divisioni, ed affidati al maresciallo Baraguay d'Hilliers, ed ai generali Mac-Mahon, Canrobert e Niel; il quinto col principe Napoleone doveva organizzarsi in Genova, ed attendervi la propria destinazione. V'erano poi tre legioni di guardia imperiale sotto il comando di Regnault de Saint-Jean d'Angély. Contava 520 cannoni, la più parte rigati, in 26 batterie, ripartite proporzionalmente ad ogni corpo. L'imperatore volle essere duce supremo, ed a lui anche Vittorio Emanuele si sottomise.

Erano gli austriaci ridotti novamente sul terreno tra il Po, la Sesia ed il Ticino, posizione per sè stessa, e pei fortilizj improvvisati, e per appuntarsi a Pavia ed a Piacenza di recente munite, opportuna a difensiva, tale oggimai essendo divenuta, pel capitano cesareo la guerra. Dopo l'arrivo di Napoleone, subito moto manifestossi nel campo degli alleati; un corpo si spinge a Voghera; gli altri mano mano fronteggiando gli Austriaci, si affacciarono alla riva del Po, senza dare indizio dove intendessero valicarlo. Dalle quali mosse, eseguite giusta il consiglio di Canrobert, per distogliere da Torino l'austriaca minaccia, Giulay si persuase che gli alleati intendessero ad operare contro Piacenza, e sperò di venire alla sospirata battaglia. In quel pensiero assottigliò di tratto le sue schiere alla destra sulla Sesia, ed addensolle sulla sinistra verso Pavia; sotto la quale il ponte costruito sul Po a Vaccarizza assicurava il passaggio. E di là appunto, incaricato a provocare gli alleati, il 19 di maggio mosse il generale Stadion colla divisione Baumgarten, ed altre truppe di fanteria e cavalleria, che toccavano i trentamila uomini, e procedendo su Casteggio, Casatisma e Brandizzo, la mattina successiva si trovò di fronte alla divisione Forey, appartenente al 1.° corpo d'armata francese, cui afforzavano dieci squadroni piemontesi de' reggimenti Aosta, Novara e Monferrato, comandati da Maurizio De Sonnaz. Impegnossi il combattimento, che ebbe nome di Montebello, terra dagli Austriaci occupata al principiar dell'azione, dove s'erano fortificati, e d'onde furono dopo sett'ore respinti in guisa, che senz'altro tentare ripassarono il Po, e ritornano a Pavia. L'una e l'altra parte pugnò con valore, ma brillò l'impeto de' Francesi negli attacchi alla bajonetta che Napoleone aveva raccomandato come l'arma del soldato francese; e la cavalleria piemontese diede prove novelle e di fermezza e di coraggio. In

questo primo fatto campale da parte degli Austriaci furono ottocento feriti, trecento prigionieri, altrettanti morti; da quella degli alleati, seicento tra i feriti e morti, e tra questi il generale di brigata Buerèt, ucciso nell'assalto del cimitero, dove gli Alemanni, giusta lor vezzo, s'erano fortificati; parecchi officiali superiori, ed il colonnello de' lancieri Monferrato, Morelli di Popolo, che cadde alla testa del suo squadrone, confortato ne' supremi istanti dal grido della vittoria.

La resistenza trovata dagli Austriaci a Montebello, fece sì che Giulay s'ingannasse nello estimare forze ed intenzioni dei Franco-Sardi, e persistette nel credere minacciate Pavia e Piacenza: laonde, richiamate le sue genti tutte alla sinistra della Sesia, fissò il quartier generale a Garlasco. E Napoleone dal canto proprio, onde raffermarlo in quel sospetto e trarne vantaggio all'esecuzione della grande manovra che aveva ideata, concentrò il proprio esercito intorno ad Alessandria, sulla via di Voghera e sul Po sotto Valenza, e lasciati da Valenza in su i Piemontesi in guardia del fiume e della Sesia che vi confluisce, ordinò mosse, esplorazioni, palesi apprestamenti di ponti, affinchè lo inganno riuscisse completo: e lo fu. Giulay, colla sinistra appoggiato al Po ed alle fortezze, colla fronte difesa dalla Sesia, vantavasi d' essere in un secondo quadrilatero, strategico al paro del veneto inespugnabile; di guardarsi a destra sembra che nemmanco pensasse. Allo incontro Buonaparte, volendo evitare la guerra d'assedj, rendere inutili i mezzi poderosi di difesa accumulati dagli Austriaci a Stradella, Pavia, Piacenza e Cremona, risparmiare il molto sangue che sarebbesi versato cercando di sfondare il centro della linea nemica, divisò di operare una grande conversione di fronte: trasportare l'esercito a Novara e sul Ticino: girare la destra dell'Austriaco, e piombare diritto sopra Milano. Concetto bellissimo, ad eseguire il quale richiedevasi pron-

tezza, precisione e segreto. Il movimento cominciò col 28, ed in cinque dì fu compito sull' ampio semicerchio da Voghera, Valenza, Casale, Vercelli, Novara, alle spalle dell' esercito sardo, destinato a mascherarlo e proteggerlo.

Sino dal giorno 20, il generale Cialdini, entrato col suo corpo nell' abbandonata Vercelli, a destra ed a manca della strada regia spingeva con direzione divergente verso la Sesia due colonne, che, passate a guado con fortuna pari all' audacia, sebbene avessero guaste le munizioni, si buttarono addosso agli Austriaci, i quali senza sospetto aversi, campeggiavano oltre la sinistra sponda, e fattone scempio in molti spicciolati combattimenti, li spinsero disordinati ad Orfengo. Nel tempo medesimo Fanti e Durando, accampati più basso, verso lo sbocco, tenevano con frequenti e non gravi fazioni distratto e molestato il nemico, il quale per tutte queste cose s' approntava a dare o ricever battaglia a Mortara; quando Vittorio Emanuele, che era colla divisione di Durando, ricevette ordine dal quartier generale di Napoleone: « Il 30 maggio l' esercito del re si stabilirà davanti a Palestro ».

Ardua l' impresa. Tutta quella campagna è coperta di risaje, intersecata da canali, e da fitti filari di piante; gli Austriaci podorosi per numero, sui declivi aveano moltiplicato l'opere di difesa del piccolo altipiano dov'è situata Palestro, ed occupati i villaggi di Vinzaglio, Confienza e Casalino, che lo fronteggiano a piccole distanze verso la regia via da Vercelli a Novara. Le divisioni Durando, Fanti e Castelborgo, varcata la Sesia, dovevano movere contro quelli, snidarne il nemico, ed agevolare a Cialdini la espugnazione di Palestro: Vittorio Emanuele dirigeva l'azione. Combattesi per tutta la giornata: le posizioni furono espugnate, ed i nemici si ritirarono a Robbio sanguinosi e disordinati; onde al tramontare di quel giorno, fausto novamente al-

l'armi italiane (giacchè undici anni addietro trionfavano a Goito, ed entravano nell'espugnata Peschiera), Il re poteva dire a'soldati: « La prima nostra battaglia segnò la prima vittoria... La patria esultante vi esprime per mezzo mio la sua riconoscenza, e superba di voi, addita alla storia il nome degli eroici suoi figli, che per la seconda volta, nel memorabile 30 maggio, hanno valorosamente pugnato per lei ». Più splendido fu il fatto del dì successivo. L'Austriaco, anelando a rivendicarsi della perdita e dello smacco, riuniti sotto il comando del feld-maresciallo Zobel, circa trentamila combattenti (e fu errore non farne avanzare il doppio, come poteva), mosso da Robbio a riacquistare Palestro; ma Cialdini, preveduto l'assalto, nonchè posar sugli allori, lungo la notte munì le posizioni in modo, da poterlo con efficacia sostenere e respingere. Poco inferiori di numero erano i Piemontesi, ai quali erasi aggiunto un reggimento di zuavi, posto sotto il comando del re; laonde, quando le colonne di Zobel, sostenute da numerosa artiglieria, si presentarono all' attacco, i nostri erano pronti a riceverle; nè fu per questo il conflitto men fiero: giacchè l'offesa non era, come il giorno precedente sparsa e divisa, ma tutta s'aggirava intorno, e convergeva a Palestro. Si pugnò per quattr' ore: gli Austriaci respinti ripeterono i micidiali assalti, senza però poter sforzare gli aditi del contrastato paesello: zuavi e bersaglieri gareggiaron d'audacia, rigando largamente del lor sangue le zolle, ma pronti colle fulminee bajonette ne' luoghi del maggior periglio, ne'quali pure, lasciate le parti di capitano, Vittorio Emanuele accorreva. Chiarivasi già pei nostri la sorte dell'armi, ed i nemici, respinti in basso, dopo molti cimenti s'affollavano sugli erti margini d' un canale, donde incalzandosi ruzzolavano giù, ed affogavano. Ma le lor batterie occupano ancora il ponte, ed oltre quello si riordinano le colonne alla riscossa. Colà si volge l'impeto

dei zuavi: s' avventano ai pezzi, ed intorno a quelli s'impegna sul ponte mischia feroce: i morti rimangono orridamente ritti, i combattenti avviticchiati, piombano nell'acqua. Verso quel punto slanciasi re Vittorio tra lo spesseggiar de' projetti dall'opposta riva, sì che al suo fianco Lamarmora ebbe morto da una cannonata il cavallo. Invano Chabron, colonnello de' zuavi, mostrando il terreno coperto di giacenti, sforzandosi a trarlo di là, « Sire (gli dice) non è codesto il vostro luogo ». « Non temete colonnello, (egli risponde); qui v'è gloria per tutti »: e spronato il destriero, si slancia tra il fitto de' combattenti. Superato infine il ponte, assalite e sgominate le truppe che stavano oltre, respinti nelle altre parti gli attacchi dalle infallibili artiglierie, gli Austriaci due ore dopo il mezzogiorno ripiegarono su Robbio e Rosasco; e nel tempo medesimo il generale Fanti batteva un corpo che minacciava Confienza. Mille prigionieri, otto cannoni, fucili, bagagli, furono trofeo della giornata. Al cader della quale soltanto fu dato fine allo inseguir de' fuggitivi. L'imperatore, giunto da Vercelli, e re Vittorio passarono sul campo cruento in rassegna le schiere, salutati con entusiastiche acclamazioni, presagio di nuove vittorie.

Ho già toccato in addietro come Garibaldi (il quale dopo le vicende dell'anno 1849 erasi ridotto a far vita modestamente laboriosa nell'isoletta di Caprera), avesse fatto adesione al programma della *Società Nazionale*, e come Cavour, sagacemente intento ad usare tutte le forze del paese ed a prevenire le imprese de' Mazziniani, afferrato il partito di armare i volontarj, ne affidasse il comando al valoroso Nizzardo, col grado di generale, sebbene quel nome e quella forza rivoluzionaria non arridesse nè al ministro Lamarmora, nè all'imperatore Napoleone, al quale si era formalmente promesso di non mettere in campo se non regolari milizie. Nella

organizzazione, affidata ad Enrico Cialdini, furono equipaggiati in modo non dissimile dalla linea, distribuiti in due reggimenti, ed ebbero a capi Cosenz e Medici, onorati avanzi delle battaglie di Venezia e di Roma, e lo appellativo, che doveano rendere famoso, di Cacciatori dell'Alpi. Que' giovani poi, a' quali s'aggiunse lo stuolo de' carabinieri genovesi, sebbene per la massima parte avessero pur jeri lasciato studj, impieghi, ozj, e tranquille agiatezze di famiglia, per amor patrio, annegazione e valore si mostrarono degnissimi dei duci e della bandiera. Simonetta allestì le guide a cavallo, ed Agostino Bertani, coll'ajuto intelligente e generoso d'altri patrioti, il servizio sanitario e le ambulanze. Il corpo acquistò pronta coesione nelle marcie e ne' primi scontri; formando la sinistra della quarta divisione cui apparteneva, dalla Dora passò a tener campo sulla sponda occidentale del lago Maggiore; posizione suggerita, sì per evitare il contatto coi Francesi, tra' quali militavano antichi luogotenenti di Oudinot, che Garibaldi e parecchi de' suoi avevano conosciuto sotto Roma; sì ancora perchè rispondeva meglio alla parte destinata ai cacciatori dell'Alpi. Dopo Montebello, quando fu ideata la mossa dell'esercito su Boffalora, Garibaldi, lasciando credere di operare indipendente, ma infatti d'intesa col quartier generale, raccolti tutti i volontarj, accresciuti d'un terzo reggimento comandato da Ardoino, il 22 maggio passa a Sesto-Calende, sulla sponda lombarda, batte pochi Austriaci, dirige alle popolazioni un manifesto, eccitandole ad insorgere, e annunciandosi inviato dal re per ordinarle alle patrie battaglie, e fra le acclamazioni del popolo sollevato, entra in Varese. La mossa di Garibaldi, anzichè svelare il piano degli alleati; servì mirabilmente a confermare l'errore nel quale Giulay era indotto, e dal suo quartier generale di Garlasco pubblicava: « sembra intenzione del nemico di provocare l'insurrezione alle spalle dell'esercito che

io comando, e di costringermi in tal modo ad abbandonare una posizione, ch'ei non ardisce attaccare in campo aperto. Ciò non sarà. Fra poco giungeranno dagli Stati ereditarj dell' augusto nostro imperatore nuove forze imponenti, che basteranno a reprimere qualunque rivoluzione sia per iscoppiare ». il bando si chiudeva con truci minacce contro quelli che fossero per insorgere, ed affidonne l'esecuzione al maresciallo Urban, il quale poc' anzi nella Lomellina, unico si può dire in questa campagna tra i generali austriaci, erasi fatto esecrare per atti di ferocia ingiustificabili e codardi. Costui, ricevuti rinforzi da Milano, il 25 maggio con seimila uomini, cavalli ed artiglierie, diede lo assalto a Varese. I cacciatori dell'Alpi, sebbene senza cannoni, respinsero non solo, ma inseguirono il nemico fin oltre Malnate, dove, riaccesosi il combattimento, e riusciti di nuovo vincitori, si trassero alle posizioni occupate il mattino. Dopo breve sosta ripostosi in marcia, Garibaldi il domani avviossi a Como per vie montane e quasi inaccessibili, sperando deludere la vigilanza d'Urban, che accampava ad Olgiate ed alla Camerlata prendendo a rovescio la terra. Se non che gagliardo stuolo appostato a San Fermo, sbarrando il passo, diventò necessità combattere. Strano duello! dall' una parte radunaticci stiriani e croati, dall' altra il fiore della gioventù genovese e lombarda. Fu rapida e fiera l' azione; e la morte di parecchi generosi, tra' quali il capitano Decristoforis ed il milite Ernesto Cairoli, fece più preziosa questa vittoria, dopo la quale i cacciatori dell'Alpi e Garibaldi stesso entrarono in Como già sollevatasi tutta, e dove, come a Varese, dal regio commissario Visconti Venosta fu proclamato il governo di Vittorio Emanuele. Le popolazioni delle riviere insorsero anch'esse, e si impadronirono dei piroscafi, ed il movimento di proda in proda propagavasi dall'una parte alla Valtellina, dall' altra alla montana di Bergamo.

I quali rapidi successi ottenuti, Garibaldi, prevedendo che Urban, ritiratosi tra Desio e Monza per riordinarsi, tornerebbe più poderoso alle offese, reputò opportuno l'acquisto dei forti di Laveno, donde gli Austriaci dominavano il lago Maggiore: lasciate perciò piccolissime forze a Como, a Lecco ed a Varese, spinse il meglio de' suoi tra que' dirupi, sperando che l'audacia e la scaltrezza conseguirebbero l'effetto della forza, del tempo e degli ingegni di guerra. Ma l'impresa fallì, sebbene i nostri vi spiegassero un coraggio favoloso, non solo contro uomini, ma contro i parapetti e le opere di difesa, e sotto il fuoco de' razzi e de' cannoni. Allo insuccesso minacciava d'aggiungersi danno più grave. Poichè Urban, accresciuto di nuove forze, vedendo Garibaldi impegnato lassù, mandò parte de' suoi a Sesto Calende, e rioccupò Varese, per tagliargli la ritirata; ed in vero tanto ai bramosi come ai tementi sembrava che ai cacciatori dell'Alpi non rimanesse altro scampo che ricovrarsi sul territorio elvetico. Ma quelli si trassero dal periglio coll'ardire stesso che ve li aveva condotti, e per una marcia di fianco riuscirono novamente a Como; mentre Urban, disfogatosi a Varese in rapine e bestiali minaccie, dovette ritirarsi in forza di quanto accadea sul Ticino, dietro il quale frattanto erasi andato agglomerando l'esercito degli alleati.

Dopo la battaglia di Palestro, della quale non aveva compreso il significato, Giulay, sentendo aggravarsi la difficoltà di resistere con successo in Lomellina, dove pur sempre aspettava gli attacchi, divisò di ritirarsi, e di prendere, come egli diceva, posizione strategica inespugnabile nell'angolo formato sotto il confluente del Ticino col Po. A distorre l'attenzione degli alleati da questa mossa inviò il generale Gordon con genti fresche, giunte da Milano al rumoreggiare oltre Magenta, e per ciò solo i Franco-Sardi trovarono opposizione al passo cui mirava la manovra in quei giorni operata.

Il primo giugno, per leggiera fazione d'avamposti il generale Niel entrava in Novara, ed il giorno dopo una legione delle guardie francesi col generale Camou ed una divisione italiana passarono il Ticino a Turbigo, dieci chilometri sopra Boffalora. Mac-Mahon passò anch'esso, e scontratisi colle genti di Gordon nei giorni due o tre, le respinse da Turbigo, Robecchetto e Castano con vigorosi e felici combattimenti, ne' quali i *turcos*, cacciatori algerini, accrebbero sgomento al nemico coll'urlo terribile e coll'aspetto strano e selvaggio. Così il secondo corpo dell'esercito francese ed una porzione del sardo si stabilirono alla sinistra del Ticino. Sopra altro punto la divisione Espinasse, partita da Novara ed avanzatasi fino a Trecate, ebbe ordine di portarsi anch'essa di là del fiume, e di operare d'accordo con Mac-Mahon. Si era adunque alla vigilia di un grave fatto. Perchè Giulay, tardi ma pure a tempo, conosciuto il divisamento degli alleati, addensò l'esercito sul loro fianco, colla destra a Magenta, la sinistra ad Abbiategrasso, ed il quartier generale a Robecco, vigilando così la base d'operazione, che stendevasi da Mortara a Vigevano. L'esercito alleato occupava dalla Bicocca sulla via di Trecate (per guardarsi da un assalto da quella parte, nel caso che il nemico avesse voluto ritentar la fortuna sui campi di Novara) alla borgatella di San Martino sulla destra del fiume, ed oltre esso ed il naviglio sino a Turbigo. Era il 4 giugno, e per ordine dell'imperatore il corpo di Mac-Mahon, rinforzato dalla divisione dei volteggiatori della guardia imperiale, e seguito da tutto l'esercito sardo, doveva in quel giorno portarsi da Turbigo sopra Boffalora e Magenta, mentre la divisione dei granatieri della guardia sarebbesi impadronita della testa del ponte di Boffalora alla sinistra, ed il corpo del maresciallo Canrobert s'avanzerebbe sulla destra, per passare nel medesimo luogo il Ticino.

Diversi incidenti turbarono la esecuzione. I Piemontesi ed il corpo di Canrobert furono ritardati nella loro mossa per gli impedimenti de' carriaggi chei ngombravano le vie; il generale Mac-Mahon, giunto presso Boffalora, aveva ripiegato subitamente, e non intendevasi più la fucilata che aveva annunziato il principio del combattimento; e frattanto la divisione dei granatieri della guardia, coi quali stava l' imperatore, trovavasi sola alle prese coi principali corpi dell'esercito austriaco, che montava a centomila uomini. Prolungandosi lo ineguale conflitto, quella posizione diventava piena di pericolo, e ben occorse tutta l'onergia dei capi e la intrepidezza dei soldati per sostenere il fuoco di sì formidabil nemico. Finalmente, dopo quattro terribili ore comparve l' avanguardia di Canrobert ed una divisione di Niel, e nel tempo istesso si fece intendere novamente sulla sinistra del Ticino il cannone di Mac-Mahon. Questo generale, accortosi fino dal principio che il nemico mirava a dividere le sue colonne (delle quali la destra egli stesso, la sinistra conduceva il generale Espinasse), aveva dovuto sospendere la marcia e l'attacco, e retrocedere. Annodata poi la sua linea, potè arrivare con tutte forze sopra Magenta, dove pombando a tergo degli Austriaci, liberò la guardia imperiale, che dopo tante ore era al supremo degli eroici suoi sforzi. Questa manovra, che Mac-Mahon ideò con prontezza e condusse con mirabile coraggio attraversando i posti nemici per arrecare in persona gli ordini ad Espinasse, consegnì effetto decisivo. Gli Austriaci, che avevano fatto conto di schiacciare la guardia imperiale, ed ormai si credevano sicuri della vittoria (già il telegrafo ne mandava all'imperatore Francesco in Verona i lieti presagi), si videro eglino medesimi ravvolti ed attaccati da tutte parti. Un combattimento accanito si diede nel borgo stesso di Magenta, chiave della posizione; ma infine Giulay dovette ordinare la ritirata,

mentre il generale Auger, comandante l'artiglieria del secondo corpo, collocate in batteria quaranta bocche da fuoco, fulminando di fianco il disordinato nemico, ne fece spaventosa carneficina. Verso le otto ore di sera l'esercito francese era padrone del campo di battaglia, e gli Austriaci lasciavano nelle sue mani quattro cannoni, dodicimila moschetti, due bandiere, settemila prigionieri, che aggiunti ai feriti ed ai morti, fecero ascendere le loro perdite a ventimila uomini. Ma anche la vittoria de'Francesi costò sangue molto e generoso: più di tremila ebbero tra feriti e morti, e tra gli ultimi parecchi ufficiali, e i due generali Espinasse e Cler. Il generale Mac-Mahon ricevette sul campo il bastone di maresciallo ed il titolo di duca di Magenta; la dignità di maresciallo fu del pari conferita al generale Regnault De-Saint-Jean-D'Angely, comandante in capo della guardia imperiale. Sul centro del memorando conflitto venne poi eretta una piramide, in onore ai forti caduti, ed ammonimento non della gloria francese, ma della gratitudine che gli italiani alla generosa nazione devono serbare immortale.

L'esercito sardo non ebbe che lievissima parte alla battaglia. Gli stessi inciampi che avevano allentato la marcia di Canrobert, ritardarono quella più lunga che far dovevano Fanti e Giovanni Durando per riunirsi a Mac-Mahon. Fanti, sebbene tardo, non giunse inutile al tutto sopra Magenta; coprì il fianco della divisione Espinasse, ed i bersaglieri del nono battaglione, condotti dal capitano Excoffieria, entrati nella mischia, fecero ammirare il lor valore, ed aggravarono la sorte dell'ancor poderoso nemico; e Durando con avveduto pensiero fermossi a tener d'occhio il corpo volante d'Urban, che, campeggiando intorno Gallarate, poteva fare pericolosa diversione alle spalle degli espugnatori di Magenta. Giulay, vinto, non domo, aveva impartito ordini per rinnovar il giorno dopo la pugna; ma i rapporti de' co-

mandanti de'corpi, e segnatamente di Clam, ch'erasi già ridotto a Milano, ne lo scomsigliarono, onde caduto dalle sue superbe speranze, diede l'ordine di ritirata verso il Mincio, seguendo la linea della bassa Lombardia, e di abbandonare i luoghi muniti, Pavia, Piacenza, Pizzeghettone, ed ai corpi d'occupazione nella Transpadana di concentrarsi nel Veneto.

Primo e splendido frutto della vittoria di Magenta fu la liberazione di Milano.

Questa città fino dal principiar della guerra abbannata dallo arciduca per diretta ingiunzione dell'imperatore, era stata sottoposta a militare governo, senza però che nulla vi accadesse di grave, chè una parte della gioventù più animosa aveva passato il Ticino, ed a contenere i restanti valevan e la parola d'ordine venuta da Torino, e le sempre succedentisi truppe di Clam-Gallas, che passavano per raggiungere l'esercito di Giulay. Al tuonar del cannone di Varese, dl Palestro e di Magenta stavano in suprema angustia i cittadini, più curanti delle patrie sorti che non delle torve minaccie, che tradivan paura, del maresciallo Melczler di Kellemes; le vie erano deserte, Milano sembrava un sepolcro.

Sul far della note del giorno quattro si desta a porta Vercellina subito allarme, ed è un rapidissimo chiudere di case, di negozj, un correre, un interrogare ansioso tra tema e speranza. Finalmente apparve la testa di una colonna che ritornava dal Ticino. Quanto mutati d'aspetto quei soldati che qualche giorno prima avevano attraversato Milano come trionfatori! Ordini manchi e confusi, uomini laceri, lordi, sanguinosi; cavalieri commisti a fanti senza caschetto, senz'arme; molti leggermenti feriti, trascinantisi a piedi, altri ammucchiati sui carri, offiziali e soldati; affusti senza cannoni, musiche sconciamente decimate; cavalli con ricche gualdrappe senza cavaliero; ed in mezzo all'orrida confu-

sione in varie favelle imprecazioni, bestemmie, gemiti.... e braccia che si stendevan ad implorare un sorso d'acqua, un tozzo di pane; l' umanità gemeva, ma il sentimento di patria esultava. Quegli infelici serenarono in piazza Castello. Milano, dopo una notte insonne, la mattina del cinque presentava lietissima scena. Cento e cento bandiere nazionali ondeggiavano all'aria; ogni autorità governativa era scomparsa; le carceri politiche si aprivano; si abbassavano sotto gli occhi dell'esercito che si ritirava le aquile abborrite, del resto nessuna violenza, nessuna vendetta. Il municipio, allontanato Sebregondi podestà imposto dall'Austria, esortò i cittadini a confermare il voto di fraterna unione col popolo subalpino, già emesso nel 1848, e santificato da dieci anni di speranze e di dolori dignitosamente sofferti; ed ispirato ai medesimi sensi, votò un indirizzo a Vittorio Emanuele ed a Napoleone III. Il mattino del giorno 8, già preceduti dalla divisione Mac-Mahon, entravano i sovrani liberatori in Milano per l' arco trionfale del Sempione, che, destinato in origine a perpetuar le glorie del primo, auspicava così gl'incunabili del secondo regno d'Italia. Quanta ebrezza, quanti applausi, quante lagrime in quell'istante! Ma il pensiero volava ai tanti generosi spenti nelle antiche e recenti battaglie, nell' esiglio e sui patiboli per affrettarlo!

Onde ordinarsi, e coprire la ritirata, che si compiva sotto il comando del generale Schlick, il corpo quasi intatto di Benedek si spinse da Lodi a Melegnano, e l'occupò. Essendo ignote le intenzioni, e ragguardevoli ancora le forze dell'inimico, Napoleone ordinò al maresciallo Baraguay-d'Hilliers di assalire quella terra e scacciarnelo prima che vi si fortificasse. Così fu fatto: e nella sera del giorno 9, la storica borgata fu testimonio di fiera e sanguinosa battaglia, e di nuova vittoria francesi; ma guadagnata a prezzo di molto sangue; cosa più deplorabile ancora poichè il fatto apparve

per lo meno non necessario all'andamento della guerra. Quando in Milano s'intese il cannone, e seppesi che a poche miglie v' erano feriti e morenti da soccorrere, fu un subito moto di carri e di vetture approntate dal municipio, di carrozze e di splendidi equipaggi signorili verso quel sito; i giacenti con ogni amorevolezza venivano trasportati nella città, contesi agli ospitali, ricettati nelle famiglie, attorniati di cure; le quali non rivolgevansi ai soli liberatori, ma estendevansi ugualmente agli Alemanni; atto degnissimo della civiltà milanese, associare all'espressione della gratitudine la magnanimità del perdono.

Dal quartier generale di Milano ambedue i sovrani alleati dettavano un proclama. Re Vittorio annunziava ai popoli di Lombardia ristaurato dalla vittoria il diritto nazionale; raffermata dal voto pubblico l'unione col regno. Diceva ordinata forma di Governo non consentire lo stato di guerra, ma che, assicurata l'indipendenza, colla pace verrebbe la libertà. Lodava l'esercito subalpino, i volontarj, gli alleati; e, ricordata la promessa napoleonica di *far libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico*, esortava a mostrarsi coi sagrifizj degni dell'avvenire cui era chiamata la patria. Alle quali parole, nobili e conformi alla lealtà del re ed alla politica professata sempre dal suo Governo, riusciva elogio grandissimo il dire, che non contenevano nulla di nuovo, nulla di arcano. Ben altro significato aveva il proclama di Napoleone III. Eccolo: « La sorte della guerra mi conduce oggi nella capitale della Lombardia. Debbo dirvi perchè ci sono,

« Allorchè l' Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, presi la risoluzione di soccorrere il mio alleato il re di Sardegna. L'onore e l'interesse della Francia me lo imponevano.

« I vostri nemici, che sono i miei, tentarono di menomare quella generale simpatia per la vostra causa, che

manifestavasi in tutta Europa, col pretesto che io avessi intrapreso la guerra soltanto per ambizione personale, o per lo ingrandimento della Francia. No. Io non appartengo a quelli che non comprendono i loro tempi. L'opinione pubblica al giorno d'oggi è talmente illuminata, che si giunge alla grandezza piuttosto per mezzo della influenza morale che colle conquiste. Io mi glorio di ambire questa influenza cooperando alla liberazione d'uno de' più bei paesi del mondo. Il vostro accoglimento prova che mi avete compreso. Io non vengo tra voi con un sistema prestabilito, per deporre sovrani, o per dettare la mia volontà. Il mio esercito si occuperà di due sole cose: combattere i vostri nemici e mantener l'ordine interno: esso non frapporrà veruno ostacolo alla libera manifestazione dei vostri legittimi voti. La Provvidenza favorisce qualche volta i popoli come gli individui, porgendo ad essi occasione di ingrandire ad un tratto; ma colla condizione che sappiamo profittarne. Profittate adunque della fortuna che vi si presenta.

« Il vostro desiderio d'indipendenza, sì a lungo espresso e tante volte deluso, diverrà realtà se voi ve ne mostrerete degni. Organizzatevi militarmente; volate sotto le bandiere del re Vittorio Emanuele, che vi ha mostrato sì nobilmente la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi è esercito; ed animati dal sacro fuoco della patria, non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini d'una grande nazione. »

Queste parole, associandosi alla fama delle vittorie, accrebbero lo esaltamento, le brame e l'operosità degli Italiani, ma ben a torto furono accusate d'averli esse provocati a rivoluzione. La rivoluzione era già nelle menti, bolliva ne' cuori, ed aveva già impreso sua corsa dovunque o la forza materiale non l'aveva compressa, o maturate risoluzioni non l'aveano rattenuta.

Prima ad agitarsi era stata la Toscana.

Sebbene l' occupazione austriaca fosse da qualche tempo cessata, il reggimento civile, pur senza rompere a tirannia, era rimasto informato a quella durezza, che al gabinetto di Vienna era piaciuto d' imprimergli, quale preservativo a scosse future. Nella riforma del codice introducevasi la pena di morte (1); l' esercito era stato organizzato da ufficiali austriaci, con regolamenti austriaci, con assisa austriaca, e prepostovi il generale austriaco Ferrari di Grado, che con ogni sforzo vi instillava lo spirito austriaco, in ispecialità nel distacco, anzi nella opposizione ai cittadini, ed in parte, almeno apparentemente, v' era riuscito. Il granduca poi, e molto piu i suoi figli, i ministri Baldasseroni, Landucci e Lenzoni, legati alla casa ed alla politica imperiale per sangue, per trattati, e per simpatie, non solo trascuravano di salvare quanto d' indipendenza fosse possibile, ma, immolandone persino le apparenze, ricordavano ad ogni tratto alla Toscana non essere che feudo austriaco. E questo era quanto pungeva i Toscani, i quali, memori d'essere parte dell'italiana famiglia, attendevano in calma il momento per rivendicarsi le civili franchigie e la pienezza della indipendenza. Al principio del 1859 quello istante salutossi vicino. Ma intorno ai limiti delle aspirazioni, ed ai mezzi onde avverarle, ripetevasi l'antico dissidio, e si designavano due principali fazioni: i moderati, e con essi gli autonomisti, gli autori del 12 aprile, sebbene delusi, non volendosi staccarsi dal principe e dalla dinastia, da questa speravano la restituzione dello statuto, da questa la partecipazione della guerra contro l'Austria, il partito nazionale dalla dinastia nulla sperava, però favorente l' avrebbe subíta per non suscitare dissidj interni, pronto del resto senz'essa e contro essa ad associare armi e destini al Piemonte, vagheg-

(1) Vedi la nota. Vol. 1 pag. 129.

giando unità. I primi non erano molti, ma traevano autorità dai nomi illustri, ed appoggio dagli attaccati alle idee municipali, e dalla parte meno educata del popolo, molto più numerosa di quanto quelli di fuori, sedotti dalla dolce favella di que'vulghi, li giudicassero. Gli altri aveano camminato coi tempi, ed aveano il sèguito maggiore fra la borghesia ricca ed oporosa. Nella aspettativa degli eventi, questi avevano rivolto il precipuo sforzo all'esercito, cercando ridestare nella officialità la coscienza del proprio dovere, di fronte alla politica seguita dal Governo, che probabilmente l'avrebbe spinta od a trafiggere i proprj concittadini in qualche conflitto interno, od a combattere accanto agli Austriaci. Duplice e ben più arduo compito s'assunsero i moderati: dirigere l'opinione pubblica, ed appuntare le brame alla meta che eglino stessi si prefiggevano: indurre, ciò ch'era loro essenziale, Governo e principe a chiarirsi per la alleanza colla Francia e colla Sardegna. Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Tommaso Corsi, Leopoldo Cempini e Celestino Bianchi, primarj di codesta parte, per eludere la legge sulla stampa periodica, avevano dato opera a pubblicare la *Biblioteca civile dell'Italiano*, serie di opuscoli i quali acquistavano importanza dal tempo, e qualcuno (come *Toscana ed Austria*, che esponeva, con qualche pietosa dissimulazione, fatti conosciutissimi, senza avere coraggio a dedurne le conseguenze) dallo arrabbattarsi del Governo per impedirne la diffusione.

Ma i casi correano veloci: la guerra stava per rompersi; e lo ambasciatore Boncompagni, dopo avere senza frutto esperte le esortazioni e gli ammonimenti confidenziali, chiedeva con atto solenne d'alleanza il Governo toscano. Allora que' signori, consci delle disposizioni del partito nazionale, e del fervore ogni di crescente delle popolazioni di Firenze e di Livorno; spinti in varia misura e dallo affetto alla dinastia,

cui vedevano scavare a sè medesima lo abisso; e da ambizioso dispetto che i capi dell' altra fazione, Rubieri, Malenchini, Zanetti, fossero sul punto di prendere la iniziativa del movimento, accrebbero gli sforzi ad illuminare e smovere i ministri Baldasseroni e Lenzoni, affinchè alla lor volta inducessero il granduca alla domandata alleanza; ma tutto cadeva a vuoto: il partito della neutralità era preso tenacemente. Infine si volsero a Leopoldo medesimo uomini onorandi, dei quali sarebbe stato, nonchè ingiustizia, follia il dubitare. Don Neri Corsini marchese di Lajatico, in una lettera quanto temperata ed ossequente nella forma, altrettanto giusta apprezzatrice dei fatti, gli mostrava con evidenza tutto il pericolo della neutralità, ed unica salvezza l'alleanza: parole al vento. L'avvocato Landini, non illiberale, ma ai Lorenesi devotissimo, recatosi in persona a Leopoldo, ebbe la poco meno che offensiva risposta « Lasciatemi in pace: il pilota abbisogna di calma quando minaccia bufera ». Il 27 d'aprile, in cui sapevasi spirare il termine, prefisso dall'*ultimatum* di Vienna; il popolo radunavasi e fraternizzava colla truppa, plaudiva al re guerriero, all'indipendenza, e cominciava a spiegare le insigne tricolori. In quel supremo istante Cosimo Ridolfi, già precettore del principe ereditario, ministro ed amico del granduca, gli volse uno scritto, che si può dire un grido d'angoscia. Come supremo rimedio, proponeva a Leopoldo, abdicasse: Ferdinando IV si presentasse al popolo, auspice della nuova politica. Usciva da Pitti il messo del Ridolfi gelidamente ringraziato, e v'entravano i comandanti dell'artiglieria e della cavalleria Danzini e Cappellini per supplicare il principe di scendere a concessioni, non facendosi eglino, in caso contrario, garanti dell'obbedienza delle truppe: a questo annunzio, Leopoldo parve sgomento, i ministri allibirono, e per mezzo del generale Ferrari inviarono rassecuranti parole, « essere il

granduca disposto ad adottare gli spedienti imposti dai tempi. « Infatti si fece immediatamente cercare il marchese di Lajatico, onde mettesse insieme nuovo ministero. I capi conservatori, che erano a consulta nel palazzo dell'ambasciata sarda, parvero trionfare, avendo pressochè certezza d'ottenere l'adesione anche di quelli del popolare movimento, a' quali nulla premeva più che la guerra, queste tendenze conciliatrici spiccavano nel disegno della composizione ministeriale.

Mentre nella reggia e nel palazzo dell' ambasciata sarda si prolungavano le trattative, e si cambiavano messaggi, Carlo, secondogenito di Leopoldo, in divisa di colonnello giungeva al fòrte di Belvedere sovrastante alla città, e raccoltisi intorno gli uffiziali, a nome del generale Ferrari di Grado ingiungeva al comandante di aprire e leggere un piego che da sette mesi eragli stato rimesso, in custodia gelosa ed inviolata fino a che non si verificasse caso d'allarme. In quello si ordinava all'artiglieria del presidio, montare immediate le batterie, e che gli artiglieri si mettessero ai pezzi, pronti ad operare. Terminata la lettura, l'arciduca chiese al tenente Angiolini lo stato delle munizioni, intimandogli di approntarsi ad obbedire al primo cenno. Ma l'ufficiale con rispettosa franchezza: « Principe (disse), le batterie, le munizioni del fòrte, come tutte le truppe che vestono toscana divisa, sono pronte a difesa delle reali persone, ma invano ci si comanderà di combattere il popolo, ai voti del quale l'esercito da gran tempo s'unisce ». Gli ufficiali presenti si associarono alla dichiarazione, l'arciduca impallidì, e tacque. Mentre succedeva questa scena, dagli spaldi s'alza il grido Viva l'Italia! Movea dalle soldatesche che salutavano la bandiera tricolore che spiegavasi sul fòrte San Giovanni e lì, sotto gli occhi dell'arciduca deluso, lo stesso vessillo si innalzava anche su Belvedere. Il pronunziamento delle truppe rassicurò ed infervorò la parte

nazionale, già malcontenta d'essersi acconciata alle pallide e tarde concessioni di una mutazione di ministri, ed assenzienti i moderati, anzi per mezzo dello stesso marchese di Lajatico, spedì come *ultimatum*: « Abdicazione di Leopoldo, e proclamazione di Ferdinando IV; destituzione del ministero, del generale, degli offiziali notoriamente avversi alla causa nazionale; alleanza offensiva e difensiva col Piemonte; pronta cooperazione alla guerra; costituzione ». Leopoldo II di Lorena, immemore del paterno saluto che un'ora prima voleva inviare a Firenze, presente il ministero ed il corpo diplomatico, espose « avere voluto mantenere la neutralità, sebbene i trattati lo obbligassero all'alleanza austriaca; ma che essendosi diffusa l'opinione favorevole alla guerra, nè potendo fare assegnamento sulle truppe, nè volendo abdicare, cosa contraria al suo onore, disponevasi a lasciare la Toscana, protestando violato il suo diritto, e confidando nel trionfo della buona causa », cioè della sua.

Nella sera di quel giorno stesso, in mezzo ad una folla severamente silenziosa, accompagnato sino al confine dal corpo diplomatico e da una scorta d'offiziali, partì alla volta di Vienna.

Così, dopo cenventidue anni cessava la dominazione degli austro-lorenesi in Toscana, le colpe dei quali si riducono alla somma di aver preferito rimanere austriaci in Italia, ed allo avere dimenticato il principe essere fatto pel popolo, non il popolo per il principe.

Partito Leopoldo, il municipio, straordinariamente adunatosi, nominò governanti temporanei: Ubaldido Peruzzi, Vincenzo Malenchini e Alessandro Danzini, i quali, non altro che interpreti del voto popolare, scrivessero al conte Cavour: sola causa delle mutazioni avvenute in Firenze essere stato il desiderio di prender parte alla guerra d'indipendenza; ad altri quindi non potersi meglio affidare provvisoriamente i Toscani destini che al

Governo di Vittorio Emanuele; perciò pregare il monarca glorioso e leale ad essere, durante la guerra contro il comune nemico, dittatore della Toscana, la quale però anche nel periodo transitorio conserverebbe la sua autonomia; serbandosi a guerra compita l'assetto definitivo. All'ambigua offerta d'una dittatura condizionata, il Governo di Torino rispondeva accettando un puro protettorato diplomatico, e nominò il commendatore Bon-Compagni a commissario straordinario, il quale, giusta il popolar desiderio, conferì il comando dell'esercito e l'organazione dei volontarj al generale Girolamo Ulloa, fattosi celebre nella difesa di Venezia, ma lasciandolo sottoposto al ministero di guerra toscano; così che il capitanato di re Vittorio fu poco più che di nome; e per gli ostacoli suscitati, e la lentezza colla quale si procedette nel mobilizzare l'esercito, la partecipazione di esso alla guerra, movente primo del rivolgimento, rimase nobile desiderio. Anzi, mentre all'armamento de' volontarj si provvedeva con isconfortante freddezza, il Governo provvisorio, che pure era sorto da un voto così esplicito di guerra, sospendeva la coscrizione. In simile modo furono soddisfatti gli altri voti della parte nazionale, la quale poi fu non poco irritata quando vide, per richiamare in patria i condannati politici, usarsi la parola *amnistia*, convenientissima a principe offeso, non a Governo sorto contro di lui. Per lo che incominciossi a dubitare se gli uomini ai quali era affidato il Governo fossero i più atti a rappresentare il popolo toscano in tanta gravità di momenti. E per vero, poichè il Danzini, assunto in riguardo all'esercito, era privo d'iniziativa, e Malenchini tutto dedito al battaglione livornese da lui arruolato, e col quale bramava di andar alla guerra, chi veramente poteva e voleva al Governo era la fazione de' moderati e degli autonomisti, egregiamente rappresentata da Ubaldino Peruzzi, e de' quali, come in passato, era appoggio il commenda-

tore Bon-Compagni: ma questi, attissimo al disimpegno di offizj ne' quali esigasi lealtà, dottrina, prudenza, era poi privo di slancio e di energia, doti necessarie a padroneggiare una rivoluzione.

Tale avviamento di cose doveva tutt'altro che arridere a Cavour, il quale, seppure allora non pensava immediatamente all'unità, certo mirava a rimoverne gli ostacoli; e poichè la Sardegna col prottetorato diplomatico assumeva ancora una specie di responsabilità di quanto accadeva in Tocana, era pure conveniente che ne traesse ogni possibil vantaggio, volto ad assicurare l'esito della guerra. Questo il conte di Cavour fe sentire ai governanti provvisorj, questo al Bon Compagni, al regio commissario, ma invano: gli uomini onesti, e che agiscono per convinzione, confortata dall'indole e dall'ordine abituale delle idee, sono irremovibili nel bene del paro che negli errori. Epperciò nella nomina del ministero, atto eminentemente rivoluzionario, il Bon-Compagni fu scorto dalle medesime idee; l'ordine vantaggiò, ma l'indirizzo non venne mutato; Bettino Ricasoli ebbe la presidenza e gli affari interni; Ridolfi la pubblica istruzione, Poggi grazia e giustizia, Raffaello Busacca la finanza, Malenchini la guerra; gli affari esterni furono affidati interinalmente al Ridolfi, gli ecclesiastici al Poggi. Qual concetto politico rappresentava, uno eccettuato, siffatta combinazione? Se Leopoldo II l'avesse gradita prima del 27 aprile, non sarebb'egli stato prudente più che liberale? Se il partito moderato preponderava nel ministero, altrettanto accadde nella consulta dei quaranta membri, creata in quel giorno stesso 11 maggio, la quale doveva tener luogo di rappresentanza nazionale, e, preside Gino Capponi, riunirsi mensilmente, e rispondere sulle cose d'amministrazione e sugli affari che le avrebbero sottoposto i ministri.

La quale prevalenza (non dico la presenza, che era equa e necessaria) degli autonomisti e conservatori nel

Governo, se pel momento serviva a scemare la taccia di invasore al gabinetto di Torino, doveva poi recargli imbarazzi quando gli uomini dal commissario levati al potere si trovarono dalla impellente forza dei casi e dalla volontà popolare sospinti ad attuare una politica, alla quale sino allora erano state lontane, per non dire avverse, le loro aspirazioni.

Poichè, in grazia degli avvenimenti narrati, la Toscana trovossi sciolta dalla neutralità professata, e posta in istato di guerra coll' Austria, l' imperatere dei Francesi stimò opportuno inviarvi il quinto corpo d'esercito, sotto il comando del principe Napoleone. Una voce increscevole al partito nazionale erasi diffusa: essere pensiero di Napoleone III riunire l'Italia centrale sotto una corona, e conferirla al cugino, cui avrebbe reso accetto la origine, che dicevasi toscana, della gente; la lunga dimora da lui fatta a Firenze; e la virtuosa Clotilde di Savoja sua moglie; ed i liberali principj da lui professati. E si andavano susurrando nomi, di personaggi anche illustri, come Salvagnoli e Montanelli, istigatori e fautori di quel progetto. Stavasi quindi in una cotale diffidenza alla nuova dell'arrivo del principe, ma fu in qualche modo pel momento attenuata quando egli dalla rada di Livorno proclamò ai Toscani: venire a guerra, non a politica: nè occuperebbesi delle cose loro: Napoleone III non ambire che il trionfo dell'indipendenza, nè essere guidato da interessi di famiglia: pensassero coi sagrificj e colla concordia a mostrarsi degni di libertà. Le parole piacquero (sebbene poi si rinnovassero gli intrighi, le accuse, i sospetti); il principe ed i Francesi suoi furono accolti egregiamente a Livorno ed a Firenze, dove entrarono al cadere di maggio, ed in que'giorni medesimi Vittorio Emanuele poneva sotto il comando di lui l'esercito toscano, mancante d'armi, di cannoni, di cavalli, di ogni servizio di sanità e di provianda, per agguerrire il quale nè il Go-

verno provvisorio, nè il ministero non aveano preso alcuno straordinario ed efficace provvedimento. Eppure, stante la presenza degli Austriaci in Piemonte, a Piacenza, a Modena ed a Bologna, poteva essere chiamato non solo a cooperare alla guerra, sibbene ancora a difendere il suolo toscano!

Ma la benigna fortuna volle che il paese non avesse a portare la pena della mollezza de'governanti.

Ai primi rumori della calata de' Francesi in Italia, e del moto fiorentino (al quale fece adesione con dignità, prontezza e concordia eguale, non solamente Livorno, resa nel decennio più saggia senza divenir meno generosa, ma Toscana tutta, in cui i Baldasseroni, i Landucci aveano spento l' antico, non immeritato affetto ai Lorenesi), il duca Francesco V, che coll' ingrossare de'tempi, smessa la modestia prima, s'era dato a calcare, quanto l' animo imbelle glielo consentiva, le vestigia paterne, richiamò dalle afflitte provincie d' oltre Apennino le sue milizie, e le ridusse in sulle alture di Fivizzano. Allora Carrara e Massa si sollevarono, profferendo la dittatura a Vittorio Emanuele; e giuntivi i commissarj del re, senza null' altro attendere, proclamarono la annessione al Piemonte.

Il duca mosse querela al gabinetto di Torino, e chiese se assumeva rispondere di que' fatti; avutone che sì, poichè i due Stati si consideravano in guerra, rinviò truppe a quella volta; ma i Sardi arrivano; i popoli, ed in ispecialità i robusti lavoratori delle cave carraresi, si sollevano, s' armano, parati ad aspra tenzone, onde gli Estensi credettero bene ripassar i monti, abbandonando anche Fivizzano, ed il Governo del re, davanti a quella conferma del voto popolare, affidò al conte Ponza di San Martino, commissario in Genova durante la guerra, l' amministrazione di quelle provincie.

Questo all'occidente dello Apennino. Dopo la battaglia di Magenta il movimento s'estese fino all'Adriatico.

Già fino dal primo di maggio Luisa di Borbone, reggente pel duca Roberto, spaurita dallo agitarsi del popolo e dalle proteste messe in giro a favor della piemontese alleanza e della guerra, fuggiva coi figli in Isvizzera, affidando pieni poteri agli esosi ministri Salati, Lombardini e Pallavicino. Se le parole di addio erano state benevoli e miti, la scelta de' rettori sonava provocazione; ma cogli Austriaci a Bologna, a Modena, a Piacenza ed in Lomellina, era savio consiglio a' Parmigiani aspettare in calma gli eventi. Parve il contrario, ed alcuni sollevarono il popolo: spiegossi bandiera nazionale, istituissi reggenza temporaria, costringendo i commissarj duchisti a rinunciare al potere. Ma due giorni dopo il colonnello Da-Vico, bene esplorato l'animo delle truppe, rimaste fino allora spettatrici tranquille, le ridusse tutte quante nella cittadella, e di là a nome loro intimò alla giunta provvisoria di smettersi entro un' ora, e di far scomparire ogni traccia di ribellione. Quella, che nemmanco aveva amorevolezza tra cittadini, chetamente obbedì; la prima commissione assunse di nuovo il potere, e donna Luisa, rassecurata, ritornò immediatamente a Parma, accarezzando le truppe, e mostrando ai sudditi una fiducia che il suo nome, i suoi ministri, le sue alleanze non le permettevano in fatto di avere. Quando gli Austriaci battuti si ritirarono all'Adda, ella di nuovo spontaneamente si dipartì, senza che in alcuno venisse meno lo ossequenza dovuta alla maternità ed alla sventura. Congedandosi, dichiarò che, posta tra le contrarie esigenze del voto nazionale e delle convenzioni, cedeva agli eventi, riserbando la pienezza de' suoi diritti, e confidando in Dio; ingiunse al municipio di nominare una Commissione, che riuscì composta del conte Cantelli, del magistrato Bruni, del dottore Armani, onde reggesse interinalmente lo Stato;

ordini savj e benigni lasciò alle milizie: obbedissero alla Commissione: tutelassero l'ordine pubblico: se novità maggiori accadessero, le autorizzava, provvedendo loro decentemente, a considerarsi sciolte dal giuramento. Ma quelle, smesso ogni pudore, senza neppure il vanto della fedeltà, preferirono per la più parte essere straniere fra stranieri, unitesi agli Austriaci, che il 10 giugno abbandonavano Piacenza, si ritirarono al Mincio.

Partiti i deboli ed i prepotenti, Parmigiani e Piacentini rinnovarono il voto emesso nel 1848, e solo da violenza sospeso, di unirsi sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

Allo albeggiare del giorno 12 corre per Bologna la voce faustissima che i Tedeschi erano iti. I cittadini in un baleno s'affollano in piazza, si spiegano coccarde ed insegne italiane, si abbattono le pontificie; i gendarmi si rannicchiano nelle caserme; la linea fraternizza col popolo.... gli scarsi partigiani del papale Governo, smessa l'usata baldanza, ostentano sensi nazionali, o nascondonsi; del resto non sangue, non insulti, ma solo viva all'Italia, a Vittorio Emanuele, alla fusione. Il cardinale Milesi, senza forza e senza autorità, accettò l'amorevole consiglio d'andarsene, ed il municipio nominò ad unanimi voti Gioachino Pepoli, Giovanni Malvezzi-Medici, Luigi Tanari, Antonio Montanari e Camillo Casarini a comporre una giunta provvisoria di Governo, la quale scrisse immediatamente a Cavour: « Nella prima ora della libertà che sorride a Bologna, dopo dieci anni di occupazione straniera, questa città animosa e concorde affida sè stessa e le proprie forze alla dittatura del re cittadino, l'illustre campione d'Italia, Vittorio Emanuele II. Per noi tutti che, riverenti a lui, c' inchiniamo, non v' ha più altro dovere che di combattere fra le schiere dei prodi che pugnarono per la

patria a Montebello ed a Palestro ». Forlì, Ravenna e l'altre città di Romagna imitarono l'esempio di Bologna, e si pronunciarono per la causa italiana sotto la dittatura di Vittorio Emanuele. Lo stesso fece Ferrara quando più tardi fu sgomberata dagli Alemanni; e Fano, Sinigalia, Ancona, Jesi, Fossombrone, Città di Castello, Perugia e Orvieto spiegarono egualmente nazionale insegna.

I magistrati pontificj protestavano, e ritiravansi da per tutto liberamente, senza ricevere offesa.

Onorevole ambascieria fu spedita dai popoli delle Romagne al quartier generale degli alleati, in segno di ossequio, ed anco ad esplorarne le idee circa il movimento eseguito. A Napoleone III, del quale specialmente si trepidava, i Legati tra l'altre cose dissero: « Le nobili parole colle quali annunciaste che il vostro esercito non s'opporrà alla libera manifestazione de' legittimi voti, v'hanno acquistato la nostra eterna riconoscenza. A Magenta avete vinto il nemico; a Milano conseguiste quella morale influenza, che colloca un principe assai più alto che non le sterili conquiste ». E a quelli il sire: « Il mio esercito non porrà ostacolo alcuno alla manifestazione libera de' vostri legittimi voti ». I popoli ne trassero argomento a perseverare. Per dire il vero, sembra che fino da que' primi istanti entrassero nel convincimento di dover essere, in sostanza, eglino stessi gli arbitri de' proprj destini. E perciò, cosa di memoria degnissima, sebbene d'indole violenta, avvezzi da lunga stagione agli odj, agli assassinj politici, anelanti a vendicare gli strazj e gli insulti negli ultimi lustri sofferti, quando n'ebbero il potere, apparvero subitamente mutati; e, non solo coll'apparecchiarsi all'armi, colle perorazioni a' potenti, e coll'accettare il Governo di personaggi, che certo non rappresentavano passioni rivoluzionarie, ma vollero mostrarsi meritevoli di libertà con un contegno

lontano da ogni abuso di forza, da ogni eccesso; persuadendo anco una volta al mondo civile: essere la mala signoria che deprava i sudditi.

La generosità delle popolazioni del Piceno e dell'Umbria, le quali permisero alla genti della Chiesa di ritirarsi tranquille con arme e bagagli, e che somministrarono loro denari, onde poterono sotto il generale Kalbermatten ridursi a Pesaro, divenuta base di future operazioni; un istante di indecisione negli Anconitani, furono causa che parte delle liberate provincie ritornassero sotto l'antico dominio, con loro danno immediato, e con detrimento della causa nazionale, giacchè il riacquisto di esse diede occasione, prima a un pericoloso dissidio civile, quindi ad una guerra.

Gli Austriaci, questi « tradizionali difensori della santa Sede », che, violando le condizioni precise della neutralità pattuita, aveano fatto aspro governo d'Ancona, il giorno 13 di giugno sgomberarono frettosamente, senza farne avvertite le autorità pontificie, senza fare consegna della cittadella, che rimaneva abbandonata con moltissime munizioni al primo occupante. Forza papale nella città non v'era; i cittadini potevano impadronirsene, ed alcuni lo proposero, ma il contrario avviso prevalse, talchè il sopraggiunto generale Allegrini, alla testa di qualche battaglione, entrò e vi si chiuse senza contrasto. Le notizie dell'alta Italia e di Bologna commossero ben tosto la città pentita, che, sollevatasi colle solite acclamazioni, costrinse monsignor Randi a partire, e creò un Governo interinale; atto pericoloso ed inutile con una fortezza sul collo, che non potevasi abbattere coi proclami bellicosi e coi viva all'Italia.

Non è a dire quanto doloroso dispetto della Corte romana causassero questi avvenimenti; ma, come in addietro aveva respinto i consigli della diplomazia e de' suoi amici, ed intorno alle migliorie da introdurre nel

Governo, ed intorno all'opportunità che il clero almeno si astenesse da ogni dimostrazione parziale per l'uno o per l'altro dei combattenti; così ora, con deploribile coerenza, salda nel non riconoscere menomamente i motivi di doglianza de' popoli, nè la legittimità delle loro patriottiche aspirazioni, tutto attribuiva a mene di settarj, di uomini iniquissimi, sovvertitori delle leggi divine ed umane, ed all'appoggio ad essi prestato dalla Sardegna.

In questo senso abbondarono, ed una nota diplomatica spedita ai gabinetti europei dal cardinale Antonelli (1), e una allocuzione (2) concistoriale, ed una lettera enciclica spedita dal pontefice ai patriarchi, primati e vescovi cattolici (3), nella quale, attestata la necessità del civile principato alla indipendenza della Santa Sede, esortava ad innalzare incensi e preghiere a Dio, acciocchè nell'ira sua non colpisse tutti per la colpa di pochi. Non per questo egli rifuggì da mezzi umani per sottomettere i sollevati dell'Umbria e delle Romagne; e con grave lutto, e scandalo maggiore, ne seguirono i fatti di Perugia.

Questa città sollevatasi, come ho narrato, proclamava la dittatura di Vittorio Emanuele, poneva alla testa del Governo i cittadini Guardabassi, Fania, Berardi e Danzetta. Il delegato della provincia si recò a Foligno, conducendo seco le truppe pontificie; ed i Perugini erano così lontani da ogni idea di violenza, che regalarono i soldati di mille scudi. L'ordine nella città fu mantenuto rigorosamente, ed il vescovo cardinale rispettato così, che non ebbe neppure il pensiero di allontanarsi. Ciò non di meno alcuni prevedevano che Roma non avrebbe lasciato impunita la ribellione; altri invece

Pecci

(1) 15 giugno.
(2) 20 giugno.
(3) 18 giugno.

sostenevano che a Pio IX non sarebbe bastato l'animo di adoperare la forza; ed aggiungevano che col reprimere Perugia, lasciando impunita Bologna, il Governo papale avrebbe fatto brillare la propria impotenza a contenere le Romagne senza l'ajuto straniero.

Il Governo pontificio mandò a Perugia il consigliere di Stato Lattanzi, onde invitasse i cittadini a sottomettersi. Ma prima che quegli ritornasse a riferire sull'esito non felice della ambasciata, il Governo aveva già spedito da Roma il colonnello degli Svizzeri Schmid con duemila ducento uomini a debellare Perugia. Il 20 giugno cominciò l'attacco, ed i cittadini, malgrado la scarsezza dei loro mezzi, lo sostennero animosamente, ma infine, superata ogni resistenza, gli Svizzeri penetrarono nella città; verso sera i rari difensori delle barricate domandarono parlamentare; si ritirarono nelle loro case, cessando da ogni resistenza. Presentatisi i deputati del municipio, preceduti dalla bandiera bianca, furono accolti con una scarica, che stese morto il portainsegna, e costretti a ritirarsi, ed allora incominciarono le uccisioni ed il sacheggio: ventuna persone d'ogni età e d'ogni sesso furono uccise; i feriti, più o meno gravemente, moltissimi. Stanchi di violenze e di rapine, i vincitori finalmente sostarono, rimanendo nella città dolente e insanguinata. Il mercenario straniero nel suo fastoso rapporto lodò il valore, dissimulò gli eccessi de' suoi, portò a cinquemila il numero dei difensori della piccola terra, che non giugne a diciottomila abitanti. Alla ferocia unì l'insulto, ordinando illuminazione per due sere, che la città provvedesse d'ogni cosa le sue genti, e le pagasse, multandola inoltre in trecentoventi mila lire.

La gioja provata a Roma per questo trionfo fu manifesta: il colonnello Schmid venne promosso al grado di generale di brigata, e gli elogi più lusinghieri, e medaglie commemorative e promozioni furono prodigate

ai militi ed agli uffiziali. Così il Governo papale mostrò non solo di aver voluta la spedizione, ma si chiarì pur anco soddisfattissimo del modo nel quale era stata compiuta. Si andò anche più oltre: il capitano Clementi, per aver ricusato di far fuoco sulla bandiera dei parlamentarj, fu destituito, ed il capitano Felisi condannato per non aver voluto far parte della commissione inquisitrice.

Un fremito di indignazione levossi per tutta Italia al racconto dei casi di Perugia, i quali, neglette le discolpe dei partigiani e le esagerazioni dei nemici, ed in sè stessi, e per la ragione de' tempi, e per l'indole della sovranità sotto la cui insegna ebbero luogo, appajono pur sempre gravissimi; talchè il cardinale di Cortona non dubitò lanciare contro gli autori di quelli solenne riprovazione.

Allora i volontarj che si andavano organizzando per raggiungere gli alleati sui campi del Mincio, decisero di rimanere nel paese a difenderlo da ulteriori attacchi, e si recarono ad ingrossare i corpi che Roselli e Mezzacapo radunavano nella Romagna.

Destino forse peggiore era serbato ad Ancona. Ma allo avvicinarsi di Kalbermatten (che mosse da Pesaro conducendo buona mano di gente non disposta a transigere od a risparmiare, percorreva la via littorana), il generale Allegrini, con benevoli modi, fece evidente ai capi dello inconsulto movimento la impossibilità di sostenersi, ed i mali che una tentata resistenza avrebbe attirato su quella terra. Ottenne lo intento; gli Anconitani cedettero le poche armi che avevano, e si sottomisero; talchè lo Svizzero arrivando, null' altro potè se non rimettere la città alle durezze dello stato d'assedio.

Così l'Umbria e le Marche rimasero per allora sotto il dominio di Roma.

Il duca Francesco V non lasciossi cogliere dalla pro-

cella, ed il giorno 11 smesse le velleità guerriere, affidato il Governo al ministro conte Giacobazzi, partissi alla volta degli Stati imperiali. Condusse con sè il suo piccolo esercito di circa quattromila uomini: portò via due milioni settecentomila lire ch' erano nell' erario: ori, argenti, preziosità della corona, gemme e medaglie de'musei, codici e manuscritti delle biblioteche, e fece trasferire a Mantova sessanta e più prigionieri politici, fra i quattrocento quarantatrè ch'erano condannati dal suo Governo. Dopo lui partirono anche gli Austriaci, ed allora la città di subito muta aspetto: la bandiera tricolore sventola per tutto; il popolo assembrato al palazzo ducale grida: abbasso la reggenza, Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele, ed acclama capi del Governo Giuseppe Tirelli, Pietro Muratori, Emilio Bardi, Giovanni Montanari, Egidio Boni, ed il loro primo atto fu spedire Legati al campo, i quali solennemente la dedizione del 1848 dichiarassero confermata. Reggio fece altrettanto, ed il reggente principe di Carignano inviò il deputato Luigi Carlo Farini al Governo temporaneo di quelle provincie. Alla metà del giugno tutta l'Italia centrale con una rivoluzione, spontanea, concorde, civile, sembrava raggiungere la metà de'lunghi desiri, ed affratellavasi sotto una sola insegna in un solo pensiero.

Frattanto continuavano i movimenti guerreschi nella Lombardia. Trattosi Garibaldi dalla pericolosa spedizione di Laveno, e rioccupate saldamente le posizioni davanti a Como appressavasi a combattere novamente il maresciallo Urban, quando la vittoria di Magenta e la ritirata degli Austriaci gli schiusero più vasto campo d'azione; ond' egli, lasciato il maggior Ceroni al comando di Como, e spedito il tenente Montanari in Valtellina ad ordinar nuove schiere di volontarj tra quei valligiani robusti, sui piroscafi del lago passò festeggiato a Lecco, varcò l' Adda, ed il 7, per la via

di Pontida trovossi sopra Bergamo. Al suo appressarsi gli Austriaci sgombrarono la rocca e la città, nella quale i liberatori furono accolti con entusiasmo. Respinta a Seriate una colonna di nemici, giunta sulla ferrovia da Verona (nel quale combattimento brillò il valore del vecchio soldato di libertà Cosenz, dell'ungherese colonnello Türr e del capitano Bronzetti), avviossi a Brescia lasciandosi a tergo il Camozzi al comando della terra, iscrivere ed ordinare volontarj, ed il 12 entrò in Brescia, che alla vista della bandiera già bagnata di tanto sangue de' suoi figli, obliò dieci anni di umiliazioni e di martirio. Nella marcia sul Chiese, un affare d'avamposti vicino a Rezzato tramutossi in combattimento. Perche alcune compagnie di cacciatori, condotte da Cosenz, avendo battuta una mano di Austriaci, nella foga d'inseguirli si lasciarono trasportare fin sotto Castenedolo, dove accampava Urban col suo corpo, che piombò loro addosso, e le respinse, quantunque duce e soldati facessero per cinque ore prova di valore ammirado. Türr vi rimase ferito; Bronzetti e Gradenigo morti, e con loro altri centocinquantanove; onde quel fatto, pure onorevole, non può essere collocato tra le vittorie dei cacciatori dell'Alpi. L'austriaco proseguì sua marcia verso Montechiaro, dove tutti i corpi convergevano per guadagnare il Mincio, e Garibaldi piegando a sinistra si distese sull'occidua riva del Garda, e già meditava passarlo per continuare l'avventurosa sua corsa nel Veneto, quando ricevette l'ordine di recarsi nella Valtellina e sullo Stelvio, mentre la quarta divisione che seguivano l'orme doveva occupar le valli Sabbia, Trompia e Camonica in guardare i passi alpini, essendosi sparsa voce che un esercito austriaco minacciasse di fianco quello degli alleati. Il provvedimento, che poi venne attribuito a mire politiche, era savio in sè stesso; ma toglieva questa eletta gioventù alla gioja tumultuosa de' campi e delle battaglie, e la poneva per gli

alpestri monti dello Stelvio a dure prove, nelle quali al vanto del valore aggiunse quello della disciplina. In meno di trenta giorni i *cacciatori delle Alpi* erano corsi dalla Dora Baltea al Benaco; aveano piantata l'insegna italiana e portata l'insurrezione a Varese, a Como, a Lecco, a Sondrio, a Bergamo, a Brescia, a Salò; sfidate forze superiori ed esercitate, vinto battaglie senza artiglieria, facendosi ammirare non solo dalle popolazioni o dai fratelli d'arme, ma ancora dai difficili lodatori, e già di molti fra loro e di Garibaldi aspri rivali, i Francesi. Accresciuti com'erano in questi giorni di due reggimenti, d' otto pezzi d' artiglieria e d' una compagnia di zappatori, erano, anche materialmente, tal forza da poter rendere alla patria nuovi e gloriosi servigi continuando la guerra.

Sull'orme degli Alemanni, l'esercito franco-sardo, non soffermato dai ponti minati e guasti, aveva proseguito il suo cammino, distribuito in modo che i Piemontesi stavano verso i monti, i Francesi stendevansi al piano verso il Po. Tenuto consiglio di guerra in Brescia, varcato il Chiese ed affacciatosi al Mincio, Napoleone divisò d' occupare simultaneamente le alture che sorgono al mezzogiorno del Benaco, fra San Martino e Volta, delle quali Solferino, San Cassiano e Cavriana soprastanti alla pianura di Medole, sono i punti centrali e più avanzati. Epperciò pel mattino del 24 giugno le divisioni piemontesi Durando, Fanti, Cucchiari e Mollard, accampate tra Lonato, San Paolo e Desenzano, dovevano portarsi a Pozzolengo; e via via alla loro destra: Baraguay d'Hilliers stabilirsi a Solferino, Mac-Mahon a Cavriana, Canrobert a Medole, Niel a Guidizzolo, il quartier generale e la guardia imperiale a Castiglione. Ma per eseguire questi ordini fu necessario superare un' oste poderosa, che si vantaggiava pel numero, per le posizioni, per la conoscenza de' luoghi, per doppia artiglieria, per l'appoggio di due fortezze.

L' abbandono totale della Lombardia, ed il concentramento di tutte le forze austriache al di là del Mincio, non tanto erano stati imposti dai campali disastri, quanto da meditato consiglio del generale Hess. Giunto questi a Verona con Francesco Giuseppe nel giorno istesso della battaglia di Magenta, sperò con uno sforzo supremo, tentato con tutti i mezzi disponibili, di potere a un tratto ristorare la fortuna dell' armi imperiali; dissero anzi che simil concetto egli mettesse avanti fino dall'aprirsi della campagna; in ogni modo fu questo che prevalse alla fine.

Stavano adunque riuniti, sotto il comando di Schlick e di Wimpffen, due eserciti dei quattro che allor teneva l'impero, circa ducentomila soldati. Smesso Giulay (del qual nome si fece strazio, forse eccessivo, senza permettergli di pubblicare giustificazioni), l' imperatore stesso volle essere duce supremo; aveva ai fianchi generali antichi e sperimentati, e nel suo militare corteo figuravano lo stesso Francesco V, ed il primogenito di Leopoldo II. I comandi dei corpi non furono mutati, ma venne sciolto quello d' Urban, e lo atroce e folle croato posto a terrorizzare Verona.

Compiuti gli apprestamenti, gli Austriaci con celerità fino allora inusata, in numero di 180 mila uomini passato il Mincio su otti ponti gettati tra Salionze e Ferri lungo la giornata del 23, aveano senza contrasto rioccupato i colli da Pozzolengo, non solo fino a Volta, ma ancora si erano stesi sul piano a Guidizzolo ed a Medole colla poderosa cavalleria. Dubbioso poi se gli alleati avessero tutti varcato il Chiese, Francesco Giuseppe dava alle sue forze doppia destinazione: alla destra dovevano impadronirsi di Castiglione e Lonato, investire i Piemontesi, rovesciarli nel lago, o cacciarli per le valli, dove sarebbero stati assaliti e distrutti dal corpo appostato sul confine del Tirolo; il centro e la sinistra dovevano far impeto nella direzione di Montechiari, ributtare i

Francesi oltre il Chiese, dopo averne schiacciata l'avanguardia, e proseguir diritto alla vittoria, della quale ed al quartier generale ed a Vienna erano così fidenti, che la parola d'ordine quel giorno era *A Milano;* e l'arciduchessa Sofia s'era già mossa dalla capitale per poter assistere all'ingresso del figlio nella capitale lombarda, in Torino, e chissà dove, giacchè sembra che ai proprj trionfi disdegnassero il confine dell' Alpi.

Le ricognizioni fatte dalle due parti la sera del 23, palesarono all'una ed all'altra la presenza dell'avversaria, non i divisamenti; e gli ordini previamente impartiti, rimasero.

Appena i maresciali Baraguay-d' Hilliers e Mac-Mahon oltrepassarono Castiglione, si trovarono in presenza de' nemici; ben tosto fu impegnato anche Niel verso Medole; l' esercito piemontese sopra Rivoltella; ed il maresciallo Canrobert aveva di fronte Castel Goffredo, occupato dalla cavalleria nemica. Essendo i diversi corpi separati gli uni dagli altri da grandi distanze, Napoleone giunto al romeggiare del cannone, affrettossi a disporre le cose in modo che quelli avessero ad avvicinarsi ed a sostenersi a vicenda, ed avvedutamente ordinò al maresciallo Canrobert di tenere osservata la strada di Mantova, d'onde poteva attendersi una sortita della guarnigione, non perdendo nel tempo stesso di vista il corpo di Niel, che poteva abbisognare del suo soccorso. Fino da principio si combattè su tutta la linea, con vigore ed accanimento straordinario; l'una parte e l'altra comprendeva trattarsi di una battaglia, che poteva forse decidere la sorte d'un grande impero. Le alture di Solferino e di Cavriana, centro della linea di battaglia, e dalle quali il possesso era riconosciuto decisivo, furono con ammirevole bravura e costanza assalite e difese. Nè minore fu lo sforzo sulle due ale, che, rattenute indietro da forze ogni tratto crescenti e rinnovantisi, ebbero istanti pieni di periglio; il quarto

corpo in ispecialità, presso Medole, fu al punto di vedersi girato dal nemico. Tuttavia Niel, non solo con indomita costanza seppe sostenere la vacillante fortuna, ma con una manovra su Rebecco e Guidizzolo sarebbe riuscito ad avviluppare nella ritirata parte dell' esercito nemico, se Canrobert avesse potuto, o voluto appoggiare quel movimento. Il quarto corpo comperò la vittoria con largo flotto di sangue, ed il suo capo ebbe il bastone di maresciallo.

Finalmente, intorno alle quattro ore pomeridiane, la guardia imperiale si impadronì della tanto contrastata vetta di Solferino, rovesciandone gli Austriaci con impeto pari alla resistenza provata. Napoleone in persona comandò l' ultimo assalto; collocando, ma più splendido assai, il proprio nome accanto a quelli dei generali Buonaparte ed Augerau, che in que' luoghi medasimi vincevano lo stesso nemico, ma di libertà e d'indipendenza all'Italia promettitori infedeli.

Nel tempo medesimo un' altra battaglia sostenevano gli Italiani alla sinistra dell' esercito francese. I generali Cucchiari e Mollard alla prima luce aveano inviato leggieri distaccamenti a riconoscere il terreno. Quelli oltrepassate le alture (l' occupazione delle quali era oggettivo della giornata), ed accolti a fucilate, sulle prime credettero d' essersi imbattuti in drappelli vaganti; ma ben presto s'accorsero d' avere di fronte forze imponenti. Erano infatti cinquantamila uomini, che condotti da Benedek e da Stadion, s' avanzarono irresistibilmente, occuparono San Martino, e si spinsero alla Madonna della Scoperta; importantissima posizione, cui s' appoggiavano i due eserciti alleati, superata la quale, i Piemontesi correvano il rischio d'essere ributtati al lago, ed i Francesi rimanendo col fianco indifeso, non avrebbero avuto probabile salvezza che in una rapida ritirata. Fu adunque intorno questi due luoghi, vario di accidenti, ostinato, sanguinoso il conflitto

Nella prima metà della giornata difesero la Scoperta Giovanni Durando e Fanti; delle quali divisioni riunite più tardi, volente il re, prese la direzione Alfonso Lamarmora, affinchè la unità del comando imprimesse maggiore efficacia all'azione. Di là respinto il nemico, tutti gli sforzi furono volti a San Martino ed alla villa Trecagni, ai quali luoghi Cucchiari e Mollard avevano dato parecchi assalti, guadagnando ripetutamente le cime, senza potervisi stabilire, per difetto d'artiglierie; mentre gli Austriaci, potenti per truppe fresche, ed agevolati dal pendio del colle, dolcissimo dalla lor parte e poco meno che dirupato da quella de' Piemontesi, tornavano alla riscossa e li respingevano in basso. Durossi in tale aspra vicenda fino a quattr' ore dopo il meriggio, fra tormentosissima arsura e sotto la sferza di un sole cocente. La sorte della battaglia pendeva ancora dubbiosa, quando improvviso dal ciglione dei monti bresciani sorge e si scatena spaventevol buféra, che per breve ora divise i combattenti. Ma quella calmata, ed omai declinando il giorno, i Piemontesi si accinsero ad ultimo disperato sforzo contro San Martino.

Tuonavano furiosamente d'alto in basso le artiglierie nemiche, e facevano profondi squarci nelle colonne piemontesi, alle quali il terreno molliccio e lubrico per la pioggia rendeva più incerto il passo. « Figliuoli (gridano i duci) se non prendiamo San Martino siamo perduti; i Francesi vincono, sarete voi da meno? A San Martino! il re lo vuole! » si stringono le file, squillano tutte le trombe, rullano i tamburi, le musiche intuonano inni marziali, s' alza il grido *Savoja! Viva il re!* e con uno slancio irresistibile si abbattono ostacoli, si snidano i difensori dagli improvvisati ridotti, i nemici sono rigettati e fulminati a tergo dalle loro medesime artiglierie: non più combattimento, è macello. A togliere a Benedek la speranza di rinnovar con vantaggio le offese, giungeva colla notte l' ordine

imperiale della ritirata. I vincitori bivaccarono sul campo conquistato a prezzo di eroici sforzi e di vittime, ahi quante!

Così l'esercito piemontese che da Carlo Emanuele III in poi, vincitore o vinto, solo aveva conservato l'onore dell'armi italiane, segnava a San Martino l'ultima pagina della sua storia.

Dalla parte dei Francesi una terribile carica di corazzieri in mezzo al turbinar della pioggia, al crosciare del vento ed allo schianto del tuono, inseguendo per lungo tratto i fuggenti, avea chiuso con una scena fiera e pittoresca la sanguinosa giornata. L'imperatore d'Austria che impavido al fuoco fino alle due ore dopo il meriggio erasi lusingato d'uscir vincitore, travolto dall'onda dei fuggenti, si ridusse a Verona.

Le perdite dell'esercito francese sommarono a dodici mila uomini uccisi o feriti, dei quali settecentoventi ufficiali; nell' esercito piemontese cinque mila uomini mancarono all'appello. Gli Austriaci lasciarono in mano degli alleati quattro bandiere; trenta cannoni, seimila prigionieri: ed ebbero tra feriti ed uccisi tre marescialli, nove generali, millecinquecentosessantasei ufficiali, quarantamila soldati: strage che collocava questa battaglia, con Borodino, Lipsia e Waterloo, tra le più cruente del secolo.

Ben a diritto adunque il re parlando a' suoi compagni d'arme dicevo: « La vittoria costò gravi sacrifizj; ma da quel nobile sangue largamente sparso per la più santa delle cause imparerà l'Europa come l'Italia sia degna di sedere fra le nazioni. Soldati! nelle precedenti battaglie io ebbi occasione di segnalare all'ordine del giorno i nomi di molti di voi. Oggi porto all'ordine del giorno l'esercito intero ». E Napoleone III in quella sera stessa poteva annunziare alla imperatrice, alla Francia e all'Europa l'esito della giornata colle famose parole, *Grande battaglia, grande vittoria!*

Il 29 giugno l'esercito francese cominciò il passaggio del Mincio, e, senza trovar chi opponesse, lo compiva in tre giorni; intanto i Sardi investivano Peschiera, e Napoleone stabiliva il suo quartier generale nella villa Maffei a Valeggio. Colà fu raggiunto dal principe Napoleone.

Dopo i fatti del Ticino riuscendo inutile affatto la presenza delle truppe in Toscana, egli aveva il 12 giugno abbandonata Firenze, e, varcato l'Appenino e passato il Po a Casalmaggiore, alla testa del quinto corpo e della divisione toscana, trentacinquemila uomini in tutto, si congiunse col grosso dell' esercito. Che egli potesse guadagnare il Po in tempo da molestare, come taluni s'attendevano, la ritirata degli Austriaci per la bassa Lombardia, non era possibile, attesa la rapidità degli eventi, ma bene avrebbe potuto cooperare più che non facesse alla giornata di Solferino. Della quale lentezza si pretese di trovare spiegazione in ciò che indi non molto accadde a Villafranca.

La guerra stava per entrare in una fase novella. All'impeto delle battaglie, ai combattimenti ne' quali l'esercito franco italiano aveva colto tanti allori, dovevano succedere lunghe e penose fatiche d'assedj contro le decantate fortezze del quadrilatero, nelle quali da parecchi anni s'andavano accumulando studiosamente mezzi formidabili di difesa. Ciò nondimeno l' ardore e la confidenza dell'esercito alleato eran grandissimi, ed altrettanto grande lo scoraggiamento dell'Austriaco, sì baldanzoso al principiare della campagna. Confidavasi che Peschiera, attaccata energicamente da parte di terra non solo, ma ancora dal lago per mezzo di cinque cannoniere, che trasportate in pezzi da Tolone per ferrovia, si stavano ricomponendo nella rada di Desenzano, non avrebbe resistito a lungo ai Piemontesi, i quali, sotto il generale Menabrea, posero mano alle parallele, ed aprirono i primi fuochi. Mantova non dava

inquietudine; il principe Napoleone, col suo corpo e coi Toscani che gloriosamente ne conoscevano gli approcci, era destinata a bloccarla. L'attenzione di Napoleone concentravasi su Verona, la più vasta e la più forte delle quattro piazze, e davanti alla quale si credeva che Francesco Giuseppe avrebbe in aperta campagna tentato un'altra volta la sorte dell'armi.

Frattanto il paese, abbagliato allo splendore di tanti successi, aveva assunto un nuovo aspetto: tutte le città e le ville di Lombardia inviavano deputazioni, indirizzi al re ed all'imperatore, tutte rinnovavano l'unione al regno subalpino; feste, tripudj, illuminazioni si succedevano in tutte le parti, rammentando per l'entusiasmo quei giorni delle care illusioni del 48, colla certezza che non sarebbero seguiti da tristi lutti.

Mentre Napoleone spingeva le ricognizioni fino sui colli di Custoza e di Sommacampagna di luttuosa memoria, le sue aquile minacciavano le poderose bastite di Verona, la flotta comandata dal vice ammiraglio Romain Desfossés accostavasi a Venezia. Al 30 giugno quattro vascelli di linea, quattro fregate, venticinque batterie galleggianti, olte gli avvisi e i legni di trasporto riuniti ad Antivari, erano raggiunti da due fregate, tre corvette ed altri legni minori della marina sarda. Al primo luglio una divisione s'impadroniva dell'isola di Lussino, ed il 6 era rinforzata da tre mila uomini di fanteria, condotti dal generale Wimpffen, il quale doveva prendere il comando delle truppe da sbarco. Ogni cosa era pronta per l'attacco di Venezia, fissato pel giorno 10; ed i cittadini dall'alto de' tetti spiavano sull'orizzonte l'apparire delle antenne liberatrici, quando alla flotta già in moto giunse l'ordine di far sosta. Un grande rivolgimento s'era compito nell'animo dell'imperatore. Il 6 luglio egli spediva al quartier generale di Francesco Giuseppe in Verona il proprio ajutante di campo Fleury con proposta formale d'armistizio;

l'Austriaco assentiva; ed il giorno 8 il maresciallo Vaillant ed il generale Martinprey per Napoleone, il generale Hess ed il tenente maresciallo Mensdorf per Francesco Giuseppe, il generale della Rocca per Vittorio Emanuele convennero armistizio a tutto il giorno 15, durante il quale, gli eserciti belligeranti conserverebbero loro stazioni, ma Villafranca rimarrebbe neutrale; la strada ferrata da Verona a Peschiera ed a Mantova avrebbe potuto servire all'approvvigionamento delle piazze; i lavori d'attacco e di difesa intorno a Peschiera sarebbero sospesi; i legni circolerebbero liberamente per l'Adriatico.

Nel cercare e nell'acconsentire ad un armistizio (il quale, scorsi già dodici giorni dalla battaglia di Solferino, essendosi l'uno e l'altro esercito ristorato e rinforzato abbastanza, piuttostochè necessario poteva riuscire nocivo), è chiaro che nella mente dei due imperatori stava la pace. Infatti nel mattino del giorno 11 Napoleone III e Francesco Giuseppe, accompagnati da splendida scorta, cavalcarono a Villafranca, dove scesi in cittadina abitazione, si trattennero quasi un'ora soli a colloquio secretissimo, fissarono verbalmente le basi della pace, separandosi con dimostrazioni amiche. Il principe Napoleone spedito a Verona, ne riportò con qualche modificazione la firma di Francesco Giuseppe ai patti semplici e brevi.

I due sovrani favoriranno la creazione di una Confederazione italiana, sotto la presidenza onoraria del Santo Padre.

L'imperatore d'Austria cede all'imperatore dei Francesi i suoi diritti sulla Lombardia, ad eccezione delle fortezze di Mantova e Peschiera, in guisa che il confine austriaco partendo dal raggio estremo della fortezza di Peschiera, si stenda lungo il Mincio sino alle Grazie, e di là in linea diritta a Scorzarolo sul Po.

L'imperatore dei Francesi rimetterà il territorio ceduto al re di Sardegna.

La Venezia farà parte della Confederazione Italiana, restando sotto l' imperatore d'Austria.

Il granduca di Toscana ed il duca di Modena ritorneranno ne' loro Stati, dando amnistia generale.

I due imperatori domanderanno al Santo Padre d' introdurre ne' suoi Stati riforme indispensabili.

Amnistia piena ed intera è accordata da una parte e dall' altra alle persone compromesse all' occasione degli ultimi avvenimenti.

Finalmente fu stabilito che terrebbesi un Congresso a Zurigo per tramutare questi preliminari in formale trattato.

Lo stupore, il fremito di angoscia e di rabbia che invase le popolazioni all'annunzio di questo fatto, è indescrivibile; non solo i Veneti lasciati in balìa dello irritato padrone; gli Emiliani ed i Toscani, che s' attendevano il ritorno de' detestati Governi; ma i Lombardi ed i Subalpini, i quali della patria e dei fratelli più che di sè stessi pensosi, deploravano troncate le care speranze, lo straniero ancora accampato di qua dell' Alpi, e l' indipendenza d'Italia rimessa ad un indefinito avvenire. Il dolore era legittimo, e manifestossi in mille guise. Le accuse antiche contro Buonaparte si rinnovarono. Serpeggiarono voci di tradimento e fieri propositi. Le bandiere francesi sparvero dapertutto, in qualche luogo pubblicamente lacerate: i ritratti dello imperatore fecero campo a quelli d'Orsini, e solamente l'umiliazione patita dal re, di non essere stato consultato, nè chiamato a parte delle trattative, salvò la popolarità di lui in que' giorni tristissimi; come, specialmente in Milano, il contegno modesto abbastanza degli offiziali francesi impedì solo che succedessero dolorose scene di scompiglio e di sangue. Vittorio Emanuele, privatamente ammonito da Napoleone intorno alle ragioni che l'avevano condotto al duro passo, dopo un accesso di dolore e di sdegno, s'acconciò mestamente, e

pensando che cosa sieno le alleanze del debole col potente, accettò un fatto nella storia inaudito, che l'alleato faccia di proprio senno la pace, senza consultare il principale belligerante. Al primo sentore della cosa Cavour accorreva a Valleggio, per ismovere il sire di Francia dal fatale proposito, ma ogni sforzo fu vano. Per lo che offeso ed accorato, veggendo rejetta la sua politica, ed interrotta l'esecuzione del suo programma con tutto il ministero si dimise, accrescendo l'ansietà del paese, fatto proclive ad ogni sorta di paure.

I tre monarchi non lieti ritornarono alle loro reggie, ma Napoleone attraversando, per vie quasi deserte, Milano in cui un mese addietro era stato accolto da un popolo ebbro di gioja, col trionfo più grande che mai s'avesse, ne fu amaramente colpito, e fe' spargere voci benevole: alte ragioni averlo indotto a troncare il corso delle vittorie, e venir meno alla sua promessa: fidassero in lui, che non avrebbe abbandonata la causa italiana.

La nazione, riscossa come da un sogno, sentissi più tenace che mai nel proposito di stringersi maggiormente e di toccare la meta delle proprie brame, e nel cuore se non sul labbro di tutti furono le parole di Cavour nel ririrarsi a Leri: « Torneremo a cospirare ».

LIBRO VENTESIMONONO

Intorno alla pace di Villafranca. — Stato politico e morale d'Italia a questo tempo. — Ministero Rattazzi. — Le conferenze di Zurigo. — Viaggio del re a Milano. — Assimilazione della Lombardia alle antiche provincie. — Scontento pubblico, e querele contro il ministero. — Italia Centrale. — Richiamo dei Commissarj regj. — L'assemblea Toscana dichiara decaduta la casa austro-lorenese dal trono granducale, e si pronunzia per la annessione al regno di Vittorio Emanuele. — Accettazione condizionata del re. — Voti annessionisti delle Legazioni e dei ducati padani. — Farini dittatore nell'Emilia. — Proteste dei principi spodestati, — *Memorandum* del governo sardo. — Abdicazione di Leopoldo. — Missione del conte Reizet e del principe Poniatowski in Toscana. — Inviati toscani a Parigi — Il Monitore. — Lettera di Napoleone III a Vittorio Emanuele. — Trattato di Zurige. — Lega militare degli Stati dell'Italia centrale. — Fanti e Garibaldi. — Il campo della Cattolica. — Dimissione di Garibaldi. — Convegno di Filigare. — Il principe di Carignano chiamato al Governo dell'Italia centrale. — Opposizione della diplomazia. — Invio del commendatore Boncompagni. — Caduta di Rattazzi. — Ministero Cavour. — Nuovo voto per l'annessione dell'Italia centrale. — Apertura del Parlamento. — Savoja e Nizza cedute alla Francia.

Quale motivo determinò Napoleone a firmare i preliminari di Villafranca?

Ne voleva egli veramente la esecuzione?

Era questa possibile?

Intorno a tali quesiti, pubblicisti e scrittori, amici e nemici d'Italia, riavuti appena dallo stupore, volsero indagini, ed impegnarono polemiche pressochè indarno, giacchè la risposta al primo stava sepolta negli arcani della diplomazia personale; agli altri s'affrettavano a rispondere gli avvenimenti.

Il primo, dissi, rimaneva arcano; ma ciò non è rigorosamente vero se non per chi cerca la causa unica, efficiente, subitanea, non già per chi s'appaghi di prenderne in considerazione parecchie, le quali riunite poterono avere grandissima forza sull'animo del vincitore di Solferino. Napoleone medesimo nel rispondere ai grandi corpi dello Stato al suo ritorno in Parigi diceva: « Allorquando, dopo una felice campagna di due mesi, gli eserciti francese e sardo arrivarono sotto le mura di Verona, la lotta inevitabilmente stava per cambiare natura, tanto sotto l' aspetto militare come sotto il politico. Io mi trovavo costretto ad attaccare di fronte un nemico trincerato dietro grandi fortezze, protetto da ogni diversione sui fianchi dalla neutralità dei territorj che lo contornavano; e cominciando la guerra lunga degli assedj, mi vedeva di fronte l'Europa in armi, pronta o a disputarci i nostri successi, o ad aggravare i nostri rovesci. Nondimeno, la difficoltà dell' impresa non avrebbe smossa la mia risoluzione, nè arrestato lo slancio delle mie truppe, se i mezzi non fossero stati sproporzionati allo sperabile risultato. Era necessario decidersi a sprezzare arditamente gli ostacoli opposti dai territorj neutrali, ed allora accettare la guerra tanto sul Reno come sull'Adige; era necessario fortificarsi dunque col concorso della rivoluzione; era necessario spargere un sangue paezioso, che già anche troppo era stato versato: in una parola, per trionfare occorreva arrischiare quanto non è lecito ad un sovrano che per la indipendenza del proprio paese.

« Io non mi sono adunque fermato nè per istanchezza, nè per ispossamento, nè per abbandono della nobile causa che io voleva servire, ma perchè nel mio cuore qualche cosa parlava ancora più alto: l'interesse della Francia.

« Credete che non mi sia costato mettere un freno all'ardor di questi soldati, che, esaltati dalla vittoria, non domandavano che di marciare avanti?

« Credete che non mi sia costato di ritagliare dal mio programma davanti all' Europa, il territorio che stendesi dal Mincio all'Adriatico?

« Credete che non mi sia costato vedere ne' cuori onesti distruggersi nobili illusioni, dileguarsi patriotiche speranze?

« Per servire alla indipendenza italiana io feci la guerra malgrado l'Europa; ma perchè pericolavano le sorti del mio paese, io feci la pace . . . . »

Dato quindi un equo valore alle ragioni di umanità, al riflesso delle forze che l'Austria, sebbene vinta, poteva accampare, è chiaro a sufficienza Napoleone essere stato indotto alla pace per le due ragioni nel discorso adombrate.

Gli armamenti, la guerra, i trionfi della Francia imperiale avevano scosso vivamente lo spirito nazionale de' popoli tedeschi, già sollecitati in addietro dall'Austria onde averli compagni nella lotta che impegnavasi appiè dell'Alpi, ed in ispecialità due tra' più ragguardevoli Stati minori, Sassonia e Baviera, si mostravano accesi e pronti a secondare il gabinetto di Vienna. Davanti a quel movimento, la Prussia non poteva rimanere indifferente: impadronirsene, dirigerlo era per essa necessità, sotto pena di scemare in reputazione davanti al paese del quale pur aspirava alla egemonia, e di esautorarsi diplomaticamente; e dopo Magenta prese ad armare ed a tenere linguaggio bellicoso, atteggiandosi a tutrice degli interessi germanici, e, con-

tro le antiche ma solenni dichiarazioni della Dieta (1), mostrandosi persuasa di quanto Radovitz aveva sostenuto nel 1848 circa la necessità de' possessi austriaci in Italia. L'eccitamento germanico ed il contegno della Prussia impensierirono tutte le Potenze. L'Austria per prima (2) ebbe sospetto di quel subito zelo del reggente e de'suoi ministri, che avean così ostinatamente ricusato in addietro di collegarsi a lei, e pur ora tenevano a suo riguardo un linguaggio ostile e sprezzante; ai rettori di Francia, sebbene ostentassero sicurezza, pungeva la tema non immaginaria (3) d'una diversione sul Reno; alla Russia ed all'Inghilterra d'una conflagrazione europea; e così fra lo scambio di interpellanze, di note, di schiarimenti, tornò in campo il progetto posto innanzi dalla Russia in aprile, d'un intervento diplomatico sotto forma di mediazione, la quale poi in grazia della Prussia acquistava il carattere di mediazione armata. Il giorno dopo della vittoria di Solferino (4) facevane formale proposta ai gabinetti di Russia e d'Inghilterra. Sebbene quest'ultima si lasciasse rimorchiare a rilento assai, ed il linguaggio di lord Russell, pieno di favore per la causa d'Italia, sonasse oltre l'uso diplomatico acerbo all'Austria ed ai Governi caduti, e massime a quello del papa; sebbene non sembrasse al tutto verisimile che la Russia e la Gran Brettagna spingessero l'amore per la pace sino a fare la guerra per ottenerla; tuttavia Napoleone sentì avvicinarsi il momento della

(1) Nel 1818 la Dieta fu invitata a concorrere al mantenimento delle fortezze austriache in Italia: l'Austria lo bramava, a doppia ragione politica ed economica, ma la Dieta negò, dichiarando que' possedimenti estranei agli interessi germanici.

(2) Dispaccio 22 giugno del ministro Rechberg all'ambasciatore imperiale a Berlino.

(3) Nota 24 giugno del barone Schleinitz alle legazioni prussiane.

(4) Dispaccio del barone Schleinitz agli ambasciatori prussiani Bernstorff a Londra e Bismark a Pietroborgo.

azione comune da parte delle Potenze, ed il conte Walewski personalmente avverso alla guerra, avverso a Cavour e alla politica del Piemonte, non era certo per dissimulare od attenuare quelle disposizioni; laonde, volendo Buonaparte rimanere padrone della propria politica, risolvette di subito e liberamente fare quello che qualche giorno dopo avrebbe dovuto subire. Da ciò il non attendere che Peschiera cadesse, l' abboccamento con Francesco Giuseppe, e l'esclusione delle cancellerie, ed ogni riguardo sacrificato alla precipitosa conclusione pella pace.

Ma qui non istava il tutto. Se a Napoleone repugnava ricever legge dalla diplomazia, non è poi a credere che la volesse ricevere dagli Italiani e dalla rivoluzione. Egli, valicate le Alpi con un programma determinato dalle sue opinioni, dalle sue vedute politiche, da suoi impegni con Roma e col Piemonte, se lo vedeva contrariato dal movimento italiano. Ora (anche tacendo che nessun principe deve tanto paventare la rivoluzione quanto colui che è sorto da quella), com'egli vide lo slancio col quale le popolazioni toscane ed emeliane acclamavano Vittorio Emanuele non solo dittatore per la guerra, ma re; come vide il conte Cavour favorire palesemente que'voti, e dichiarare (1) « che vi sarà in Italia un regno fortemente costituito, qual è naturalmente indicato dalla configurazione geografica, dall' unità di razza, di lingua e di costumi », fu punto da doppio dispetto (2); si credette sgarrato, deluso, e poco meno che tradito, e la sua risoluzione fu presa.

E poichè la pace e la federazione erano conformi alle tradizioni della politica francese, conformi alle idee

(1) Circolare ai rappresentanti sardi presso le Corti estere, 14 giugno 1859.

(2) Napoleone III e l'Italia.

già espresse da Napoleone (1), non è a dubitare, come i fatti mostrano, ch'ei non le volesse attuate.

Chi non le voleva e non le volle furono gli Italiani. « E che? (dicevasi) non sono abbastanza dolorose le condizioni di questa inqualificabile pace: la quistione italiana non altro che spostata dal Ticino al Mincio, piuttosto pregiudicata che risoluta; il quadrilatero in mano dell'Austria; il paese indifeso, debilitato dagli aggravj che non mancheranno d'imporgli; non basta ciò perchè vogliasi rendere illusoria questa indipendenza, anzi menomare quella stessa del Piemonte, vincolandone la iniziativa alle decisioni d'una Dieta, della quale sarà presidente il papa, a cui prenderà parte il Borbone, ove avranno voto i rappresentanti di due arciduchi, e lo imperatore stesso? non è questo un estendere legalmente la influenza dell'Austria su tutta la penisola? un avverare il progetto che Vienna vagheggiò invano nel colmo della sua potenza? Bel frutto di tanti sagrificj, bel frutto della vittoria! Sia pure che Napoleone abbia dovuto arrestarsi al Mincio (2),

(1) Al ministro degli affari esteri in Napoli. Parigi 1.° luglio.

« Parlando dell'ultima circolare del conte Cavour, e sulle conseguenze che egli spera dalla presente guerra, col conte Walewski, mi ha questi domandato quale senso le attribuiva. Io gli ho risposto: Egli si apparecchia argomenti per lamentarsi che gli sia stato concesso un boccone troppo piccolo. Infatti quando il conte di Cavour osa sognare un regno di tutte le popolazioni, come l'indica la configurazione del suolo, l'unità di origine, di razza, di costumi, è chiaro che aspira a divenire egli re di tutta Italia. Il conte Walewski mi ha replicato: comprese Roma e Napoli? — Secondo la circolare, sì, ho riposto. Il conte Walewski ha soggiunto: Io sono bene contento di poter dire che voi pure l'avete interpretata in questa guisa; e finì dicendo: ma egli fa i conti senza l'oste, ed in tuono molto adirato verso l'arrogante ministro del re di Sardegna. ANTONINI ».

Chi vorrà credere che il ministro rappresentasse la politica propria, e non quella del suo padrone?

(2) La *Gazzetta di Colonia* del 20 giugno, quattro giorni avanti

ma perchè, dopo aver sottratte alcune provincie al dominio immediato dell'imperatore, gli vuol gittare in braccio la intera nazione! O crede che a Vienna si muterà politica? lo potrebbe, volendo, senza suicidarsi? Ora, se non possiamo da soli subito riprendere le armi, almeno stiamo saldi a respingere quanto è in noi questo patto. Vittorio Emanuele non vorrà essere da meno di Carlo Felice: Napoleone non vorrà farci la guerra; al più ci abbandonerà all'Austria: ebbene, venga una seconda Novara, ma non sia che abbassando il collo ci mostriamo al mondo stupidamente indegni d'esser nazione. E quindi un piovere da tutte parti d'indirizzi al re, ispirati da questi ed ancò da più focosi sentimenti; e Garibaldi esortare i cacciatori dell'Alpi a restare fermi e compatti sotto le armi: e gli stessi uomini politici, accusati già di moderazione, stimmatizzare senza riserbo quella strana e funesta idea della Lega (1),

Solferino, pubblicò una lettera da Parigi, che diceva imminente la ripresa delle trattative diplomatiche ed un armistizio, al quale Napoleone consentirebbe tosto che avesse riportato una grande vittoria. Ottenutala, passerebbe il Mincio ma non attaccherebbe nessuna delle fortezze, nè per mare Venezia od il litorale, contentandosi d'una dimostrazione.

E lo ambasciatore Antonini, il 1.° luglio scriveva al ministro degli esteri a Napoli. « Trattasi della lontana aventualità di una confederazione italiana, alla quale il regio Governo verrebbe chiamato a prender parte dalle grandi Potenze mediatrici, riunite in Congresso Per ora la Prussia cerca di porsi d'accordo colla Russia e coll'Inghilterra per proporre la mediazione ed imporre la pace alle Potenze belligeranti, quando sarà giunto il momento opportuno. Questo si crede essere quello col quale l'Austria perduta la Lombardia, sia in procinto di perdere anche la Venezia. Allora si proporrà all'imperatore dei Francesi di accontentarsi della sola annessione della Lombardia e dei ducati al Piemonte; all'Austria di erigere la Venezia in uno stato indipendente per un arciduca; restituire la Toscana al proprio sovrano, e tutti tre col papa e col re delle due Sicilie formare una federazione italiana.

(1) AZEGLIO, *Correspondence Politique*

che neppure i fanatici buonapartisti osavano propugnare.

In tale conturbazione di cose era difficile a re Vittorio (sebbene non manchino mai uomini ai quali l'ambizione tolga il retto giudizio) trovare chi volesse sobbarcarsi alla direzione della cosa pubblica. Fallite alcune pratiche per la composizione del nuovo ministero, si ebbe lo incarico Urbano Rattazzi presidente della Camera elettiva, che non aveva cessato d'appartenere alla grande maggioranza ministeriale nel Parlamento. Sul merito politico e sulla degnità di lui, varie, anzi opposte correvan le voci, e tuttavia il paese che aveva udito parlare d'un ligio buonapartista come lo Arese, e d'un membro della opposizione conservatrice come Revel, fu lieto della presenza di Rattazzi ne'Consigli della Corona, perchè, noti essendone i principj costantemente liberali, e l'efficace appoggio che aveva dato al conte Cavour, ne traeva garanzia che non avevasi intenzione di recedere dalla via della libertà, come andava serpeggiando il sospetto. Ai 19 luglio il ministero fu formato, e, sotto la presidenza del generale Lamarmora ch'ebbe il portafoglio di marina e guerra. Oytana fu ministro delle finanze, Minghetti di grazia e giustizia, Monticelli dei lavori pubblici, il generale Dabormida degli affari esterni, Gabrio Casati della istruzione. Coi quali compagni Rattazzi, che tenne per sè il portafoglio dell'interno e rappresentava l'opinione politica del consiglio, ebbe sulle braccia; tre poderosissimi affari: le conferenze che andavano ad aprirsi a Zurigo; l'assetto della Lombardia, e la sorte dell'Italia centrale, dov'era tra martello ed incudine: il voto dei popoli e le convenute ristorazioni.

Designati alle conferenze di Zurigo furono per Vittorio Emanuele il Desambrois senatore e Jocteau ministro del re a Berna; Francesco Giuseppe inviò Karoly e

Meyenburg; rappresentarono Napoleone Bourquenay e Banneville. Lentissime s'avviarono le trattative, ed improntate da parte dell'Austria e della Sardegna di tanta acrimonia, da rendere impossibile il deliberare in comune, e lo scioglimento. Il gabinetto di Vienna, imbaldanzito dai motivi noti o supposti che avevano arrestato Napoleone, e dalla freddezza che regnava tra Parigi e Torino, pretendeva trattare la Sardegna come dopo Novara, e chiedeva anzitutto indennità per le spese di guerra. La pretesa, più che ingiusta, era folle: e Desambrois faceva notare, avere l'Austria assalito il Piemonte, posta a vessatorie contribuzioni la più ricca provincia, mantenendovi per un mese l'esercito; distrutto strade e ponti, guastato ferrovie, rovinato campi e cascine; mentre i Piemontesi, entrati amici in Lombardia, non potevano compensarsi e fare altrettanto; toccare adunque all'Austria, provocatrice, danneggiatrice e vinta, sottostare alle spese di guerra. Oltre a ciò i Legati austriaci chiedevano seicento milioni come parte del debito lombardo-veneto e del debito generale austriaco da addossarsi alla Lombardia. A codeste esigenze i sardi contrapponevano: non si parli di spese di guerra: cedete la Lombardia colle fortezze del Mincio, e noi ci addosseremo corrispettiva porzione del debito lombardo-veneto: che se l'Austria voglia cedere Venezia, la quale nelle cangiate condizioni non le riesce che dispendiosa occasione d'inquietudini e di nuovi conflitti, la Sardegna assumerà il debito lombardo-veneto, e parte del debito generale dell'impero. Ma le proposte sarde non erano ammesse; le austriache respinte, e corse un mese solo su questo. Si trattarono poi le altre questioni, parecchie delle quali, intanto che venivano discusse e risolte in diritto a Zurigo, ricevevano ben altra soluzione dal volere delle popolazioni e dalla forza delle cose.

Nell'agosto il re visitò Milano, dove fu accolto con

quel plauso che il dolore aveva un mese addietro impedito. Visto istituiti. ricevette omaggi. e profuse onori, e con bellissimo consiglio fece generoso assegno ad Alessandro Manzoni, mantenutosi sempre « vergin di servo encomio »; tutta Milano si tenne onorata nel suo concittadino.

Colla visita del re cessarono i poteri di governatore interinale del senatore Vigliani, partito il quale diedesi mano alla organizzazione amministrativa e civile dello Stato.

Tanto negli antichi come nei nuovi dominj si riordinarono le provincie, scemandone il numero, e furono: Cagliari, Sassari, Chambery, Annecy, Torino, Novara, Cuneo, Alessandria, Nizza e Genova; in Lombardia si dimezzò tra Cremona e Milano la provincia di Lodi, e tra Brescia e Cremona la parte occidentale del Mantovano; Pavia si ebbe un territorio oltre Ticino ed oltre Po come in antico; la Valtellina, Bergamo, Como non subirono mutazioni notevoli. I presidi si chiamarono governatori. A compensare Milano del principesco onore perduto, Rattazzi propose di trasferirvi da Torino la Corte di Cassazione, conferendole con ciò il grado di capitale giudiziaria di tutto il regno. Approfittando poi de' pieni poteri, a dire il vero, conferiti soltanto per i provvedimenti di guerra, e per la difesa delle libere istituzioni, il ministro pubblicò una serie di leggi, alcune delle quali erano frutto di studj antichi, altre poco meno che improvvisate, e furono: la legge comunale e provinciale, quelle sul Consiglio di Stato, sulla Corte dei conti, sul contenzioso amministrativo, sulla pubblica sicurezza, sulla istruzione; i codici penale, civile e militare, e di procedura civile e criminale. Tutta questa operosità, che pure aveva un lato degno d'encomio, e sembrava anco necessaria ad escludere ogni idea di ristabilimento dell'antico, ed a rimovere velleità autonomistiche, diede luogo a notevole malcontento, che

la stampa lombarda, cui non pareva vero d'essere sbavagliata, aizzava in ogni guisa, tacciando gli atti d'incostituzionali, e spargendo querele e sospetti sul prolungamento dei pieni poteri, e sull'indugio a convocare la rappresentanza nazionale, sola interprete dei bisogni e dei desiderj del paese; senza riflettere che non essendosi ancor diplomaticamente effettuata l'annessione, questo era impossibile. Seguendo poscia il vezzo contratto nella lunga servitù, di osteggiare tutto quello che viene dal Governo, censuravansi con acrimonia le novazioni in sè stesse; e come prima s'erano proclamate assurde, intolleranti (e guai a chi avesse detto altrimenti!), leggi e pratiche amministrative dell'Austria, ora affettavasi indipendenza ed imparzialità lodando quelle oltre il merito, e deprimendo le nuove; qui i pochi austriacanti, i municipalisti, gli ambiziosi delusi s'univano al coro, ed intonavano contro i Piemontesi apostrofi e motteggi, che ricordavano le colpevoli insanie del 48, addoloravano le persone sennate, e sonavano ben a dritto ingratissimi al di là del Ticino. Ma sopratutto si aggravò appassionatamente il Rattazzi, come odiatore della Lombardia, lui che aveva già perorato per la primazia di Milano; ed a straziarlo viepiù traevasi argomento dalla politica lente e circospetta del suo gabinetto, al quale apponevasi di non aver fede nei nazionali destini, di cedere vilmente ai voleri dell'imperatore de'Francesi.

Giorno d'immensa trepidazione e d'ambascia per l'Italia centrale fu quello in cui venne annunziata la pace. In Firenze si tumultuò all'ufficio del giornale che primo n'avea fatto parola, nè mancarono istigazioni insensate o ribalde per ispingere il popolo contro la dimora dell'ambasciatore francese. Anche l'aspetto degli altri luoghi, senza però dar luogo a gravi casi, torbido e minaccioso divenne, e dovunque fu un rimescolarsi

di estremi partiti per rivolgere ai loro fini le sommosse passioni. I patrioti, come desti da uno splendido sogno, scorgevano nell'avvenire, prima l'anarchia, quindi la reazione; ma lo scoramento fu passaggiero, e bene apprezzando le forze proprie del partito liberale, sentirono che nella concordia di tutte le frazioni di quello nei mezzi e nello scopo stava la salvezza; videro potere ancora esser arbitri de' proprj destini fondendosi in uno Stato, nel quale l'autorità d'un re popolare assicurasse contro le intemperanze demagogiche, e la forza facesse rispettati al di fuori o preservasse allo interno dalla pessima tra le rivoluzioni, la ristorazione. Per tal guisa la pace di Villafranca ispirata, almeno in parte, dal proposito di arrestare la rivoluzione e di contrastare all'unificazione, servì invece mirabilmente a renderla più compatta, più rapida, e necessaria.

Se tutto questo, facile ad idearsi, grave a mettersi in opera, aveva il vantaggio di presentare una linea di condotta nettamente tracciata e precisa, non difficile per coloro che, o dai proprj precedenti o dalla propria ambizione o dal voto pubblico, erano collocati alla testa del popolar movimento, altrettanto non poteva dirsi riguardo al ministero torinese, il quale, pur bramando (disconoscerlo sarebbe ingiustizia) soddisfare al voto delle popolazioni, trovavasi stretto dalle stipulazioni di Villafranca e dalla volontà esplicita del potente alleato, epperciò, avuto riguardo che il protettorato veniva assunto per la sola cooperazione alla guerra, ed alla opportunità di lasciar libera l'espressione della volontà popolare, ordinò ai regj commissarj a Firenze, a Bologna, a Modena, a Parma di rassegnare ogni autorità, e di allontanarsi. Ma quando quest'apparente abbandono ebbe luogo, le popolazioni erano già rassicurate che la protezione del re non verrebbe lor meno; e da parte di Napoleone, a cui non mancarono deputazioni ed ambasciate, che i legittimi voti

non sarebbero respinti, e che, in ogni caso, per istabilire un qualsifosse ordine politico non sarebbesi usata la forza.

Nè si stettero paghi a parole. A Firenze, prima che il commendatore Boncompagni si allontanasse, il Governo, richiamata in vigore la legge elettorale del 3 maggio 1848, e date opportune disposizioni pei comizj, convocò per l'undici d'agosto l'assemblea toscana onde pronunciasse intorno la sorte futura dello Stato, e già i municipj, ad esempio del fiorentino, anticipando il voto dei rappresentanti, chiedevan in folla di far parte del regno italico di Vittorio Emanuele II. Ai deputati accolti in palazzo Vecchio, Bettino Ricasoli presidente del Consiglio de' ministri, nel quale s'era ridotta la podestà suprema, « Ricordiamoci (diceva) che mentre in quest'aula, da tre secoli muta alle voci della libertà, trattiamo di cose toscane, il nostro pensiero deve mirare all'Italia. Il municipio senza la nazione sarebbe oggi un controsenso. Senza clamori, senza arroganza, diciamo quello che vogliamo essere; la Toscana darà un grande esempio ».

Il 13 agosto, posto a scrutinio segreto, venne a pieni voti, tra prolungati applausi, sancito « che la dinastia austro-lorenese non si potesse nè richiamare, nè ricevere a regnare di nuovo sulla Toscana »; e con altrettanta unanimità dichiarato, questa « essere ferma di far parte d'un forte regno costituzionale sotto lo scettro di Vittorio Emanuele ».

Inondava Torino immensa letizia, e quale di chi raggiunge un bene ch'era follia sperare, nel giorno 3 settembre, in cui i messi toscani, preceduti dal conte Ugolino della Gherardesca, s'avviarono alla reggia per presentare il voto dell'assemblea all'acclamato monarca. E sebbene re Vittorio dichiarasse che (1) « l'a-

(1) Gazzetta Piemontese del 3 settembre 1859.

dempimento di quel voto dipendeva dai negoziati che doveano aver luogo per lo assettamento delle cose italiane », le lodi al contegno della Toscana ed i conforti a bene sperare furono tali, che il Governo di Firenze non dubitò d'annunziare che d'allora in poi avrebbe esercitato il potere in nome di *Vittorio Emanuele re eletto*, e questa forma si appose gli atti pubblici, e si impresse sulle monete.

Contemporaneamente a quella di Toscana colla stessa calma e con maggiore abbandono, perchè senza riserve autonomistiche, votarono l'annessione le provincie emiliane.

Entrato appena Massimo d'Azeglio commissario in Bologna, accolto con immensa esultanza, ed illimitata fiducia, gli giunse ordine che poneva fine alla sua missione tutta militare, e lo chiamava in Lombardia colle truppe e cogli offiziali civili. Il cavaliere leale sentì debito d'onore non obbedire (1). Là sulla frontiera stavano minacciosi gli Svizzeri di Perugia; allo interno i democratici eccessivi non attendevano che la sua partenza per far rumore; ond'egli, in luogo di concentrarsi, distaccò, senza sguernire Bologna, novemila tra Piemontesi e truppe di Romagna, organizzate dai generali Mezzacapo e Roselli, e li inviò verso il confine; e perchè non venisse meno al Governo l'appoggio morale del re, trasmise i suoi poteri al colonnello Falicon, il quale abbandonò il portafoglio della guerra a Ferdinando Pinelli. Partito lo Azeglio (2), il ministero elesse fuori del proprio seno Leonetto Cipriani a capo del Governo, e prima cura ne fu convocare l'assemblea

(1) Azeglio. — *L'Italie de 1847 a 1865, Correspondence politique, XLVII.*

(2) Giunto a Torino, e presentatosi al re; « Sire (disse), V. M. può mettermi sotto consiglio di guerra, perchè ho formalmente disobbedito a' suoi ordini »; ma date spiegazioni, ebbe da Vittorio approvazione e lode *Correspondence politique, XVII.*

rappresentante il popolo delle Romagne, affinchè deliberasse sui destini del paese.

La legge elettorale fu liberissima fra tutte; i deputati doveano eleggersi nelle quattro provincie in ragione d'uno ogni ottomila abitanti, ed i comizj ebbero luogo con frequenza grandissima, senza che nulla turbasse la solennità dell'atto. Cosa degna da ricordarsi! Queste popolazioni logore e pervertite da lunghi odj e da delitti politici, irritate da un decennio di tirannide forastiera, e che il papa nelle sue allocuzioni ed il cardinale Antonelli nelle sue note, indicavano in balia della perversione ed in lotta con tutte leggi umane e divine, fecero cadere il loro voto su uomini tutt'altro che eccessivi; anzi, se fuvvi colpa tanto nel Governo come nel Parlamento, si fu quella del predominio lasciato alla parte moderata, cui mescolossi persino qualcuno già dedito al potere, e poco meno che cortigiano. Postasi una mozione contro il Governo temporale del pontefice, il deputato Martinelli nel riferire tra l'altre cose diceva: « La storia di oltre quarant'anni dispenserebbe omai dall'accennare le prove della impossibilità d'un Governo, che non potè durare fuorchè con forze mercenarie, facendo contrasto al bisogno ed al diritto dei popoli d'essere governati civilmente.

« L'amore della nazionalità e della indipendenza d'Italia è tanto vivo e potente negli animi di queste popolazioni, che signoreggia qualunque sentimento ed affetto. Quell'amore legittimo e santo rimase sconfortato nel milleottocento quarantotto dalla allocuzione del ventinove aprile, colla quale la coscienza del pontefice fece contrasto all'ufficio del principe di cooperare alla guerra per la indipendenza d'Italia. L'incompatibilità del Governo romano coll' idea nazionale sara giustificata da considerazioni estranee agli ordinamenti civili dei popoli e delle nazioni. Ma tale incompatibilità proclamata come principio e compiuta coll'effetto, non po-

teva distruggere in questi popoli d'Italia la volontà, il diritto, il dovere d'esere italiani.

« L'idea italiana ha fatto in questi dieci anni smisurato progresso.

« Un atto inaudito d'abdicazione si compiva cedendosi dal Governo pontificio ai generali austriaci i sovrani diritti di giustizia e di grazia, i diritti di vita e di morte sopra queste tribolate popolazioni. Bologna espugnata a viva forza dagli Austriaci con incendj, devastazioni e rapine; Governo civile e militare austriaco; i decreti degli inviati papali contrassegnati da generali austriaci; stato d'assedio all' uso austriaco; condanne di morte in nome di S. M. imperiale apostolica; multe pecuniarie, torture, fucilazioni, procedura austriaca, codice austriaco.

« A colpi di verga costretti gli accusati a firmare processi scritti e letti in tedesco; non risparmiate nemmeno alle donne le prigionie e le battiture.

« L'apparenza di quel Governo che aveva alienato prerogative inalienabili della sovranità, allo scomparire delle truppe straniere immediatamente scomparve. Non grida sediziose, nè atti violenti, ma compostezza di modi e fiducia nell' avvenire anche in mezzo alle più penose incertezze e vicende.

« I popoli delle Romagne, trovandosi in condizione di potere liberamente disporre della loro sorte, ci hanno eletti a rappresentarli in questa assemblea. La Commissione è stata unanime nel riconoscere che la proposta fatta da dieci deputati esprime con una formola popolare la deliberata volontà di respingere un Governo incompatibile coll'ordine e colla libertà »...

Si venne allo scrutinio secreto, ed a viti unanimi si protestò « i popoli delle Romagne, rivendicato il loro diritto, non vogliono più Governo temporale pontificio » e nella seduta del sette settembre fu proclamata « l'annessione al regno di Sardegna sotto Vittorio Emanuele II re costituzionale ».

Nell'ora in cui Farini, commissario nello Stato estense, pubblicava di cessare dalle proprie funzioni e di tornare privato cittadino, la guardia nazionale ed il municipio gli deferirono la dittatura che egli accettò; ed alla partenza del Pallieri, anche il Governo parmense gli conferì lo stesso potere dittatorio, che egli esercitò con fermezza e senno a solo vantaggio della causa nazionale. Ambedue le assemblee, liberamente convocate, furon concordi nel dichiarare decaduti i principi antichi, e la ferma volontà d'unirsi ai Subalpini sotto la dinastia di Savoja. E le commissioni tanto delle Romagne come dell'Emilia, nell'attraversare Lombardia e Piemonte e nelle accoglienze che avevan nelle reggie di Monza e di Torino, poterono, non ostante il riserbo che imponeva la diplomazia, provare il nobile orgoglio di attestare la fratellanza di popoli da tanto tempo divisi.

Questo slancio annessionista, nell'atto che rivelava una tendenza verso l'unità, che la vecchia Europa credeva solo vagheggiata da qualche settario, da qualche scrittore, e della quale il popolo italiano, proverbialmente dominato da gelosie e da superbie municipali, non avesse brama, e nè tampoco intelligenza, destava altresì opposte ma sempre gravi emozioni, a norma delle opinioni, delle simpatie, degli interessi, dei principj, che in que' fatti o trionfavano od erano contrariati aspramente.

Quelli che sopra gli altri tutti si professavano implacabili al nuovo ordine di cose erano il pontefice ed i principi spodestati. Memori soltanto dei proprj diritti, e per nulla riconoscendo quelli dei popoli; tenacissimi in non vedere nei fatti accaduti che nequizia, ingratitudine, opera di pochi settarj, maneggio di Potenze ostili, anzichè la conseguenza inevitabile e necessaria della condizione in cui li aveva posti appunto que' trattati a' quali s'appellavano sì volontieri, ed insieme della propria condotta negli ultimi due lustri, come

ogni spossessato, non sapevano rassegnarsi alla perdita parziale o totale del loro dominio. Se non che, inermi alleati di un vinto, altro non potevano se non ricorrere al mezzo al quale gli Italiani, per quarantacinque anni conculcati e vilipesi, indarno avevano ricorso, ed empirono di querimonie e di proteste l'Europa ed i gabinetti. Ad attenuarne la forza, ed a mitigare l'avversione ed il sospetto della diplomazia, i rettori dell'Italia centrale non furono parchi di memóriali e di note, che erano aspre requisitorie contro i principi emigrati; e colle ragioni, e colla sposizione della quiete serbata e delle oneste aspirazioni respingendo la taccia di rivoluzionarj, invocavano che fosse riconosciuto per la Toscana e per l'Emilia il dritto di disporre de' proprj destini.

Difficile sopra ogni altra era la posizione del Piemonte. Le accuse degli uni, del paro che le acclamazioni degli altri, lo facevano comparire, più che in realtà non fosse, autor primiero del movimento; nè ciò era tutto, ma, sotto pena di esporre a gravissimo pericolo lo Stato e la dinastia, doveva persistere nello appoggiare i voti delle popolazioni, contrarj alle mire espresse del suo magnanimo alleato, alle stipulazioni di Villafranca, che pur allora si stavano discutendo e sanzionando a Zurigo. Epperciò, sebbene le risposte date alle deputazioni dell'Italia centrale fossero piene di deferenza alle deliberazioni future della diplomazia, il generale Dabormida giudicò inviare alle legazioni di Parigi, Londra, Berlino e Pietroburgo un *memorandum*, nel quale, giusta gli andari del conte di Cavour, adoperossi a mostrare che la Sardegna adempiva davanti all'Europa il dovere di Potenza Conservatrice, accettando le annessioni dell'Italia centrale. Essere noto (diceva) come allo scoppiar della guerra tra l'Austria ed il Piemonte, l'Italia tutta avesso compreso, non trattarsi di particolare litigio, ma della indipendenza nazionale. Ora i Governi

dell'Italia centrale tenere da lungo tempo disgiunta la loro causa dalla nazionale, collegandosi in diritto ed in fatto collo straniero, divenuto solo sostegno d' un popolo caduto nel generale disprezzo. Quelli non essere rimasti vittime di una rivoluzione propriamente detta, ma scelto liberamente tra i doveri come principi italiani e gli impegni coll'Austria, abbandonavano i loro Stati senza lasciarvi governo; due fra quelli raccoglievansi sotto le bandiere del loro alleato, dividendone le sconfitte; eglino stessi impertanto, tra sè e i proprj sudditi avere posto l'abisso. Fatta quindi la storia delle assemblee e delle annessioni, proseguiva: Essere stato possibile che quelle popolazioni, spinte dai mali consigli, fuorviate da inesperienza, si lasciassero travolgere da correnti sovvertitrici a demolire il principio monarchico per sostituirvi l' idea repubblicana, e non l'avevano neppure tentato! L' Italia centrale avea dato una smentita senza replica all' accusa di mobilità e d'incapacità di formarsi un buon governo, troppo leggermente lanciata agli Italiani; onde simile accusa, se in addietro era ingiustizia, quindinnanzi sarebbe calunnia. Vero che tradizioni gloriose avrebbero persuaso a mantenere le autonomie, ma i popoli vi rinunziarono, ammaestrati dalla sperienza, non darsi riparo contro la pressione estera che nella forza che viene dalla unione. Non voler sollevare sospetti ingiuriosi alla buona fede del gabinetto viennese, ma non potere altresì dissimulare pericoli esistenti nella natura delle cose. L' Austria per la guerra aver perduto di estensione, non di forza offensiva ed invasiva; aperta e smantellata essendo la Lombardia, l' Italia non trovarsi guarentita contro un ritorno alla politica di preponderanza ed a perturbatrici ambizioni. Occasione unica providenziale presentarsi a riformare un assetto così nocivo e contrario ai voti ed alle previsioni di quelli che lo avevano approvato: Toscana, Parma e Modena unite agli Stati

del re, essere ancora una agglomerazione insufficiente a resistere alla Potenza posseditrice della Venezia, ma bastevole a rimovere pericoli più vicini. Ora, perchè l' Europa vorrebbe opporsi ad una modificazione territoriale, che è nei voti d'un popolo, e conforme agli interessi comuni? Per l'equilibrio generale? non vale il discuterne sul serio. Per lo italiano? ma questo verrebbe assicurato. Per ristorare le cadute dinastie? Ma senz' armi è impossibile; possibile solo coll' armi dell'Austria: e ciò rinnoverebbe il sistema degli interventi, causa dell' ultima guerra; porterebbe il trionfo della reazione da una parte, delle passioni rivoluzionarie dall'altra. Avrebbe potuto Vittorio Emanuele, forte di queste ragioni e del pubblico voto, accettare i voti dell' Italia centrale, ma esso aveva giudicato di rimettersi al giudizio europeo, che gli atti avvenuti nella Romagna rendevano urgente. Se quelle popolazioni, sinora cotanto calme, si vedessero abbandonate, ed acquistassero certezza che l'antico Governo verrebbe ristabilito, come arrestare lo scatenarsi delle passioni? Il principio invocato dall'Italia centrale essere consacrato da precedenti diplomatici; essere quello che aveva modificato le costituzioni di Inghilterra e di Francia; giusto e consono alla coscienza pubblica lo applicarlo; il respingerlo un contrariarla; cosa pericolosissima quando protesta in nome dei principj della giustizia immutabile.

Le Potenze che s' erano mostrate concordi nel mettere limite ai trionfi ed alle temute ambizioni di Napoleone, conseguito lo intento, erano ritornate ciascuna alla propria politica; Russia e Prussia, sempre sordamente ostili a Vienna, nè vedevano con indifferenza gli imbarazzi e lo abbassamento; nella Inghilterra poi, dove lord Palmerston era tornato al potere, sì per lo antagonismo colla precedente amministrazione, sì pel sospetto che l' unione di Francia col vinto di Solferino diventasse intima e sincera, i nuovi fatti s' accoglievano con aperto favore.

Ma diversamente stavano le cose riguardo alla Francia. Walewski ed altri uomini influenti nei consigli erano già ab antico dediti alle idee che informavano la pace di Villafranca, ed essi e la vecchia scuola politica guardavano avversi ogni incremento d'Italia: quasichè alla grandezza di Francia fosse necessaria la prostrazione degli Stati vicini; Napoleone poi, che nell'intimo suo si pensasse, non poteva così tosto disvolere ciò che avea a Villafranca voluto; e intorno a lui s' accumularono pratiche e sollecitazioni di tutte le parti. Egli adunque, o per tenacità superba ai propositi antichi; o sagacemente prevedesse che l' annessione della Toscana avrebbe precipitato le cose italiane all' unità completa; o lo pungesse vergogna di mancare leggermente troppo alla parola data a Francesco Giuseppe; od infine accarezzasse ancora qualche ambizione dinastica, al cui soddisfacimento volesse per obbliqua via pervenire, non mancò di attraversare l'unione e di promuovere il richiamo dei Lorenesi. Primo fautore di questo, non solo consigliandolo officialmente, ma ancora caldeggiandolo ne' privati convegni di magnatizie famiglie, fu il marchese di Ferrière le Vayer, ambasciatore di Francia. L'effetto che non corrispose al diplomatico e ad altri agenti meno illustri, sperò poscia di ottenere Leonetto Cipriani, toscano di nascita, còrso d'origine, fautore dei Buonaparte, di sentimento italiano, piuttosto al principato inchinevole che alla democrazia; ma appunto per tutto questo, unito ad un carattere leale, si convinse e confessò francamente che la causa dei Lorenesi era perduta. Verso la fine del luglio, non sospetto come il Cipriani di labe liberalesca, fu spedito il conte Reizet: vide e parlò a molti dei più influenti, dichiarò inflessibile il volere del sire di Francia; ma con altrettanta fermezza udissi ripetere che il paese non vedeva altra salute che nella unificazione; ond' egli a metà l' agosto ritornava a Parigi

nunzio della propria sconfitta. Non s'arresero per questo vinti il Walewski ed il suo imperiale signore, e per tentare altri modi, inviarono il senatore Poniatowski, il quale avendo fatta lunga dimora in Toscana, vi teneva numerose ed alte aderenze. E lui splendidamente accogliere, di uomini eleganti e di gentili donne attorniarsi, e con bel garbo intromettersi ed adescare, ma infine accortosi del poco progresso, si dichiarò francamente, e promosse una sottoscrizione pel ritorno de'Lorenesi; raccolse alcuni nomi di famiglie aristocratiche devote a'vecchi signori, alcuni altri ben oscuri, e forse di persone schiettamente affezionate; tutto il restante della città, per sentimento, per moda o per calcolo, continuava a volere l'unione, e l'impresa del conte cadde sotto gl'irreparabili colpi del ridicolo.

In questo mezzo Leopoldo II, pensandosi forse di agevolare la ristorazione, aveva abdicato a favore del primogenito suo, che intitolossi Ferdinando IV. Questi, fattosi precedere dagli officj del marchese Tanay-de-Nerli, già incaricato di Toscana alle Tuilleries, recossi a Parigi in persona, e presentatosi a Napoleone, perorò la propria causa, rinnovando le profferte già fatte da Leopoldo suo padre, di ammettere bandiera e politica nazionale, e di riattivare lo abrogato statuto. Napoleone promise tutto il suo appoggio morale, ma negò di prestare o di permettere quello dell'armi. Nè puossi dubitare che non attenesse la sua parola, perchè alcuni giorni dopo compariva sul *Moniteur* (1) una specie di sermone, alcuni tratti del quale sembravano veramente dare il tuffo alla speranza degli annessionisti. « Se dopo la pace (diceva) i destini dell'Italia fossero stati confidati a uomini più preoccupati dell'avvenire della patria che di piccoli successi parziali, lo scopo de'loro sforzi sarebbe stato sviluppare, non già contrastare le conse-

(1) 9 settembre.

guenze del trattato di Villafranca. Qual cosa in fatti più semplice, più patriotica, che dire all'Austria: Voi volete il ritorno degli arciduchi? ebbene: sia. Ma allora eseguite lealmente le vostre promesse riguardanti la Venezia: riceva una vita sua propria, abbia amministrazione ed esercito nazionale; in una parola, l'imperatore d'Austria non sia più al di qua dell'Alpi che un granduca di Venezia, come il re d'Olanda è per la Germania granduca di Luxemburgo ». Ma allo sconforto ed all'ira sottentrate la calma e la riflessione, si cominciò a ravvisare in quello scritto espresso un desiderio piuttosto che un volere, un rincrescimento anzichè una opposizione, e parve Napoleone non ad altro mirasse che a svincolarsi dall'Austria, sciogliendola alla sua volta dagli impegni assunti verso la Venezia. Nè per questo era meno penosa la condizione; dovevasi adunque abbandonare la Venezia alla mercè dell'Austriaco in una condizione, sott'ogni riguardo, peggiore che non fosse avanti la guerra? I liberali delle provincie liberate, fatti in qualche modo arbitri della scelta, erano posti a passo difficile e doloroso; ma soccorse il senno e la generosità dei Veneti. I quali, col persistere nel loro atteggiamento ostile, mostrarono di nulla si attendere, di nulla volere dall'Austria; e per mezzo degli emigrati, tra i quali si annoveravano persone reputatissime, ripetutamente dichiararono la loro fede nazionale, e di essere disposti a soffrire piuttosto che mettere ostacolo a'nazionali destini, confidando solo nell'Italia e nel re, per lo adempimento del programma, che, quasi retaggio, l'onorato Manin aveva lasciato alla patria. E con questo regio il Consiglio ed il partito nazionale si trovarono rinfrancati nella loro politica. Napoleone però, comunque apprezzasse questi fatti, non desisteva. A' 16 di ottobre, dopo averli fatti attendere un mese, udiva il marchese di Lajatico, il cavaliere Ubaldino Peruzzi, ed il professore Matteucci, spediti

dai rettori a raccomandargli il voto de' Toscani. Chiamò imprudenti e da non potersi esaudire que' voti; disse non avere che un consiglio da porgere al Governo toscano: accettare le offerte dei Lorenesi, e concorrere alla federazione. Rispondevano i Legati: inconveniente, pericoloso, impossibile persuadere la Toscana ad accettare principi, per tante prove chiaritisi nemici del popolo, il quale sarebbe insorto quando il Governo piegasse; col che sarebbonsi attirati sul paese gli orrori della guerra intestina e straniera. Così quelli disconclusi partirono, mentre i Parmensi avevano ricevute liete speranze. Forse, Napoleone, non sosteneva il richiamo de' Lorenesi che come uno spauracchio, e per fare che i Toscani desistessero dalla unione al Piemonte, ed accettassero la formazione d' uno Stato indipendente nell'Italia di mezzo, che sarebbe antemurale al dominio della Chiesa, a favore del quale manifestavasi fortissima agitazione nel partito cattolico in Francia; e questo era il senso arcano delle parole che i ministri di lui fecero sonare ai messi toscani: « Non sarete mai tanto vicini alla ristorazione come allora in cui vi sarete pronunciati per la annessione al Piemonte ».

Volgeano intanto a fine le conferenze di Zurigo: la inquietudine in Italia era grande; la parte democratica, così tranquilla cooperatrice alla politica del regio gabinetto prima e durante la guerra, aveva alzato la testa dopo que' sciagurati preliminari, rannodava intelligenze, e manifestavasi in mille guise disposta ad agire, se non col re, senza di lui, ed anche malgrado lui; ed egli, che già aveva mostrato generoso dispetto quando a Valleggio ebbe notizia dei patti, non dissimulava ora soldatesca noja nel dibattersi tra i viluppi della diplomazia, onde Napoleone non mancò d' aprirgli (1) intera la sua mente, per tenerlo, almeno apparentemente,

(1) Saint Cloud, 20 ottobre 1859.

sommesso alla propria politica, o per iscagionare sè medesimo quando avesse a venir meno alle stipulazioni, qualunque sia lo intento onde fu dettato, questo documento sonava così: « Io scrivo oggi a V. M. per esporle la situazione attuale, rammentarle il passato, e concertare il miglior andamento per lo avvenire. Le circostanze sono gravi: bisogna adunque sbandire le illusioni, ed i rammarichi inutili, ed esaminare rettamente la realtà delle cose. Non si tratta di sapere se io ho fatto bene o male a concludere la pace di Villafranca, ma di dedurre dal trattato le conseguenze più favorevoli alla pacificazione d'Italia ed al riposo d'Europa.

« Prima di esaminare codesta questione, io ricordo alla M. V. gli ostacoli che rendevano cotanto difficili i negoziati, e qual si fosse definitivo componimento. In fatti spesso la guerra presenta minori complicazioni della pace; in quella, due soli interessi sono in presenza, l'attacco e la difesa: in questa è forza conciliare una folla d'interessi non di raro opposti.

« Ed è appunto quello che accadde: occorreva fare un trattato, che assicurasse nel miglior modo la indipendenza d'Italia, che soddisfacesse il Piemonte, ed i voti delle popolazioni, ma che non urtasse il sentimento cattolico, e i diritti dei sovrani pei quali l'Europa s'interessava. Io allora credetti che se lo imperatore d'Austria volesse intendersi francamente con me affine di conseguire questo risultato, sparirebbero le cause di rivalità che da secoli dividono questi due Stati, e che la rigenerazione d'Italia compirebbesi d'accordo comune, senza novello spargimento di sangue.

« Ecco a mio giudizio, le condizioni essenziali di codesta rigenerazione:

« L'Italia sarà composta di più Stati indipendenti, uniti da vincolo federale.

« Ciascuno di questi Stati adotterà un sistema rappresentativo suo proprio, introducendo salutari riforme.

« La Confederazione consacrerà adunque il principio della nazionalità italiana: essa non avrebbe che una bandiera e un sistema doganale e monetario.

« Il centro direttore starà in Roma: sarà formato da rappresentanti nominati dai sovrani sopra una lista proposta dalla Camera, onde in questa specie di Dieta l'influenza delle famiglie regnanti, sospette di parzialità per l'Austria, sia bilanciata dallo elemento elettivo.

« Deferendo al Santo Padre la presidenza onoraria della Confederazione, si soddisfa il sentimento religioso dell'Europa cattolica, si aumenta l'influenza morale del papato sull'Italia, e lo si pone in caso di fare concessioni conforme alle brame dei popoli.

« Or bene, questo piano che io aveva fatto concludendo la pace, può realizzarsi ancora, purchè V. M. impieghi la propria influenza a farlo prevalere. D'altronde di gran passi sonosi fatti su questa via.

« La cessione della Lombardia con un debito ristretto è fatto compiuto.

« L'Austria ha rinunciato al suo diritto di guarnigione a Piacenza, Ferrara e Comacchio.

« Il diritto dei sovrani fu riservato, è vero: ma la indipendenza dell'Italia centrale è del paro garantita, essendo respinta formalmente ogni idea d'intervento straniero.

« Infine il Veneto diverrà una provincia puramente italiana.

« Il vero interesse di V. M. come pure quello della penisola, si è di secondarmi nello sviluppo di questo piano, per dedurne le conseguenze migliori, perocchè, ella non deve dimenticarlo, io sono stretto da un trattato, e nel Congresso imminente io non potrei decampare dagli assunti impegni. La condotta della Francia v'è già stabilita.

« Noi chiederemo che Parma e Piacenza sieno unite al Piemonte, perchè questo territorio gli è strategicamente indispensabile.

« Domanderemo che la duchessa di Parma sia chiamata a Modena.

« Che la Toscana accresciuta di alcuni territori, sia restituita al granduca Ferdinando.

« Che un sistema di saggia libertà sia adottato in tutti gli Stati d'Italia.

« Che l'Austria si liberi francamente da una causa d'imbarazzo per l'avvenire, e che acconsenta a compiere la nazionalità della Venezia; non solo creando una rappresentanza ed una amministrazione separata, ma ancora un esercito.

« Noi chiederemo che le fortezze di Mantova, e Peschiera sieno riconosciute come federali.

« Ed in fine, che la federazione, basata sui bisogni reali, e sulle tradizioni della penisola, e sulla esclusione d'ogni influenza straniera, assicuri l'opera della indipendenza italiana.

« Io non negligerò nulla per giungere a questo risultato: V. M. se ne convinca, i miei sentimenti non varieranno, e fino a che gli interessi della Francia non vi si oppongano, io sarò felice di servire la causa per la quale abbiamo combattuto insieme.

Questa lettera nulla di nuovo diceva, nulla prometteva, e (toltane la volontà di Napoleone) nulla chiariva; anzi, dissimulandole, dava risalto maggiore alle difficoltà d'un progetto, che dubbiamente ammissibile prima della guerra, sembrava nè più nè meno che assurdo dopo la pace.

Rimasero pertanto immutevoli le tendenze del gabinetto sardo non meno di quelle del paese; il quale se coll'amarezza della delusione aveva giudicato i preliminari di Villafranca, guardò con dispettosa indifferenza le stipulazioni di Zurigo che li sviluppava e sanciva.

Il 10 novembre si sottoscrissero tre distinti trattati: fra l'Austria e la Francia, tra questa e la Sardegna, e fra tutte le tre Potenze.

Pel primo lo imperatore d'Austria cedeva (1) a quello de'Francesi la Lombardia, meno le fortezze di Mantova e Peschiera, in modo che il Benaco, il Mincio fino alle Grazie, e di là una linea fino a Scorzarolo, indi il thalwegh del Po, fin sopra Suzzara, fossero confine. Al futuro Governo di quel paese rimanevano accollati tre quinti (2) del debito pubblico Lombardo-Veneto, e quaranta milioni di fiorini, come parte del prestito imposto dall'Austria nel 1854; si definivano equamente i carichi ed i doveri in ordine ai contratti pubblici, alle pensioni, agli archivj, ai depositi giudiziarj, agli offiziali militari e civili, alla riconsegna de' Lombardi che militavano sotto l'Austria; veniva assicurato (3) alle corporazioni religiose di Lombardia il poter disporre di tutte le loro proprietà, caso che la legislazione sotto la quale passavano non ne autorizzasse la esistenza; stabilivasi tra' due imperanti di concorrere alla formazione della lega italiana, sotto la presidenza onoraria del papa, e colla partecipazione della Venezia (4) si riconoscevano le circoscrizioni territorali degli Stati che non avevano preso parte alla guerra, e che non potevano essere mutate senza il concorso delle Potenze che ne avevano riconosciuto la esistenza (5), e perciò i diritti del granduca di Toscana, dei duchi di Modena e Parma, venivano espressamente riservati; allo scopo di assicurare la tranquillità della chiesa ed il potere del Santo Padre, i due imperatori si proponevano di unire i loro sforzi onde ottenere da Sua Santità le riforme amministrative riconosciute indispensabili ».

Alla lettura di questi patti eruppero nuove doglianze degli Italiani. Deploravasi l'abbandono dei distretti.

(1) Articolo 4.
(2) Articolo 7.
(3) Articolo 16.
(4) Articolo 18.
(5) Articolo 19.

mantovani oltrepò; senza troppo riflettere che era suggerito, anzi imposto dalle condizioni topografiche, e che i commissarj francesi non potevano reclamarli con apparente convenienza, mentre riservavano i diritti del duca di Modena. Pungeva che si volessero tirare in scena le Potenze segnatarie del trattato di Vienna per le questioni dell'Italia centrale, mentre non si era giudicato necessario in altre circostanze, come non molti anni addietro, nella occupazione di Cracovia; eccitava sdegno non si fosse fatta parola del titolo regio nè della corona ferrea, che gli Austriaci al principio della guerra avevano rapito al tesoro di San Giovanni. Infatti Francesco Giuseppe continuò a chiamarsi re di Lombardia, e ne mantenne l'insegna sullo scudo imperiale, e la corona italica rimase a Vienna.

Nel trattato colla Sardegna, l'imperatore de' Francosi trasmetteva al re Vittorio la Lombardia nelle condizioni colle quali l'aveva ricevuta; e la Sardegna impegnavasi inoltre a pagare alla Francia sessanta milioni, come compenso per le spese sostenute nella guerra.

Il trattato collettivo riproduceva le parziali stipulazioni; stabiliva rapporti di vicinato tra la Sardegna e l'impero austriaco; richiamava in vigore gli antichi trattati in quello che non fossero annullati dal nuovo ordine di cose; dichiarava libera la navigazione del lago di Garda, salvo le prescrizioni di polizia; ristabiliva fino a nuovi concerti la convenzione antica pel contrabbando; agli abitanti intorno al nuovo confine assicurava le agevolezze reciproche già usate sul Ticino.

Non erano frattanto rimasti inerti popoli e Governi dell'Italia centrale, ma sul principio d'ottobre, cioè subito dopo che Vittorio Emanuele ebbe dichiarato alle deputazioni come dai desiderj espressegli derivassero in lui diritti e doveri, si riunirono Farini per Modena e Parma, Ricasoli per la Toscana, Minghetti e Cipriani

per la Romagna, onde avvisare i modi di agevolare la unione al Piemonte. A quest' uopo Farini aveva dato il buon esempio col promulgare le statuto piemontese e leggi che strettamente vi si collegavano, ma lo imitarlo repugnava alle idee autonomistiche dello inflessibil barone, e quindi s'accordarono d'istituire per le quattro provincie reggenza comune. Avvisando inoltre come potesse emergere facilmente la necessità di tutelare l'acquistata indipendenza colle armi, fu concertato di dare unica organizzazione alle forze militari riunite; e questo fecero tanto più alacremente in quanto che, messa da banda l'Austria, la quale non poteva intervenire senza provocar lo intervento di Francia e del Piemonte, speravano bastar sole contro gli eventuali nemici, gli arciduchi, il papa, il Borbone. Francesco V aveva condotti seco sul Veneto quattro mila uomini circa, e disponevasi a raddoppiarli; Ferdinando IV anch' esso voleva metterne insieme un cinquemila, il che ad entrambi poteva riuscire non difficile pei numerosi congedi fatti dall' imperatore ospite ed alleato. Dopo il trionfo del colonnello Smidt, anche al Vaticano spirava aura bellicosa, ed il papa aveva fatto chiedere a Napoleone se sarebbesi opposto a che ricorresse alle forze di un principe cattolico per sommettere i ribelli suoi sudditi, Buonaparte faceva rispondere: il Governo romano essere libero di farlo: ma che ne lo sconsigliava, onde non andasse frustrata l'opera conciliatrice del futuro congresso. Pio IX però non se ne diede per inteso, e si volse alla reggia napoletana, dove a Ferdinando era fino dal maggio succeduto Francesco II. Questi, per educazione doppiamente propenso a far cosa che tornasse gradita al pontefice-re, ed a cui per anco paura e necessità non avevano ispirato i sentimenti liberali e patriottici che professò un poco più tardi, inviò al Tronto il generale Pianell con un corpo di quindicimila uomini, destinato ad entrare nelle Marche appena l'e-

sercito della Chiesa prendesse l'offensiva contro la Romagna. Questo, assottigliato dalle diserzioni e dalla necessità di lasciarsi presidj alle spalle, contava tra mercenarj e stranieri seimila uomini. Presa la risoluzione di accrescerlo, il Governo mandò arruolatori in Isvizzera, ne mandò nell'impero d'Austria, d'onde specialmente si ebbero soldati ed ufficiali in tanto numero e con tale agevolezza, che il Piemonte colse occasione per protestare contro quella specie d'intervento mascherato. La Francia, dove i vescovi si fecero ingaggiatori, mandò suo tributo anch'essa; così l'esercito della Chiesa diventò più numeroso, ma non migliore; perchè se in quell'accozzamento v'erano persone sincere, onorate, abbondavano gli scapestrati, ed i peggiori non erano quelli che, toccato il prezzo della ferma, disertavano rubando armi e bagaglio. Con tali modi gli immediati avversarj dell'Italia centrale, verso l'autunno potevano disporre di una forza numericamente bastevole per ridurla alla sommissione, se quei popoli già durante la guerra e più dopo la pace non avessero con ogni studio approntato armi, valide e numerose tanto, che nacque e crebbe il pensiero di usarle ad esterne imprese.

Poichè i liberali più ardenti, ed in genere la gioventù, vedendo la iniziativa del gabinetto piemontese contenuta da rispetti della diplomazia, ch'eglino si faceano vanto di non curare, senza romperla con quello, accolsero il pensiero di progredire al compimento del programma unitario colle forze rivoluzionarie, auspice e duce Garibaldi.

Questi dopo la pace aveva esortato i suoi volontarj a rimanere sotto le insegne, ed andava predicando: gl'Italiani non doversi lasciar abbindolare a parole, ma colla celerità dell'azione volgersi diritti alla meta; unificare Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele; precisa essere la via: non disturbare il Piemonte,

spingersi al mezzogiorno, ed operare colle forze organizzate nelle provincie centrali, dove come a posta d'arme doveano accorrere gli animosi anelanti a patrie battaglie sui veneti campi negate. A Garibaldi si aggiungeva istigatore Mazzini, il quale non avendo cessato dal denigrare Napoleone combattente e vincitore, e dal predire male di lui, ora che il suo vaticinio in qualche modo sembrava compiuto, rifattosi in riputazione, proponeva che le forze dell' Italia centrale irrompessero nelle Marche e nell' Umbria, e, lasciata da banda Roma, si scagliassero sul regno di Napoli, e, coadjuvate dalla rivoluzione che scoppierebbe in Sicilia, cancellassero la dominazione borbonica. Che cosa si volesse in seguito e' nol diceva: dissimulazione inutilissima, colla quale argomentavasi scemare ostacoli e crescere aderenti al suo progetto, che del resto era il meno fantastico di quanto ne avesse mai fatto, ed al quale sperava di guadagnare i moderatissimi rettori di Bologna, e persino il barone Ricasoli, col quale correva voce che fosse entrato in relazione.

Ferveano questi pensieri e queste macchinazioni quando Garibaldi a metà l'agosto, preso congedo dai Cacciatori delle Alpi, che andarono sciolti, invitato celatamente per mezzo del Malenchini, recossi a Firenze, d' onde immediate partiva pel campo de' Toscani, nominato duce supremo in luogo di Girolamo Ulloa. Questo valoroso napoletano, uscito dalle vicende dell'altra rivoluzione con fama bellissima, che aveva lasciato il grado di maggior generale in Piemonte per assumere il comando in Toscana, sperimentò lo sfavore della sorte e la ingiustizia degli uomini. Parte per segnalate deficenze di organizzazione, alle quali provvedevano a rilento i rettori, ond'era peggio che dubbio se avrebbe potuto tenere la campagna; parte per le riserve apposte nel conferirne al re la suprema moderazione, forse pel riguardo che suggerivano le non dimenticate recrimi-

nazioni contro i Piemontesi pel disastro di Curtatone; ed infine per la necessità di non sguernire l'Appennino allorquando gli Austriaci erano ancora a Piacenza, a Modena ed a Bologna, fatto si fu che il piccolo esercito toscano, unito alla quinta divisione francese, tardo si mosse, nè prese parte attiva alla guerra, chè appena giunto sul Mincio, dovette ritirarsi, essendo già conchiusa la pace. D'allora in poi s'inasprirono a vicenda l'Ulloa ed i signori che sedevano in Palazzo Vecchio; nel campo si manifestavano disordini, dei quali il generale addebitava il Governo, questo lui, che indispettito e stanco diede la sua dimissione, la quale fu ricevuta, tostochè si ebbe certezza che Garibaldi accettava il comando. Il Governo toscano fece poi ampia attestazione contro le accuse lanciate al valoroso, ma egli indignato si ritrasse a vivere privatamente a Parigi. Frattanto lo avere posto il bollente duce dei volontari al comando, confermava in tutti la opinione che il Governo, uscito dalla sua aristocratica posatezza, volesse correre le venture della rivoluzione e della guerra; e tanto più che designavasi già Garibaldi come capitano supremo della lega militare che stavasi allora formando, i cui patti tra Toscana, Modena e Parma (Bologna v' accedette più tardi) furono il tre settembre ratificati. Ma la parte più calma del partito nazionale che fidando, ancora nel Piemonte, non voleva separarsi da esso nè creargli imbarazzi, od imporgli la via cui batter dovesse; quelli che sepevano come Cavour nel suo ritiro, scossa un po' la bile e rifattosi d'animo, lavorasse a rannodar pratiche per condurre a termine l'opera intermessa, presero in sospetto quella agitazione, e, senza dubbio, indettati dal ministero subalpino, studiaronsi di paralizzarla. Principalissimo fra questi per autorità ed energia di volere, il dittatore Farini adoperò in modo che il Parlamento modenese conferisse a Manfredo Fanti la direzione del ministero di guerra e degli affari che vi si riferivano,

e Garibaldi fosse posto al comando immediato delle truppe; le quali disposizioni, per attagliarsi alla idoneità d'entrambi, non coprivano l'evidentissimo intento che l'uno tenesse l'altro sorvegliato ed imbrigliato; da ciò lo antagonismo, che poi crebbe tra quei valorosi, ed il primo delinearsi dei due partiti, sin d'allora acerbi assai più che il bene della patria non permettesse.

Garibaldi, soffrendo a malincuore tanto i provvedimenti sottili della toscana politica, come il fare assegnato che era ne' principj e nelle abitudini di Fanti piantò quartier generale a Foligno, dov'ebbe l'alto comando anche di quelle milizie; attorniossi dei più ardenti suoi commilitoni; prese a disporre i mezzi per attuare al più presto il progetto di portare guerra rivoluzionaria nelle Marche e nel reame di Napoli; e sul finire di settembre pubblicò un manifesto agli Italiani, col quale apriva una sottoscrizione per l'acquisto d'un *milione di fucili*, contribuendo cinquemila lire del proprio. Il paese non diede retta ai pochi beffardi, e mostrando d'aver compreso il significato vero della ingente domanda, concorse a soddisfarla. Ma intanto egli nella sua impazienza si mostrava disposto a non attendere l'esito, ed a passare il confine della Cattolica.

Insieme al pensiero della lega militare erasi maturato ne' rettori di Toscana e d'Emila anche l'altro di unificare il civile governo. Epperciò nei giorni che precedettero la sottoscrizione dei trattati di Zurigo, le quattro assemblee convocate decretarono di conferire il governo dell'Italia centrale al principe Eugenio di Carignano, ed inviarono a Torino una legazione ad informare il re della scelta, ed a pregarlo l'approvasse. Frattanto, essendosi dimesso Leonetto Cipriani (il quale troppo aderendo alle vedute napoleoniche, anzichè assecondare, contrariava il pubblico voto), i governanti di Bologna determinarono di unire le Ro-

magne colle provincie estensi e parmensi, accettando, con bel tratto di annegazione, Modena a capitale, ed a moderatore supremo Carlo Farini. Il quale decretava che l'amministrazione dell'Emilia verrebbe costituita sulle basi di quella della monarchia di Savoja, cui apparteneva già per volontà nazionale; istituiva una commissione incaricata a studiare e preparare leggi e decreti a questo scopo; ed ordinava a Bologna, come aveva fatto in Modena, di pubblicar quegli atti governativi che servissero meglio ad illuminare il pubblico ed a raffermarlo nella emessa risoluzione di opporsi per sempre al ritorno d'un detestabile passato.

Quel nuovo passo verso l'unificazione, quella nomina non reclamata da interne necessità, ma diretta contro la riserva dei diriiti dei principi spodestati, ed a prevenire e violentar le decisioni del Congresso, parve per un istante che fosse per conseguire effetto contrario al volere delle popolazioni. Non erano per anco giunti alla loro meta i messi emiliani e toscani, e già alcuni diarj francesi annunciavano che « il re Vittorio Emanuele, per consigli precisi giuntigli da Parigi, avesse negato al cugino di accettare la reggenza che gli stava per essere offerta ». Non era che troppo vero. Il principe Eugenio accolse gli inviati, attestò gratitudine per la fiducia che le assemblee mostravano in lui, ma dichiarò che ragioni d'alta convenienza politica gli imponevano di non aderire; soggiungendo che a temperare l'amarezza dello involontario rifiuto designava il commendatore Boncompagni all'officio di reggente in sua vece: continuassero a fidare nel re, pel finale adempimento dei loro voti. In tale affare, che era specialmente di forma e di apparenza errarono tutti: i Governi esponendosi ad un secondo rifiuto; il principe usando d'un potere che non aveva, perchè formalmente rifiutato; Bonconpagni coll'accettare incarico siffatto; Ricasoli che, dopo aver fatto annunziare la reggenza accettata mentre non lo era,

non voleva poi ricevere il Boncompagni, e ricevutolo infine, continuò a governare a proprio senno; ed infine il gabinetto sardo, che, per placare gli sdegni finti o veri di Napoleone, acconsentì ad immolar Garibaldi. Perchè avendo ad iscagionarsi dell'operato, posto innanzi il timore che la fazione democratica acquistasse preponderanza e s'abbandonasse od a tentativi interni od a imprese audaci al di fuori, il conte Walewski colse la occasione per consigliare il richiamo del generale, cui giudicavasi perno ed anima della fazione; consiglio che s'attagliava affatto colle mire del partito diplomatico di Fanti, di Farini, e sopratutto di Ricasoli, ombroso di chiunque tendesse od avesse sembiante di menomarne l'autorità. Garibaldi, chiamato dal re a segreto abboccamento in Torino, ne uscì persuaso ad abbandonare tranquillamente il comando; ma in un proclama agli Italiani non potè rattenersi dallo inveire contro la politica volpina che inceppava i passi di Vittorio Emanuele, e ne inferiva conseguenza il dovere di serrarsi più saldamente intorno a lui, dichiarando che egli sarebbe ritornato fra i suoi compagni d'arme appena quegli invitasse alla guerra di redenzione. Esortava i soldati a rimaner fidi alle bandiere, la nazione a concorrere colle offerte all'acquisto dell'armi, appoggiata alle quali soltanto avrebbe potuto aver ragione delle pretese e delle offese nemiche. Indi ritirossi a Nizza, sua patria, e Fanti si diede più liberamente a sistemare l'esercito.

Qui spontanea s'affaccia una domanda. Non avrebbe potuto il Governo sardo rompere gli indugi, ed effettuare coraggiosamente l'annessione? non fu pusillanime la sua condotta? non tradisce ella il pensiero di Rattazzi di fermarsi all'Enza? Gravi questioni sono codeste, alle quali in que' giorni, amici e nemici del ministro, amici e nemici del Piemonte, sonosi affrettati a rispondere. Ecco quanto più tardi diceva a questo riguardo nel

Parlamento il conte Camillo Cavour, il quale al tempo in cui siamo col nostro racconto, ritornato a mescolarsi nella politica, aveva già assunto contegno ostile verso il gabinetto, da lui prima appoggiato, e s'apparecchiava occasione e modo per ritornare al potere. « Vi fu dimostrato che se (ei diceva) l'annessione della Toscana e dell'Emilia non venne compita immediatamente dopo la deliberazione di quelle provincie, la colpa non fu certo nè delle popolazioni, nè degli uomini illustri che reggevano i loro destini; ora soggiungo che neppure deve attribuirsi a colpa del Governo del re. E parlo non solo del ministero attuale, ma anche di quello cui siamo succeduti. Infatti era egli possibile che, subito dopo i patti di Villafranca, quando a Zurigo si discuteva il trattato di pace, il nostro Governo consentisse ai voti di quelli che chiedevano l'immediata annessione? Se riflettete alla condizione in cui il paese si trovava non dico di fronte all'Austria soltanto, ma anche alla Francia, dovrete riconoscere che la risposta data dal re alle deputazioni della Toscana, dei ducati, e delle Legazioni fu atto nè timido, nè moderato, che giungeva sino all'estremo limite, oltre il quale l'ardire si sarebbe mutato in avventatezza... Se il Governo non poteva accettare le annessioni alla vigilia del trattato di Zurigo, non lo poteva nemmeno al domani di quel grande atto. I tempi tuttavia si facevano più favorevoli. Ma sorse la proposta, accettata per qualche tempo da tutte le grandi Potenze, d'un Congresso europeo il quale doveva riunirsi sulla base proclamata da due tra esse del *non intervento:* ciò che tornava a dire, sulla base del rispetto al voto degli Italiani.

« Mentre questo Congresso doveva unirsi, e quando le sue decisioni si speravano favorevoli all'Italia, non prudenza ma sarebbe stata follia precipitare le annessioni che i Governi a noi più benevoli ci consigliavano differire ». Ciò che Cavour tacque, ma che la storia

imparziale non deve mancar di ricordare, si è che al gabinetto Lamarmora-Rattazzi mancò l'animo di pattuire un prezzo doloroso alla condiscendenza di Napoleone.

Antica e diffusa era l' idea del Congresso; il trattato di Zurigo riconoscendo (qualunque fosse la giustezza di questo) che le delimitazioni degli Stati dell' Italia centrale non potevano mutarsi che coll'assenso delle Potenze segnatarie dei trattati del quindici, ne ammetteva implicitamente la convocazione, e, pochi giorni dopo, il Governo francese invitava i primarj gabinetti a prendervi parte. Qui le difficoltà sorgevano in folla; chi doveva inviare rappresentanti al Congresso? Le cinque grandi Potenze soltanto, o tutte quelle che avevano preso parte ai trattati di Vienna, o quante erano interessate, e quindi anche gli Stati dell' Italia centrale? E questi da chi sarebbero rappresentanti? Dagli espulsi, dai nuovi rettori, o dagli uni e dagli altri? Doveasi andare al Congresso con libertà d' azione o con programma stabilito? e quale? Le soluzioni erano diverse ed opposte, come diversi e opposti erano i principj, gli interessi, i desiderj; nè di molta perspicacia occorreva a presagire che il Congresso non sarebbe così facilmente riunito. Tra questo Napoleone medesimo, che lo aveva caldeggiato, se ne alienava. Toltane l' Austria, le Potenze sembravano disposte ad ammettere l' annessione: l' Inghilterra avea già dichiarato ch' era l' unico mezzo per sciogliere lo enigma italiano; ma non volendo contrariare fino all' ultimo le repugnanze di Napoleone, nè quelle, certo più sincere, di Vienna, ammetteva che Parma, Piacenza, Massa e Carrara potessero unirsi alla Sardegna; agli Estensi ed ai Toscani fosse facoltà di scegliersi un principe, purchè non appartenesse a veruna delle dinastie regnanti ne' cinque Stati maggiori d'Europa; condizione la quale tarpava del pari e le pretese austriache e le ambizioni buona-

partesche. S' avvide allora io imperatore de' Francesi che, persistendo nel primo detto, e' riuscirebbe a non vantaggiarsi di potenza, ed a scapitare di riputazione; chè, vincendo il partito delle ristorazioni, gliene avrebbe saputo male l'Inghilterra, e peggio il gabinetto di Torino, che sarebbesi gettato in braccio a quella; prevalendo le annessioni, non gliene verrebbe riferito merito alcuno e prese suo partito.

Cominciò a mostrarsi un poco meno ostile alle annessioni; avvicinossi vie viù all'Inghilterra; e per rimanere arbitro della propria politica, e sbarazzarsi del Congresso, nel quale oramai vedeva inciampo, alla metà del dicembre fece divulgare uno scritto, *Il papa ed il Congresso* che destò assai viva l'attenzione d'Europa, memore che una pubblicazione simile a questa era stata precorritrice di gravissimi fatti. — Il pontefice, diceva l'opuscolo, deve avere un potere temporale. Se non l'avesse sarebbe suddito; cosa sconvenevole alla dignità della Chiesa. Il Governo pontificio è necessariamente patriarcale, teocratico; ma un tale Governo non corrisponde agli interessi di vasto paese, di necessità travolto nel vortice degli affari mondani; e quindi opportuno che il paese retto teocraticamente sia piccolo: allo scopo di rendere il papa non suddito, basta. Un tributo di tutte le nazioni cattoliche somministrerebbe i mezzi necessarj alla dignità esterna del papato, risparmiando alla sua piccola sovranità ogni gravezza d'imposte. Partendo da questi punti, è inutile parlare di ritornare la Romagna al papa, cosa che d'altronde non è praticabile. Ripugnandovi quel popolo assolutamente, converrebbe adoperare la forza: questa cosa, oltre essere indegna del papa, che deve benedire e non sguainare la spada, renderebbe necessaria una occupazione continuata. E poi chi adoprerebbe la forza! La Francia che ha combattuto per la liberazione d'Italia, e che ha un Governo basato sul suffragio popolare, nol può; per-

mettendolo all'Austria, le darebbe mezzo per rinnonovare l'abbattuta dominazione. Napoli è la sola Potenza italiana che potrebbe intervenire, ma poich'essa è abbastanza occupata in casa propria, il suo intervento non avrebbe altro risultato che accendere la guerra civile, e far intervenire anche il Piemonte. Il solo intervento possibile in Italia è quello pacifico d'un Congresso europeo, la cui competenza è indubitata, seppure non si voglia revocare in dubbio il diritto pubblico riconosciuto, e questo Congresso riguardo al potere temporale deciderebbe secondo l'esposte sentenze. — Così l'autore, qualunque fosse, non solo ammetteva implicitamente l'annessione della Romagna, ma spingeva lo sguardo e le brame al di là dei vietati confini, ed accennava alla possibilità di ridurre la sovranità del pontefice alla città ed alla diocesi di Roma.

L'Europa intera apprezzò nel vero significato quello scritto: gli ambasciatori che erano sulle mosse per Parigi, s'arrestarono; l'Austria chiese al Governo francese che sconfessasse solennemente le opinioni manifestate dall'opuscolo; e Pio IX nel ricevere le felicitazioni pel primo d'anno, volgeva al generale Goyon queste parole (1): « E noi, prostrati a' piedi di questo Dio..... lo preghiamo nella umiltà del nostro cuore di far discendere abbondevolmente le sue grazie ed i suoi lumi sul capo augusto di questo esercito e di questa nazione, affinchè, irradiato da'suoi splendori, possa camminare sicuramente nella difficile via, e riconoscere ancora la falsità di certi principj, che in questi ultimi giorni apparvero in uno opuscolo, che si può chiamare un monumento insigne d'ipocrisia, un ignobile tessuto di contraddizioni. Noi speriamo, anzi siamo certi che coll'ajuto di questi lumi egli condannerà i principj contenuti in quell'opuscolo, e tanto più ne siano con-

(1) Giornale di Roma, 3 gennajo 1860.

vinti in quanto che possediamo alcuni documenti, che S. M. già tempo ci fece prevenire, che sono dei detti principj una assoluta condanna ».

Mentre Pio IX proferiva queste iraconde parole, viaggiava a Roma una lettera (1), nella quale Napoleone lo consigliava, con forme ossequenti ma con accento imperatorio, a rinnunziare alle Legazioni, quale unico mezzo per assicurare all' Italia la pace, ed alla santa Sede il tranquillo possedimento dell' altre provincie. Era questo il suggello apposto alle pagine fulminate. Tutti videro che la questione italiana stava per entrare in una fase novella, e più quando il 4 gennajo del 1860 apparve il decreto imperiale che accettava le dimissioni del conte Walewski, notissimo campione del sistema che si volle inaugurare a Villafranca, omai divenuto impossibile, non solo pel contegno delle popolazioni dell' Italia centrale e del gabinetto di Torino, ma per quello non meno inflessibile di tutte l'altre parti che dovevano concorrere ad attuarlo.

E per vero, la Corte romana non solo ricusò di entrare in via di componimento per le Legazioni, accennando anzi a volerle riconquistare coll' armi, ma aggiornò indefinitivamente l'esecuzione de' miglioramenti promessi; Francesco II, sottoposto all'influenza funesta della vedova matrigna, non deviava dall'orme paterne; lo Estense minacciava di continuo di rientrare nello Stato coll'armi; Leopoldo e Ferdinando avevano aspettato a dichiararsi liberali che la loro decadenza fosse proclamata dall'assemblea; e Francesco Giuseppe persisteva in trattare le popolazioni venete in modo, che ricordava i miseri anni succeduti al quarantanove; accresceva le fortificazioni sul Mincio, sull'Adige, sul litorale, ed inviava nuove truppe in Italia...: in una parola, tutti fecero quanto stava in loro per mo-

(1) 31 dicembre, *Moniteur* dell'11 gennajo 1860.

strarsi tenacissimi alla politica antica, ed avversi ad ogni transazione coi popoli; nessuno fece un atto, una promessa mediocremente attendibile per assecondare gli sforzi dello imperatore Napoleone; con che predettero persino il dritto al misero conforto di accusare di doppiezza la sua politica, quando, volenti, abbandonolli al loro destino.

Continuossi a discutere intorno al Congresso, per tenere occupata la scena fino a che si andavano combinando le nuove parti; e, compito il ravvicinamento tra Inghilterra e Francia per un trattato di commercio, il gabinetto di Londra presentò a Vienna ed a Parigi, come basi delle trattazioni future: « Francia ed Austria rinunzieranno ad intervenire negli affari interni d'Italia, salvo che vi fossero chiamate dall'assenso unanime delle quattro Potenze.

« Il Governo francese s'accorderà col Santo Padre per sgomberare gli Stati romani appena lo permetta l'organizzazione dell'esercito pontificio, sì che le truppe francesi possano ritirarsi da Roma senza che l'ordine pubblico vi corra pericolo. L'esercito francese sgombrerebbe entro un tempo convenevole anche l'alta Italia.

« L'organizzazione interna della Venezia non formerà parte dei negoziati fra le Prtenze.

« Infine il re di Sardegna sarà invitato di concerto dall'Inghilterra e dalla Francia a non spedire truppe nell'Italia centrale, fino a che quegli Stati e quelle provincie abbiano, per mezzo di un novello voto delle loro assemblee novamente elette, emessa dichiarazione solenne dei loro desiderj. Se si pronuncieranno per l'annessione, la Francia e la Gran Bretagna non s'opporranno più oltre all'ingresso delle truppe sarde »

Simili proposte non erano senza dubbio per conseguire l'assenso del Governo di Francesco Giuseppe; ma d'altro canto, le condizioni interne della monar-

chia non gli permettevano di esprimersi in modo conforme al sentimento, il che l'avrebbe condotto a pronta guerra. Lord Russell sfruttò con destrezza quello stato di cose; e poichè Napoleone gli mosse domanda, se l'Inghilterra sarebbe stata con lui, caso che l'Austria armata mano esigesse la esecuzione dei patti di Zurigo, egli fece chiedere a Vienna recisamente, se lo imperatore opporrebbesi colla forza ad una soluzione che su le basi offerte si effettuasse.

Il conte Rechberg, messo alle strette, rispose in modo da lasciar comprendere che Francesco Giuseppe, facendo riserva per tutti i suoi diritti, e, ritenendosi pienissima libertà pel futuro, al momento non avrebbe che protestato; e simile dichiarazione rinnovò l'ambasciatore cesareo a Parigi. Così Inghilterra e Francia, sciolte dalla tema d'una immediata conflagrazione, si trovarono francheggiate nel seguire una politica più omogenea a'loro interessi, più conforme al desiderio degli Italiani.

In questo mezzo, alla caduta di Walewski (cui veniva dato successore meglio propenso all' Italia nel signore di Touvenel) teneva dietro quella del ministero Rattazzi, la impopolarità del quale aveva toccato il sommo. Non v'era parte, non quasi atto della amministrazione, che isfuggisse alla acerbità delle censure; nelle quali, attese le ragioni che sopra ho toccato, la stampa lombarda si distingueva per virulenza che, passando i limiti del giusto e del convenevole, toglieva peso alle attendibili accuse. Poichè non l'opere pubbliche soltanto, ma, con brutto ed illiberale esempio, le persone erano sconciamente assalite e vilipese. A questa guerra poi avevano parte i partigiani e gli amici del conte di Cavour, smaniosi di accelerare la caduta del ministero Rattazzi e rattaziani reagirono: alla stampa opposero la stampa, al raggiro il raggiro: corsero brutte parole e fatti non belli per ambe le parti:

ma infine il ritorno di Cavour al potere, più che dai maneggi secreti, o dal tempestare delle gazzette, era chiesto dalle mutate propensioni della politica francese.

Quantunque Cavour si fosse già dichiarato avversario del gabinetto, aveva accettato di rappresentare il Piemonte al Congresso. Aggiornato questo indefinitamente, lord Russell mostrò desiderio di conferine con lui sugli affari dell'Italia centrale; per ciò gli occorreva un titolo, una missione, ed egli dichiarò che non ne avrebbe accettato alcuna, se non si fosse quanto prima aperto il Parlamento. Il ministero teneva per impossibile approntare le liste elettorali, e segnatamente nelle nuove provincie, prima della fine d'aprile. Il giureconsulto Cassinis, fatto arbitro della vertenza, consentì coi ministri, volendo attenersi alla via legale che esigeva la elezione di ben cinquemila sindaci; ma, attesa la novità eccezionale delle circostanze, ammise con Cavour essere conveniente allontanarsene, ed affidare la compilazione delle liste a Commissioni comunali, Rattazzi allora con tutti i colleghi suoi si dimisero, ed il 20 gennajo 1860 Vittorio Emanuele affidò a Cavour la formazione del nuovo Consiglio.

Il conte, colla presidenza del nuovo ministero prese il portafoglio degli esteri, e, pel momento, quello dell'interno, riservato a Farini; Cassinis e Vegezzi ebbero quelli di grazia e giustizia e delle finanze; perchè Lombardia e Toscana fossero rappresentate nella nuova combinazione, fu nominato Stefano Jacini ai lavori pubblici, e Tommaso Corsi ministro senza portafogli, ma designato a quello d'agricoltura e commercio; la guerra fu data al modenese Fanti; la pubblica istuzione a Terenzio Mamiani.

Entrato appena al potere, Cavour sciolse la Camera ed ordinò alle giunte municipali di approntare le liste per le nuove elezioni; indi volse la precipua sua cura ad affrettare solennemente l'annessione dell'Italia centrale.

Lo statuto sardo era già promulgato, nell' Emilia da Farini incondizionatamente, nella Torcana da Ricasoli con alcune riserve per certe leggi locali. Il 27 gennajo Cavour indirizzò gli agenti diplomatici del regno una circolare, in cui riputando impossibile qual si fosse ristorazione de' principi nell'Italia centrale, dichiarava che il Governo del re sentivasi obbligato a soddisfare le legittime esigenze delle popolazioni, assicurando insieme la tranquillità dell' Europa e la pace d' Italia. Per tenere nell'annessione una forma cui non potesse mancare di necessità il consenso del Governo imperiale di Francia, si ebbe ricorso al suffragio universale e diretto.

Sebbene alla testa di una rivoluzione, che evidentemente inaugurava un diritto novello, non mancò il Governo di Torino di procedere con riguardo speciale verso il papa, che andavasi in parte a spodestare, ed il re medesimo scrisse a Pio IX una lettera, in cui proponevagli per le Romagne e per l'Umbria d' accondiscendere a stabilire un ordine di cose, il quale, pur conservando alla Chiesa l' alta sovranità, e assicurando al pontefice un posto glorioso alla testa della nazione italiana, farebbe partecipare le popolazioni di quelle provincie ai benefizj di un regno forte e schiettamente nazionale. Pio IX rispose colla inflessibilità che lo contraddistinse dopo gli avvenimenti del 48, e con asprezza che non accresceva la dignità del rifiuto: « Sire, l' idea che V. M. ha creduto di espormi, è imprudente ed indegna di un re cattolico e di un re della casa di Savoja. La mia risposta è già sul punto di comparire nella enciclica ai vescovi cattolici, nella quale potrete leggerla. Del resto, io sono afflittissimo, non per me, ma per la sciagurata situazione dell' anima V. M., che è sotto il peso delle censure, ed è esposta a quelle che seguiranno quando sia consumato l'atto sacrilego che voi ed i vostri avete intenzione di compiere.

« Io prego il Signore con tutto il cuore che vi illumini, e vi dia la grazia di conoscere e di piangere gli scandali che hanno avuto luogo, ed i mali spaventosi che hanno colpito la povera Italia colla vostra cooperazione ».

A quelle del papa s'accompagnavano le proteste dell'Austria, la quale negava e che le popolazioni dell'Italia centrale avessero desiderio, e che in ogni caso avessero diritto di unirsi al regno subalpino. Infine della Francia stessa non sembrava eliminata completamente la opposizione; ed agli ultimi del febbrajo proponeva a Torino: annessione immediata dei ducati di Modena e Parma; regio vicariato nelle Romagne; autonomia toscana; promettendo protezione ed appoggio se la Sardegna accettava; dichiarando che in caso contrario la Francia prenderebbe l'interesse proprio ad unica norma delle sue future risoluzioni. Che codesto persistere fosse in parte sincero, nessuno potrà negare, ma è fatto che la risposta di Cavour (la quale, senza averne la forma, era una repulsa, abbondando in osservazioni sulle difficoltà pratiche che incontrerebbe il progetto francese, e sull'opportunità di venire alle annessioni), non era per anco arrivata a Parigi, che Napoleone, nell'aprir della sessione legislativa, lasciava comprendere quale fosse il movente suo vero, od almeno a qual prezzo sarebbesi acconciato a transigere, dichiarando che « davanti alla trasformazione alla quale andava incontro l'Italia settentrionale, trovavasi obbligato per tutela delle frontiere a reclamare i versanti francesi delle Alpi; senza che l'Europa avesse a sbigottire, o dare una smentita al disinteresse della sua politica. ».

Quelle parole, anzichè, di un desiderio, contenevano la manifestazione d'un fatto. La Savoja, premio promesso in Plombières per la liberazione d'Italia, fino all'Adriatico, ora Napoleone aveala chiesta a prezzo di sua condiscendenza, ed a soddisfazione e d'ambiziose voglie

deluse. Cavour (1), inviata prontamente a Parigi la chiesta adesione, affrettossi a compiere le annessioni. Scrisse a Farini ed a Ricasoli, essere necessario venire ad uno scioglimento: si interpellasse di nuovo il popolo; qualunque ne fosse per essere il voto, il re di Sardegna lo avrebbe rispettato religiosamente. I due governatori annuirono al plebiscito. Tutti i cittadini della Toscana e dell'Emilia al disopra dei venti anni e nell' esercizio dei diritti civili furono invitati pei giorni 11 e 12 marzo a votare per l'una o per l'altra di queste due proposte: « Annessione alla Sardegna, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele »: « Organizzazione del paese in regno separato ». Giunsero i giorni sospirati dalle popolazioni stanche delle lunghe incertezze, e la votazione si compì dovunque, senza che nulla turbasse la solennità dell'atto e l'universale letizia. A Bologna e nelle Romagne, di 203,384 voti, 202,659 furono per l'annessione, 254 per regno a parte. Nelle provincie estensi si presentarono all'urne 132,282 cittadini: 131,818 votarono l' annessione, 213 pel regno separato: nelle parmensi i votanti furono 91,746; 91,519 chiesero l' annessione, 209 regno a parte. Nella Toscana finalmente, su 386,445 votanti, 366,571 si chiarirono per l' annessione, 14,925 per il regno separato. L' esito fu dovunque superiore alla aspettazione; ma tanto era pur necessario alla dignità d'un atto, che cancellava nomi d'autonomie illustri, per confonderli in quello augusto d' Italia.

Alle deputazioni dell'Emilia e della Toscana apportatrici del plebiscito, Vittorio Emanuele fece accoglienza solenne, ed immediatamente l'annessione fu decretata, e date le disposizioni a convocare i collegi elettorali. Farini, abbandonata l'Emilia, recossi a Torino, dove l'attendeva il portafogli dello interno; Ricasoli preferì di rimaner al Governo generale della Toscana.

(1) Dispaccio 2 marzo 1860.

Davanti ai casi dell'Italia centrale, ai quali del resto avevano tanto contribuito, l'Austria e i principi spossessati rinnovarono le proteste, e Pio IX, il quale aveva già ne' mesi scorsi rinviato l'ambasciatore sardo conte Della Minerva, fulminò la ripetutamente minacciata scomunica contro gli autori e partecipi della spogliazione fatta alla Chiesa di Roma. Nessuno v'era nominato, ma designati ad evidenza anzi tutti l'imperatore Napoleone e re Vittorio. La bolla, sebbene non pubblicata dalle curie episcopali, fu notissima in Francia ed in Italia; ma se Pio IX aspettavasi una commozione di popoli in suo favore, ne dovette essere amaramente deluso. I fanatici e gli illuminati non se ne tennero colpiti; gli schiettamente religiosi ne gemettero in silenzio; gli altri, o la sprezzarono, o la derisero; l'autorità temporale non vantaggiossi; rimase menomata la riverenza alla spirituale.

Ma tra l'esultanza delle annessioni affacciavasi la cessione della Savoja e di Nizza, che tenevasi per sicura, sebbene non ancor officialmente annunciata.

La stampa francese l'aveva applaudita come giusta e conveniente; al Parlamento inglese erasene fatta parola in senso di riprovazione; in Isvizzera (i Tedeschi plaudenti ed instiganti) volevasi addirittura correre all'armi, se non si annettessero alla federazione Thonon, Bonneville e Carouge, cioè, il Ciablese, il Faucigny, e parte del Genevese, territorj neutralizzati dal trattato di Vienna. Ma in Italia anzitutto gli animi si commossero dolorosamente. Perchè (dicevasi) così largo compenso ad un assentimento che Napoleone non può equamente negare? perchè abbattere le difese del regno dalla parte di Francia, senz'essere almeno sicuri dalla parte del Veneto e del quadrilatero? perchè rendere questo omaggio al principio della nazionalità francese, noi così lontani ancora dallo avere assicurata la nostra? perchè, mentre si fecero tanti sforzi per costi-

tuire questa nazionalità, le si infligge tal ferita qual è la cessione di Nizza? E questa amarezza diventava irritazione pel tuono beffardo ed impudente con che la stampa ministeriale negava la cosa, non solo quando la bucinò dapprima un giornale mazziniano, ma quando era omai impossibile revocarla in dubbio. La popolarità di Cavour era fortemente scossa, ed andavasi fino alla ingiustizia di credere che egli avesse ceduto senza nemmanco cimentarsi ad impedire quella jattura.

Lo sforzo maggiore di Cavour fu diretto a salvare, se non la Savoja, che era senza contrasto francese, Nizza almeno, la cui italianità non apparve mai tanto certa come quando fu contrastata. Propose per questo la mediazione delle Potenze. Napoleone sulle prime parve acconsentire: ma non andò guari a chiarirsi che, se il Governo francese inducevasi a sentire le Potenze, non intendeva per nulla di accettare la lor decisione; inoltre Napoleone a disarmare Cavour propose di sottomettere ad un consesso europeo, l'annessione di Nizza e Savoja da una parte, quella dell'Italia centrale dall'altra. Era troppo chiaro che male sarebbesi invocata la sanzione collettiva di Governi costituiti ad un atto rivoluzionario, che solo sarebbesi potuto far accettare alla diplomazia come fatto compiuto; Cavour ricusò. Il trattato, col quale il re, salva l'adesione delle popolazioni, consentiva alla riunione della Savoja e del circondario di Nizza alla Francia, venne firmato a Torino il 24 marzo, essendo plenipotenziarj per Napoleone Talleyrand e Benedetti; per Vittorio Emanuele, Cavour e Farini. Come prima i pareri, così dopo intorno a questa cessione furono disparati i giudizj. Alcuni la tacciarono addirittura di tradimento; altri, almeno di colpevole debolezza; nè mancarono infine quelli che per opposto la magnificassero come un prodigio di perspicacia, di coraggio civile e di patriottismo. Ed in vero, essendo l'Italia per sua sventura il campo sul quale da qualche

secolo sogliono venire a contrasto molti interessi europei, al conte di Cavour sembrò vantaggioso collegare la causa d'Italia ad una Potenza, la quale per il suo spirito d'iniziativa, per le sue forze militari preponderava sul continente; e che, pur con nostro danno, abbisognasse dare una sanzione al principio di nazionalità, lacerando i trattati del 15 in ciò che avevano avuto di vantaggioso pel regno: la cessione, nel pensiero di lui, fu prezzo necessario, garanzia morale che l'Italia verrebbe lasciata padrona delle proprie sorti. Per salvare poi quel principio, poichè Napoleone, per consiglio de' suoi strategi, chiese e volle anche Nizza, fu mestieri esagerare il valore degli argomenti, che l'aggiudicavano etnograficamente alla Francia.

Il quindici ed il venti d'aprile furono assegnati alla votazione di Nizza e della Savoja.

Frattanto una grande solennità civile andavasi a compiere in Italia. Pel 25 marzo si convocarono i collegi elettorali per tutte le provincie del nuovo regno, al quale, fosse esitazione o presagio, tardavasi a dare un nome.

Lodevole l'agitazione cittadina fu allo avvicinarsi delle elezioni: ma fu grande ancora in parecchi luoghi il mescersi di bassi maneggi, di lodi smaccate e di calunnie, di opuscoli, d'indirizzi ne' giornali, che coll'orpello del linguaggio alto e patriottico confondevano l'opinione, anzichè illuminarla, mentre il paese non era dalla sperienza educato a guardarsi da quelle bruttezze, e ad infliggere agli autori o complici, a qualunque fazione appartenessero, il meritato disprezzo. Pure le elezioni procedettero ordinatissime. Il partito clericale si astenne completamente; apparve invece il democratico, rappresentato da uomini di riputazione o nel campo dell'azione politica o delle lettere, Cattaneo, Ferrari, Sirtori, Anelli, Guerrazzi, Macchi, Bertani; tuttavolta l'opinione pubblica si chiarì costituzionale e ministe-

riale: Cavour e Farini ebbero otto elezioni nelle maggiori città; parecchie ne ebbero Ricasoli, Mamiani, Cassinis, La-Farina. Il giorno 2 aprile si aprì in Torino con pompa officiale e popolare esulanza il Parlamento.

Vittorio Emanuele nel suo discorso ricordò i successi della guerra, e rese pubblico omaggio allo imperatore alleato; espresse rammarico, e sapevasi quanto sincero e grande, per lo abbandono della Savoja e di Nizza; annunziò ai rappresentanti ch'eglino non avrebbero in questa prima sessione a discutere se non le misure più urgenti, e concluse fra gli applausi dell'assemblea, « L'Italia non è più un campo aperto alle ambizioni degli stranieri, ma l'Italia degli Italiani. Noi avremo ancora ostacoli molti da sormontare; ma, sostenuto dall'opinione pubblica e dallo amore delle popolazioni, io non lascierò violare nè menomare alcun diritto alla libertà; fermo, come i miei antenati, nei sentimenti cattolici e nel rispetto dovuto al capo supremo della religione, se l'autorità ecclesiastica avrà ricorso ad armi spirituali per temporali interessi, io troverò nella mia coscienza e nelle tradizioni della mia famiglia, la forza necessaria per mantenere intatte la libertà civile e la mia autorità, della quale io non devo conto che ai miei popoli e a Dio ».

Gli applausi per le votate annessioni dell'Italia centrale doveano solo far eco alle parole generose e belle, ma vi si mescolarono le inevitabili recriminazioni sulla cessione di Savoja, e specialmente di Nizza. Pendeva ancora la verificazione dei poteri, quando il generale Garibaldi chiese di muovere interpellanza sul doloroso tema. Cavour, che mirava ad opporre i fatti compiuti alle proteste degli avversarj, rifiutossi rispondere perchè la Camera non era ancora costituita. Terminatesi con lentezza le operazioni preliminari, conferito a Lanza il seggio presidenziale, non potè più evitare la interpel-

lanza. Garibaldi fondossi sull'articolo V dello statuto, che non riconosce validi i trattati se non dopo l'approvazione delle Camere; evocò la convenzione fatta nel 1391 dai Nizzardi, i quali dandosi a casa di Savoja, avevano stipulato formalmente di non essere ceduti ad altro signore, nel qual caso rientrerebbero nella pienezza del loro diritto: conchiudeva chiedendo che il voto (già imminente, e per assicurare il quale si erano fatti e tollerati intrighi e soprusi non pochi) venisse differito. Rispondeva Cavour: il trattato non essere un fatto isolato; essere mestieri considerarlo nello insieme dei fatti compiti o da compiersi per la liberazione d'Italia; la cessione di Nizza collegarsi alle transazioni che avevano condotto i Piemontesi a Milano, a Bologna, a Modena, a Parma, a Firenze, rinunziando alle quali Nizza poteva conservarsi all'Italia. Garibaldi voleva recarsi in patria, per usare della propria influenza sul voto de' suoi concittadini, e se ne astenne solo per a interposizione del re. Sarebbe riuscito a mutarlo? è permesso dubitarne. Giacchè per quanto e prima e dopo il partito italiano gemesse ed imprecasse, di 24,528 voti, 160 soltanto furono negativi, gli altri per l'annessione alla Francia. Nella Savoja 235 furon contrarj, 130,533 favorevoli. Così, dopo ben otto secoli di dominazione, la Casa dei conti di Moriena, sul punto di cingere la corona d'Italia, abbandonava la culla e la tomba degli avi, e la bianca sua croce cessò d'essere l'insegna del popolo che l'era stato sì fedele in pace. che l'avea seguita sì gloriosamente in guerra!

Approvata la legge sulle annessioni, si venne a discutere il trattato del 24 marzo. Parecchi oratori, mossi da cause diverse, sorgevano a perorare contro la politica del ministero e contro la cessione; ma sarebbe stato laudevole rispetto, se i nuovi arrivati nell'aula del palazzo Carignano avessero saputo imporsi silenzio, nè avessero con inutili invettive reso più acerbo il

grande sacrifizio che l'antico Piemonte e la dinastia facevano, certo non lietamente, alla emancipazione di tanta parte d'Italia. Rattazzi, con discorso assegnato ne' modi e poderoso nella sostanza, riassunse tutti i punti della opposizione. Ma Cavour dal terreno della rigorosa legalità trasportò la questione a quello dell'alta politica, ed il Parlamento, e per adesione alle idee del ministro e perchè, come confessava Rattazzi, sentiva impossibile ritornare indietro, approvò il trattato.

Garibaldi, imprecando alla diplomazia ed ai trafficanti di popoli, erasi ritirato a Genova, ove dal Tirreno gli giungeva il grido, che lo invitava a nuove battaglie.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO TRENTESIMO

Come il partito nazionale si cimentasse a compiere il programma unitario. — Morte di Ferdinando II. — Primordj del regno di Francesco II. — Ammutinamento degli Svizzeri. — Sono licenziati. — Inghilterra e Francia rinnovano con Napoli le relazioni diplomatiche. — Disposizioni non ostili della diplomazia sarda. — Missione del conte Salmour. — Sinistre influenze. — Inflessibilità di Pio IX. — Il denaro di San Pietro. — Il generale Lamoricière ed il ministro De-Mérode. — Crociati della reazione.

La Sicilia. — Rivoluzione per tutta l' isola facilmente domata. — Spedizione dei Mille. — Partenza da Quarto. — Talamone. — Marsala — Calatafimi. — Combattimenti ed ingresso di Garibaldi in Palermo. — Bombardamento. — Capitolazione — Spedizione all' oriente dell' isola. — Milazzo. — Messina. — Sgombero dell' isola.

Francesco II e la diplomazia. — Consigli della Francia.

Costituzione — Don Liborio Romano. — Winspeare e Manna a Torino. — Trattative della Lega col Piemonte. — Progetti di Garibaldi. — Sforzi della diplomazia francese per fermarlo in Sicilia. — Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi. — Risposta. — L'esercito meridionale passa lo stretto. — Presa di Reggio. — Disorganamento dell' esercito borbonico. — Capitolazione. — Addio di Francesco II ai Napoletani. — Entrata di Garibaldi a Napoli. — L'esercito borbonico si ritira sul Volturno. — Intimazioni di Cavour a Roma. — Fanti e Cialdini entrano nell'Umbria e nelle Marche. — Battaglia di Castelfidardo. — Presa d'Ancona.

Nuove battaglie dell'esercito meridionale. — Capua. — Il Volturno. — L'esercito di Vittorio Emanuele entra nel regno di Napoli. — Assedio e resa di Gaeta. — Cessazione del dominio borbonico nelle Due Sicilie.

Difficoltà governative. — I plebisciti. — Nuove annessioni. — Proclamazione del Regno d'Italia.

Il giorno 22 maggio dell'anno 1859, nella reggia di Caserta moriva d'atroce morbo Fordinando II, re delle

Due Sicilie dopo cinquantanove anni di vita e ventinove di regno. Coperta dagli sfasciumi del più antico trono italiano, sottratta non dico alla nenia de'cortigiani, ma al culto de'profughi figli, non abbia oltraggio la tomba nella quale scendeva presagendo con amarezza il trionfo della causa che aveva si atrocemente oppugnato.

Quando Francesco II montò sul trono, il popolo napoletano, senza abbandonarsi ad illusioni, pure concepì la speranza che il giovine re mitigherebbe la durezza dei modi paterni, e ne adotterrebbe di meno disformi ai principj nazionali, che in quei giorni appunto ricevevano la sanzione della vittoria. I più ardenti agitatori erano spenti, o negli ergastoli, o nell'esiglio; e tra i liberali più temperati, l'idea di cancellare la dinastia parve per un istante dileguarsi in quella speranza. Pache cose con prontezza concesse, con lealtà mantenute sarebbero bastate a soddisfare quel popolo ardente e mobilissimo, che riveriva in Francesco *il figlio della Santa*, e lo compiangeva osteggiato dall'austriaca matrigna, cupida già di procacciare il trono al primogenito suo Luigi conte di Trani. Che se le condizion nelle quali Ferdinando aveva lasciato il regno, erano gravi, e se non liete promettitrici erano state le parole colle quali annunciossi ai popoli suoi come successore « del grande e pio monarca, del quale le eroiche virtù ed i meriti sublimi non potrebbero celebrarsi abbastanza », tuttavia parve che le cose si accennassero a prendere piega secondo i desiderj comuni quando si vide innovare il ministero, affidandone col portafoglio di guerra la presidenza al principe di Satriano Carlo Filangeri. Era questi il più antico, il più illustre fra i generali del regno; e sebbene in addietro fido stromento di militari repressioni, a Ferdinando non aveva mancato sulla fine di porgergli consigli di moderazione e perciò alquanto scaduto di favore nella reggia ed accresciuto in quello del paese, il quale cominciò a cre-

derlo accetto la Francia, rammentò che il suo passato lo legava all'Impero, che il suo nome ricordava una gloria nazionale; talche la sua presenza al potere parve una promessa.

In que' primi giorni un caso liberò il regno dalla presenza, odiosa al popolo, grave all'erario, umiliante allo esercito, de' reggimenti svizzeri. Dopo i fatti di Perugia (che non avevano bisogno d' essere esagerati per eccitare l'esecrazione dell'Europa civile), il Consiglio federale giudicava necessario al proprio decoro sciogliersi da ogni responsabilità. e, considerando come, tanto a Roma che a Napoli, nei reggimenti svizzeri fossero commisti anche molti Tedeschi, chiese che si appellassero puramente legioni straniere, e che dalle bandiere loro fosse tolto ogni elvetico emblema. Ciò dispiacque agli Svizzeri veri, ai quali militando sotto patria insegna, sembrava scemarsi l'onta dell' essere mercenarj. Così cominciò il malcontento, in que' giorni incrudito per contese di nazionalità, poichè gli uomini oriondi da' cantoni francesi davano rovello ai Grigioni ed agli altri, che s'erano mostrati partigiani dell'Austria: quindi parole e risse, ed in fine aperto scisma e sedizione. Il 14 luglio nelle caserme degli Svizzeri in Napoli, che ne ricettavano quattordici mila, destossi fiera contesa: vennero all'armi, e per qualche ora si scambiarono fucilate; indi a bandiere spiegate, tamburo battente, giunsero alla regia dimora, chiedendo o che si lasciasse la loro insegna, o si desse il congedo. Il re fèce promettere risposta al Campo di Marte. Intanto il duca di Satriano mandò, sotto i generali Lanza e Nunziante, milizie indigene, il battaglione di cacciatori svizzero ma rimasto fedele, ed artiglierie a contenere i rivoltosi; ma fu contrario l'effetto: la zuffa si riaccese, e non venne sedata che colla mitraglia. Si procedette militarmente contro i rei; si diedero molti congedi, ed allora si chiesero a furia; i quattro reggi-

menti si assottigliarono così, che il Governo prese la risoluzione di sciogliere.

Anche le difficoltà della esterna politica si appianavano, pur restando illesa la dignità della corona; e Francia ed Inghilterra, senza ridestare l'antica querela, senza condizioni, senza chiedere spiegazioni, rannodarono la relazione diplomatica, e mandarono a Napoli Brenier ed Elliot ambasciatori. Con questo le due Potenze occidentali, oltre al por fine ad uno stato di cose imbarazzanti per tutti, acquistavano modo di indirizzare secondo le proprie vedute il contegno del nuovo re; poichè la Francia in ispecialità bramava di attirarlo nel movimento italiano, ond'esserne assecondata ne' suoi disegni di federazione; ed ambedue tendevano ad esercitare influenza liberale, e ad appoggiare Francesco II nell'opera riparatrice, che sembrava la missione del suo regno. Ma sopratutto il Piemonte, ed il conte di Cavour in que' primi giorni, non già per nuova benevolenza, ma perchè tanto richiedevano gli interessi della sua politica, lunge dal suscitare ostacoli al nuovo re, si volse ad entrare con esso lui in relazioni amichevoli, ed a rinnovare le pratiche per una alleanza.

Appena morto Ferdinando, il ministro subalpino inviò il conte di Salmour con istraordinaria missione a Napoli, e negli ammonimenti usati gli diceva: « Fra gli ostacoli che troverete nel far prevalere questo sistema d'alleanza, avvene uno, sul quale io credo fermare specialmente la vostra attenzione: il pregiudizio non dissimulato verso la pretesa ambizione della casa di Savoja. È vecchia accusa, fomentata, con intento facile a comprendersi, dall'Austria, ed accolta da alcuni uomini di Stato napoletani. Inteso bene, questo rimprovero torna ad elogio della politica e del re nostro, e de' suoi predecessori. La casa di Savoja da qualche secolo assunse la nobile missione di difendere la libertà d'Italia contro il predominio e le usurpazioni straniere.

Dal 1814 in poi l'antagonismo fra il Piemonte e l'Austria è divenuto più visibile... Da quel tempo la lotta, ora secreta, ora palese, non venne interrotta, e se lo scioglimento d'essa apportò un'ampliazione degli Stati di sua maestà, questo dipende solo dalla forza delle cose, dal consenso dei popoli, non da preconcetti disegni; ma la formazione d'uno Stato potente nella valle del Po, non deve punto eccitare la gelosia del regno delle Due Sicilie, col quale noi abbiamo sempre desiderato concordia ed unione. Lo intervento di Francia nei nostri affari, sarà forse argomento di sospetto. Intorno a questo punto voi ripeterete che l'imperatore Napoleone ha solennemente dichiarato in faccia all'Europa, che nessuna veduta di ambizione dinastica o di conquista guida le sue armi. Aggiugerete che le condizioni d'Europa non permetterebbero una dominazione francese diretta in Italia. Farete in ogni caso osservare che il miglior mezzo per ovviare a simile pericolo, se pure esistesse, sarebbe la unione dei consigli e dell'armi di tutta la nazione, e l'alleanza dei due grandi regni della Penisola. Ma siccome queste considerazioni potrebbero non essere sufficienti, lascerete comprendere che il Governo del re è disposto a dare dal proprio canto tutte le garanzie che potessero ragionevolmente desiderarsi. Così nel caso che si proponesse alleanza offensiva e difensiva colla garanzia reciproca della integrità degli Stati delle parti contraenti, voi non vi mostrerete lontano dall'accondiscendervi, riservandovi solo di riferirne al vostro Governo » (1).

Il Piemonte, in poche parole, offeriva al re di Napoli nel giugno del 1859, momento unico nel quale nulla era pregiudicato, quello che Francesco II offeriva e pregava un anno dopo quando, gli avvenimenti avevano

(1) Dispaccio particolare del conte Cavour al conte Salmour, 27 maggio 1859.

maturato nuovi consigli. Quando alla politica interna, consigliava il Governo napoletano non già ad una precipitata ristorazione dello statuto, ed un appello immediato a'liberali ardenti, ma solo di spiegare tendenze francamente liberali, affidandosi ad uomini che, pur avendo servito devotamente la corona, non avessero preso parte agli eccessi della reazione.

Insomma il Piemonte, che che prevedesse, o per l'avvenire bramasse, in allora diceva ciò che l'Europa pensava che la Francia e l'Inghilterra consigliavano, ciò che poco dopo consigliava la Russia medesima. Se a Napoli pertanto vi erano difficoltà, non erano insormotabili: solo in questi primordj d'un regno » che incominciava tra i fremiti di guerra nazionale » era necessario con ardita risoluzione prevenire gli eventi. Francesco II, nè per vigoria di spirito nè per educazione, era da tanto, ed i consigli che prevalevano non servirono che a rattenerlo nelle diffidenze, nelle incertezze, ed a trascinarlo sulla opposta via, in capo alla quale trovò pronta rovina.

Nulla venne mutato allo interno: e lo provavano persino quegli atti, ai quali volevasi dare il carattere di sovrana bonevolenza. Francesco II pubblicò perdono a tutti i relegati pei fatti del 48 e del 49: ma siccome la pena di relegazione non eccedeva i dieci anni, così egli faceva grazia a gente, che, quand'anche non fosse o morta o parzialmente graziata, poco o nulla aveva a godere del benefizio. Vi erano senza dubbio altri condannati politici, appartenenti a diverse categorie, ma su questi, o tacevasi, od erano espressamente eccettuati: e neppure facevasi menzione delle migliaja di persone da cinque anni detenute a Napoli o nelle provincie per semplice spediente di polizia, degli esigliati, dei fuggitivi, dei contumaci, che formavano l'eletta della emigrazione napoletana. Nè maggiormente efficace riuscì un secondo decreto. Per sospetti di polizia, moltissimi

erano stati privati del diritto di aspirare a pubblici impieghi, di conseguire gradi accademici, e sottoposti a continua sorveglianza; designavansi col nome *di attendibili*, ed il loro numero da alcuni era a trenta, da altri portato a settantamila. Il Governo aveva sempre negata sdegnosamente l'esistenza di quelle liste: ora il decreto stesso del re, annullandole solennemente, la confermava, senza conseguirne alcuna riconoscenza, poichè istruzioni indirizzate agli offiziali civili, che non potevano rimanere secrete, cassato il nome, tenevano in vigore la cosa (1).

Il principe di Satriano ritirossi a Sorrento, avendo nulla fatto e tentato pochissimo di quanto sulle prime la pubblica opinione s'attendeva da lui. Intanto il tempo scorreva, gli avvenimenti s'accumulavano: vittoria, pace, annessioni, tutto serviva, benchè le notizie trapelassero a grande stento, ad infiammare i desiderj dei Napoletani, ad eccitare nuovi sospetti, nuove persecuzioni nella polizia, ad accrescere le diffidenze del re verso i suggerimenti delle Potenze, verso gli inviti del Piemonte, ed a spingerlo sempre più nelle braccia del papa impotente e dell'Austria debellata.

Nella seconda metà del 1859 la reggia napoletana diventò centro d'una specie di lega tra Vienna, il cardinale Antonelli, Maria Teresa e re Francesco; uno scambio continuo di corrispondenze correva tra la regina vedova e la arciduchessa Sofia; il nunzio Gianelli era uno dei più focosi istigatori; l'ambasciatore spagnuolo Bermudez De-Castro era altresì iniziato a questa politica, che consisteva nel preparare per la primavera una alleanza tra l'impero d'Austria ed il re di Napoli, e ritentare la guerra. Questo pensiero aveva ispirato la concentrazione di truppe negli Abruzzi; per questo il Governo, in cambio d'esser lieto d'aver avuto occasione di liberarsi degli Svizzeri, cercava di vincolarsi i ri-

(1) Circolare secreta 24 giugno 1859.

masti fedeli, e mandava in Baviera ed in Austria a reclutare nuovi soldati, che a frotte numerose venivano spediti da Trieste a Napoli. Politica siffatta era ben peggio che il persistere a stare racchiuso nel proprio isolamento; era un provocare direttamente al di dentro e al di fuori la rivoluzione.

Altrettanto faceva la Corte di Roma. Alle insinuazioni di scendere a qualche concessione, oppose più ferme negative, e fece promuovere una sottoscrizione, ch'ebbe esito infelicissimo, per mostrare i sudditi pontifici essere soddisfattissimi del loro governo. Alle istanze della Francia e del re Vittorio per venire ad una conciliazione che, serbando al papa l'alta sovranità nella Romagna e su Bologna, permettesse a quelle popolazioni un Governo conforme a desiderj antichi, quegli rispondeva inflessibilmente: *Non possumus*. Alle strettezze dell'erario pensò provvedere con una colletta libera, da farsi in tutti i paesi cattolici, alla quale si diede la vetusta appellazione *di denaro di S. Pietro;* ed infine, vedendo come gli urti continui colla Corte di Parigi avrebbero potuto dar occasione alla partenza de' Francesi, dei quali era diffidente ed annojatissimo, Pio IX, istigato da monsignor De Mérode, prelato di Camera, pensò a formarsi un vero esercito, capace di far fronte ad ogni moto interno, e se le circostanze lo esigessero di operare al di fuori. Prima cura all'uopo (giacchè neppure a Roma nè Kalbermatten nè lo Schmid godevano riputazione o fiducia) fu di trovare un vero generale, e ne fece richiesta al bretone Leone Lamoricière, famoso vincitore di Costantina e dell'emiro Abdel-Kader, e ministro a Parigi durante la repubblica. Di recente riammesso in patria, d'onde aveva esulato dopo il due dicembre, fosse bisogno di vita operosa, o súbita devozione alla Santa Sede, egli accettò, ed al principio d'aprile, giurata fedeltà al re pontefice, nell'assumere il comando

bandiva: « La santità di papa Pio IX essendosi degnata di chiamarmi all' onore di comandarvi per difendere i suoi diritti sconosciuti e minacciati, io non esitai punto ad impugnare di nuovo la spada. Al suono della gran voce che pur ora dall' alto del Vaticano faceva conoscere i pericoli del Patrimonio di San Pietro, i cattolici si sono commossi, e la loro emozione ben tosto si sparse su tutti i punti dell' orbe.

« Egli è perchè il cristianesimo non è soltanto la religione del mondo civile, ma principio vitale della civiltà istessa: perchè il papato è la chiave della volta del cristianesimo, e tutte le nazioni cristiane sembrano oggidì avere coscienza di queste grandi verità, che sono la nostra fede.

« La rivoluzione come altra volta l' islamismo, minaccia oggidì l' Europa, ed oggidì, come altra volta, la causa del papa è quella della civiltà e della libertà del mondo.

« Soldati, abbiate confidenza, credete che Dio sosterrà il nostro coraggio all'altezza della causa, di cui egli ha confidato la difesa alle nostre armi ».

Un soldato il quale nella sua carriera non avendo servito che Governi sorti dalla rivoluzione, e allora ad un Governo rivoluzionario aveva implorato il permesso di assumere il nuovo comando, chiamasse la rivoluzione nemica della civiltà, potè sembrare contraddizione ai profani, ma ciò entra nel dominio delle opinioni individuali; il pontefice che, minacciato, ricorreva all'armi per difendersi e ricuperare il perduto, era in suo buon diritto di principe, sebbene ciò non sembri conforme all' indole della religiosa missione; che un popolo il quale si libera dagli stranieri e dai principi mostratisi impotenti a regnare senza di essi; che Massimo d'Azeglio, Gino Capponi, Raffaele Lambruschini, Alessandro Manzoni, e quanti con essi aderivano al moto italico, fossero nemici della civiltà e della libertà, era cosa che

faceva sorridere di compassione; ma che il principio religioso cristiano si dovesse propugnare coll' armi, agli spassionati credenti sembrava empio ed assurdo: sembrava uno strascinare il cristianesimo a livello dell' islamismo, e per tale rispetto le parole del convertito generale di Santa Chiesa erano degne di Omar e di Aly. Allora più numerosi i figli dell' aristocrazia cattolica d'Europa, e specialmente belga e francese, accorsero con disinteresse cavalleresco sotto l'insegna delle sante chiavi, come i loro antenati accorrevano ad Acque Morte alla chiamata del buon re Luigi. Vi figurano nomi o per nobiltà o per fatti personali illustri: Larochefoucault, Bourbon De-Christen, Morgan, Goesbrjant, Villele. Lamoricière fece levare ad Antonelli il portafogli della guerra e conferirlo al De Mérode (con che cominciò l' antagonismo tra il cardinale italiano ed il prelato belga); dispose i quadri, gli armamenti, istituì i *zuavi* pontificj, ed infine cimentossi a stabilire la militar disciplina; difficile impresa tra le antiche truppe pontificie, difficilissima tra i nuovi venuti, perchè quelli di gran nome avevano tutti i pregiudizi, le pretensioni, l'arroganza aristocratica; gli altri e massime gli irlandesi, erano un' affamata bordaglia, e ad ogni istante commettevano scandali, risse, ruberie, tanto che si dovette venire alla risoluzione di rinviare i più rieltosi, ed infine di fucilarne. Ciò nondimeno il fermo volere ottenne più di quanto era sembrato possibile. Tra gli ufficiali che circondavano Lamoricière era capo dello stato maggiore il colonnello Pimodan, già lungamente a servizio dell'Austria: primo ajutante di campo Chevigné, che lo era stato del duca di Modena, Marmont, figlio del duca di Ragusa, comandava le guide; Charette i volontarj francesi. Tutto l'esercito ammontò a ventimila uomini, e fu diviso in quattro brigate, delle quali ebbero il comando Pimodan, De-Courten, Cropt e Schmidt.

La presenza d' un generale avverso a Buonaparte, il contatto di tanti uomini devoti alla reazione francese ed europea, diedero necessariamente uno speciale carattere all'esercito pontificio. Le più ardite speranze vi allignarono, vi crebbero, e vi si esprimevano non solo negli spensierati e spavaldi convegni degli uffiziali o dei duci e di Lamoricière stesso; ma persino appiè del trono pontificio si elevarono voci più obbliquamente minacciose a Napoleooe III, le quali davano diritto a sospettare e credere che a moltissimi di que' crociati lo entusiasmo per la religione minacciata da nuovi islamiti e pei diritti dell'apostolico seggio, non fosse che un pretesto onde avere nello Stato papale, punto di convegno, appoggio e bandiera, per incominciare una guerra, cui s'assegnavano per iscopo chi sa quante ristorazioni, e per meta Parigi. Sogni d'esiglio e di sventura, che gli Italiani possono comprendere. Sognammo tanto anche noi!

A quelli più aderiva pur sempre Francesco II. Continuava intorno a lui la lotta di due opposte influenze, ed egli non era nè debole tanto, nè tanto padrone di sè da decidersi con abbandono per uno dei due partiti, ma, tra il non persuaso e il non convinto, stava oscillando senza appagare i liberali, senza sfrenare i reazionarj, congiungendo alla diffidenza di tutti suprema inettitudine, con che, in luogo di esercitare potente attrazione intorno a sè, respingeva; così ciascuno finiva coll' abbandonarsi alla corrente delle idee rivoluzionarie, o col racchiudersi nel più abjetto egoismo. Allo incalzare del pericolo, più incalzanti si fecero i consigli onde Francesco prendesse risoluzioni che gli amicassero i liberali allo interno, e lo assicurasssro avvicinandolo alle potenze che tenevan in pugno i destini della penisola. Il marchese Salvatore di Villamarina, che dopo il congresso era rimasto ambasciatore a Parigi, inviato a Napoli in luogo del conte Salmour,

portovvi eguali istruzioni. E per vero, qualunque fossero la mente e le voglie di Cavour, rientrato nel ministero, aveva abbastanza da fare colla diplomazia per le annessioni dell'Italia centrale, senza eccitare per allora nuove gelosie, nuovi scalpori. Anche l'ambasciatore francese non desisteva dal porgere liberali consigli; ma sopratutto la Russia ed il ministro Gorciakoff invitavano caldamente Francesco II a mettersi d'accordo con Vittorio Emanuele; nel seno stesso alla regia famiglia, il conte di Siracusa, fratello di Ferdinando II, scriveva nell'aprile lettera calma e rispettosa in cui, tratteggiate le condizioni politiche d'Europa e del regno, conchiudeva esortando il nipote ad opporre l'oblio ai rancori, a stringere amica la destra al re dell'altra parte d'Italia, e consolidare il trono di Carlo III sopra basi o possedate o domandate dall'Europa civile. Francesco II, destinato a ripetere la storia di Leopoldo arciduca: resistere quando il piegarsi poteva apportare salvezza, e poi cedere quando non era più tempo; nulla volle udire, tutti respinse, e fu abbandonato da tutti.

Mano mano che nel popolo delle Due Sicilie andava dileguando la speranza sorta ne' primordj del regno, ribollivano lo scontento, gli odj, le brame confuse, alimentate da fatti recenti, dal trammestio che vi facevano per entro settarj, e profughi addensati da tanti anni in Piemonte e nella Liguria. Ma se a Napoli tutto era vago, indeterminato, e persino i desiderj andavano partiti fra autonomisti borbonici o murattiani, repubblicani ed unitarj costituzionali; in Sicilia veramente si cospirava per apparecchiare una rivoluzione, ed in quest'opera i liberali presenti e lontani, erano ajutati dalle insensate e sanguinose violenze del Maniscalco, direttore della polizia palermitana. Colà poi, in mezzo alle tradizioni, alle abitudini, ed ai pregiudizj isolani andavasi diffondendo specialmente nelle città l'idea dell'unità italica, nuova ed astrattissima per gente avvezza

a non vedere oltre le sue marine che o nemici o stranieri. Provocatori e capi del movimento erano in ispecialità Giuseppe La-Farina, Rosolino Pilo, discendente dagli Angioini, e l'esule Francesco Crispi, indomito cospiratore, che nel marzo percorse l'isola onde stringere i novissimi accordi per farli insorgere simultaneamente, quando n'avesse dato il segnale Palermo.

Allo aggiornare del quattro aprile, che da tutti, compresa la polizia, sapevasi designato a cominciare il movimento, una grossa mano di congiurati recossi al convento della Gancia, dov'erano depositi d'arme, e fra il suono delle campane a stormo inalberarono la bandiera tricolore, iniziando così la rivoluzione.

Ma il Governo, avvisato a tempo, s'era premunito; Salzano comandante militare della provincia fece attorniare il convento di truppe, innanzichè i congiurati avessero potuto riunirsi tutti. I presenti coll'ajuto de'monaci, si difesero, e respinsero i regj, che si vendicarono sugli accorrenti, i quali, ributtati aspramente, uscirono all'aperta, non senza lasciarsi addietro molti prigionieri ed estinti. Il convento fu poi espugnato col cannone, e quelli de' suoi difensori che non evasero a tempo, furono uccisi o cattivi. Non è a dire come per questo fatto raddoppiassero i rigori di Salzano contro la capitale; il giorno dopo furono fucilate quattordici persone, s'operarono arresti numerosissimi, e fu bandito lo stato d'assedio.

Intanto piccole bande insurrezionali nelle montagne percorrevano i villaggi acclamando Italia e Vittorio Emanuele. Miravano ad impedire possibilmente le comunicazioni dei regj col restante del paese, inquietarli con piccoli attacchi, stancheggiarli, aspettando dal continente i soccorsi promessi, e l'indirizzo a ripigliare energicamente l'offesa. Salzano non avendo che seimila uomini, ondeggiava dubbio circa il da farsi: spingerne fuori qualche colonna, reputava inutile e pericoloso;

e mandarne parecchie non poteva senza sguernire la malfida città. Chiesti soccorsi a Napoli, s' attenne al primo partito, e così ebbe luogo una serie di scontri ai Torrazzi, a Baida, ne'dintorni di Monreale, a Bagheria ed a Carini; e sebbene questi (toltone l' ultimo, veramente sanguinoso) non avessero la importanza da Salzano e dagli insorti a vicenda attribuita, servivano ad abituare all'armi, a mantenere viva per alcun tempo la rivoluzione, e sopratutto a stancheggiare le truppe regie, che ad ogni scontro si credevano di avere spacciato i ribelli, e se li vedevano il giorno dopo ancora di fronte; e già intere compagnie rifiutavano di marciare. Quella insubordinazione erigeva lo spirito dei cittadini, e Salzano fremere, imprigionare, minacciare di bombardar Palermo, la quale tuttavia stette tranquilla, poichè sembrava partito preso di evitare i conflitti nelle maggiori città. Lo stesso accadde a Messina. Quelli che aveano intelligenze, seguiti dai più animosi, andavano alla montagna e formavano squadriglie; nello interno era calma, benchè la rivoluzione fervesse in ogni petto. Le terre minori, Trapani, Marsala, Girgenti, Noto, Siracusa, Catania, Taormina e la interna Caltanisetta senza gravi conflitti si sollevarono e mutarono il Governo; ma la mancanza d'armi e di capi, il sopraggiungere di forze dal continente fece sì che quelle rivolture fossero ancora con molta agevolezza sedate, talchè alla fine d'aprile, almeno apparentemente, la Sicilia poteva dirsi tranquilla. Se non che in varj luoghi, massime intorno a Palermo, fuori della portata delle truppe regie rimanevano ancora i centri di riunione delle squadre, ed i comitati segreti facevano incetta di denaro, tenevano desti gli spiniti, e si alimentavano le speranze nell'annunziato arrivo di Garibaldi.

Aveva questi negli scorsi mesi promesso a Pilo ed a Crispi di mettersi alla testa della rivoluzione isolana quando fosse scoppiata: ed alla metà d'aprile, uscito

dal Parlamento, si ridusse nella villa Spinola presso Quarto di Genova, rivolgendo l'anima all' impresa di Sicilia, quasi a conforto della patria perduta e di domestico oltraggio. Ma voci succedute alle prime, raccontando fiacca la rivoluzione e prevalenti con poco sforzo i regj, quasi ne smetteva il pensiero, se non che a rinfrancarlo con preghiere, eccitamenti ed abbellite notizie accorse l' indomito Crispi, e la spedizione fu decisa. I più operosi patrioti che attorniavano il generale non ebbero posa in procacciare uomini, armi, denaro, legni, tutto quanto occorreva; e ben presto intorno alla villa Spinola s' adunavano cinquecento Lombardi, cenventi Emiliani, sessanta Genovesi ed altrettanti Toscani, censettanta studenti di Pavia, cento emigrati della Venezia, pronti a gettarsi nella favolosa avventura. Chi più di tutti largheggiò mezzi per la spedizione fu la Società Nazionale, ricostituita da La Farina, il quale inoltre si fece intermedio tra Garibaldi e Cavour onde vincerne le ripugnanze, ed ottenerne, come infatti ottenne, appoggio morale e materiale, in maniera per altro da non si esporre, e poter all' uopo negar tutto e sconfessar tutti davanti alla diplomazia. Così furono posti a disposizione di Garibaldi milledicianove fucili colle relative munizioni, ed ottomila lire come cassa di guerra; le quali cose conseguite, il generale affidò a Nino Bixio di ultimare gli apparecchi.

L'ardito generale spiegò intelligenza ed audacia impareggiabile. La sera del 5 maggio dal lido di Quarto mossero le imbarcazioni, che raggiunsero in alto due vapori della compagnia Rubattino, il *Piemonte* ed il *Lombardo*, con simulata violenza presi nel porto di Genova, e condotti in alto da Bixio stesso; e gli avventurosi partirono.

Giunto a Talamone, Garibaldi trovò apparecchiate nella vicina Orbitello centomila cartuccie e quattro cannoni con trecento cariche; e pubblicava a' suoi se-

guaci un bando, nel quale, toccato dell'annegazione compiuta che doveano avere nel servire la patria, chiudeva: « Il grido di guerra è ancora lo stesso che, ora fa un anno, echeggiava sulle rive del Ticino: Italia e Vittorio Emanuele! e questo in qualsivoglia luogo sarà di nuovo il terror de' nemici! « Colà pure furono pubblicati Sirtori capo dello Stato maggiore, Türr ajutante generale, e comandanti delle sette compagnie in che fu divisa la piccola forza, Bixio, Forni, Stocco, La-Masa, Anfossi, Carini e Cairoli. Il corpo riprese la onorata denominazione, *Cacciatori delle Alpi*: ma invece del cappotto usato nella campagna lombarda, indossò la camicia rossa, che dava più fantastico aspetto, e ricordava combattimenti a Roma sotto insegna repubblicana.

A Talamone pose a terra Zambianchi con sessanta uomini perchè romoreggiasse al confine romano, facendo credere che là fossero tutte le forze garibaldine; onde, se pur non riusciva ad eccitare moto di popolo, stornasse almeno l'attenzione del Governo napoletano. La comparsa di quel piccolo drappello, che venne battuto e disperso dai zuavi di Lamoricière, apportò conseguenze gravissime nelle cose italiane; poichè i Francesi che già avevano abbandonato la Lombardia, e con piacere del papa, di Lamoricière, di Mérode e del popolo, stavano facendo gli apprestamenti per andarsene anche da Roma, alla comparsa di quella banda sostarono, e pei successivi casi fu fatto che di partenza per allora non si parlasse più.

Evitate le crociere napoletane, contro gli attacchi delle quali il viceammiraglio sardo Carlo Persano aveva ordine di proteggerli, i due vapori si trovarono l'11 maggio davanti a Marsala: truppe nella città non v'erano, e lo sbarco fu immediatamente ordinato. Cominciatosi appena, due vapori della marina borbonica dall'isola di Favignana corsero velocissimi

per impedirlo, e già aprivano il fuoco, ma il comandante di due corvette inglesi s'interpose, protestò, e fece sospendere ogni ostilità fino a che i suoi equipaggi non fossero tornati a bordo, nel quale frattempo gli audaci compierono lo sbarco, lasciando in balia del fuoco e dell'onde i due legni, che dovevano rimaner celebri nei fasti della rivoluzione italiana. Occupata Marsala, senza destarvi nè entusiasmo nè speranze, Garibaldi la sera del giorno istesso prese risolutamente la via della capitale. Giunto a Salemi, sull'invito dei Comuni liberi assunse in nome di Vittorio Emanuele la dittatura dell'isola, ed il primo atto d'autorità che facesse fu d'ordinare la formazione dell'esercito siculo, decreto che rimase parola morta. Scontrato a Calatafimi dal generale Landi, ebbe luogo un primo combattimento. Nel quale i *Mille* fiancheggiati da qualche squadriglia d'isolani, affrontarono tremila borbonici sperti nella milizia, egregiamente agguerriti e collocati; vinsero, e proseguirono la marcia sull'orme del battuto generale che ritirossi disordinato senza più volger la fronte. Il 18 Garibaldi accampava a Renna, indi a Bosco, sulla via che per Monreale mette diritto a Palermo: dove la notizia dello sbarco a Marsala e dei primi successi dei cacciatori dell'Alpi aveva sollevati gli animi de' cittadini, e sinistramente colpito il Governo, benchè mostrasse baldanza ed ostentasse disprezzo verso quella mano di miserabili *filibustieri*: e la Corte di Napoli, rivocato il regio luogotenente principe di Castelcicala, vi spediva il generale Lanza, con titolo di commissario straordinario ed amplissimi poteri, a ripristinare la quiete. Ed egli, siciliano com'era, non risparmiò esortazioni e promesse di materiali vantaggi per indurre i suoi conterranei a respingere gli invasori; ma aveva risposta: nessuna fede ai Borboni; nessuna fede ai Siciliani rinnegati; nessuna fede a promesse di materiali vantaggi, sempre fatte ne' momenti di bi-

sogno e sempre tradite: solo grido dei Siciliani essere; Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi.

Salzano, comandante militare della città, prese precauzioni a respingere dalla parte de'monti, dove si temeva, lo assalto; e spedì seimila uomini sotto il generale Colonna ed i colonnelli Mechel e Bosco a sbarrare il cammino a Garibaldi. Il quale giudicando temeraria cosa impegnarsi co' soli cacciatori dell'Alpi, non avendogli La Masa condotto i promessi soccorsi, divisò inganno di guerra. Ordinò la ritirata allo interno dell'isola verso Corleone, ponendo in retroguardia Orsini, con ducentocinquanta uomini, e colle artiglierie. Arrivato a Piana de'Greci, svoltò a sinistra, e per Misilmeri si diresse a Palermo; Orsini proseguì diritto. I regj, alla testa de' quali erasi posto Salzano stesso, neppur dubitando che l'artiglieria non seguitasse la intera banda nemica, si diedero dirottamente ad inseguire Orsini, la ritirata del quale, attesa la scarsezza e la poca solidità della sua gente, diventò vera e rovinosa fuga fin verso la Chiusa; nè a' suoi rimaneva scampo fuorchè sbandarsi, quando a Salzano dal 27 al 28 giunse, colla notizia che a Palermo si combatteva, l'ordine di richiamo.

Infatti Garibaldi, raggiunto da nuove bande di Siciliani, la sera del 26 trovossi davanti all'opera avanzata tra porta Sant'Antonio e porta Termini, a mezzogiorno della città. L'avventatezza delle squadriglie che seguivano la vanguardia comandata dall'ungherese Tukery, che in quell'azione venne mortalmente ferito, tolsero il vantaggio della sorpresa; tuttavia le barricate furono espugnate, i difensori fugati, la porta Termini superata, ed i battaglioni garibaldini si rovesciarono entro la città, che erasi sollevata.

Alla sera del giorno 27, mentre non rimanevano ai regj che il palazzo reale, Castellamare, ed alcune caserme interposte, il fórte e la flotta collocata

sul prolungamento di via Toledo cominciarono spaventoso il bombardamento; le strade principali divennero irte di barricate; incendj di edifizj, e parziali combattimenti mettevano il colmo all'orribile scena. Ma tra lo alternarsi della fortuna, i militi di Garibaldi si vantaggiavano sempre, non però in guisa che ancora incogliere non li potesse disastro supremo: il quale sarebbe stato pressochè inevitabile se una immensa demoralizzazione non avesse invaso l'esercito regio in parte guadagnato, e se, giungendo Bosco e Mechel che avevan dato la caccia ad Orsini, non avessero in quell'ora medesima trovato conchiuso un armistizio.

Poichè, appena cominciato il bombardamento, l'ammiraglio inglese Mundy ruppe in vigorose proteste, per le quali il comandante della squadra napoletana, già vacillante nella devozione alla causa regia, non solo acconsentì a sospendere il fuoco de'suoi legni, ma persuaso Lanza circa la opportunità d'un armistizio, l'indusse ad iniziare egli medesimo la trattativa; tanto valeva cedere la vittoria, conciossiachè, sebbene gli assalitori fossero padroni della città e del castello del Molo, infine non erano che duemila tra cacciatori dell'Alpi e Siciliani, contro ventiquattromila borbonici, padroni del palazzo reale e del mare. Garibaldi accettò, e l'armistizio venne stabilito per tre giorni, pattuendo che il comandante napoletano dovesse formalmente denunziarlo; il regio banco si consegnasse al segretario di Stato del Governo provvisorio; libero l'imbarco dei feriti, fosse libero l'approvvigionamento. Così il 31 maggio le armi posarono. I combattenti si ravvicinarono, con estrema jattura della disciplina da parte dei regj, in molti dei quali alla superstiziosa paura succedeva una specie di fascino per Garibaldi.

Il generale Letizia imbarcossi per Napoli per ottenervi lo assenso ad una finale stipulazione. I ministri non se ne mostararono alieni: al contrario Francesco II

tra irritato e confuso, rispondeva: Piuttosto distruggere Palermo, che trattare coi ribelli. Ma Lanza, avvisando preferibile concentrarsi a Messina, prorogò l'armistizio; rimandò Letizia a Napoli, ed al suo ritorno propose una convenzione per l'abbandono di Palermo. Garibaldi accondiscese a tutte le esigenze di forma, che pur non erano gravi; la convenzione fu firmata il 6 giugno, e senza ritardo si prese ad eseguirla così, che il giorno 20 lo sgombero fu compito. I generali poi, che avevano avuto comando in Palermo, furono mandati ad Ischia a rendere contro di loro condotta davanti un Consiglio di guerra; e tanto le vicendevoli accuse, come le giustificazioni, mostrarono quanto debole fosse il principale sostegno del trono di Francesco II.

Appena la liberazione della capitale fu accertata, il dittatore nominò un ministero: Crispi ebbe l'interno, Orsini la guerra, Guarneri la giustizia, Monsignor Ugdulena la pubblica istruzione ed i culti, Perani le finanze, Raffaele i lavori pubblici. I nuovi governanti dichiararono che avrebbero esercitato il potere in nome di Vittorio Emanuele; e si volsero alle provvidenze più urgenti, ed anzitutto a nominare governatori per le provincie, le quali, tranne le piazze forti, Milazzo, Messina, Augusta e Siracusa, sollevatesi non senza qualche conflitto durante i casi narrati, aveano fatto adesione al dittatorio governo.

Sebbene nell'alta Italia molti avessero veduto con vera trepidanza e disapprovazione il cimento cui Garibaldi esponeva sè stesso ed il paese; sebbene, anche dopo i primi prosperi eventi, coloro che ai fantasmi della gloria ed alle seduzioni delle subite fortune, edotti dal passato ed ansiosi per l'avvenire, avrebbero preferito progressi più lenti e più maturati, tuttavia grande fu in Italia lo entusiasmo destato dall'impresa di Sicilia, e notevolissimo il versare d'offerte ed il correre di gioventù ad alimentarla e dividerne i perigli ed i

vanti. Riusciva pertanto non difficile cosa a Giacomo Medici, coll'ajuto de' comitati all'uopo istituiti, e sottomano del Governo stesso, approntare nuove spedizioni, noleggiare, comperar legni, provvedere armi, e condurre a Palermo duemilacinquecento volontarj, che ben presto furono seguiti da una terza colonna condotta da Cosenz, e da convogli minori, i quali rinforzi, oltre bel numero di Francesi, Inglesi, Alemanni che, tratti o da simpatia per l'impresa o da spirito d'avventura, erano accorsi armati in Sicilia, permisero a Garibaldi di licenziare con bel garbo le inette squadriglie, e di volgere l'animo e l'armi alle spiaggie orientali dell' isola ed al continente.

Il 20 giugno, divise le sue genti in quattro colonne; a Bixio ed a Türr ordinò che disgiunti attraversassero l'isola, riducendosi infine a Catania; a Medici di costeggiare il lido settentrionale verso Messina; ritenne seco a Palermo la quarta, che doveva seguire la medesima via, divenuta sicura dacchè, allontanatisi i regj, aveva potuto mettere insieme una flottiglia di otto legni, tra' quali una corvetta di guerra napoletana, che aveva mutato bandiera, e ricevuto il nome di Tukery.

Come il colonnello Bosco conobbe che Medici era sulle mosse ed argomentonne la meta, con quattromila uomini, che comandava da sè, accampossi davanti Milazzo, città che s'aderge alla radice di piccola ed acuta lingua di terra prolungantesi in mare un venti miglia ad occidente del Faro. Il diciassette luglio si combattè senza decisivo vantaggio, ma con energia tanta, che Bosco stimando gli avversarj tre volte più, strettosi fortemente a Milazzo, di cui prese il comando, chiese pronti soccorsi a Clary che stava in Messina; e Medici fece altrettanto con Garibaldi. Il quale sbarcato a Patti con circa tremila uomini, ordinò pel giorno dopo generale attacco contro Milazzo, dirigendo però lo sforzo maggiore contro la sinistra de' regj, per toglier

loro le comunicazioni verso Messina. La battaglia fu lunga, accanita, varia di casi e di fortune; e Garibaldi vi spiegò avvedutezza di capitano e coraggio di soldato. I regj, che erano cinquemila, perdettero tra morti e feriti censessanta uomini; i garibaldini, che non toccavano i quattromila, più di settecentocinquanta, ma vinsero; ed alla sera circondavano Milazzo, e s'erano impadroniti del porto così, che Bosco doveva arrendersi od aprirsi col ferro la via. Mentre una s'apprestava all' assalto, e l' altra parte attendeva soccorsi, il colonnello Anzani, giunto da Napoli con alcuni legni in quell'acque, recò a Bosco l' ordine di capitolare. Il forte, l'artiglierie, le munizioni, i cavalli, tutto fu consegnato a Garibaldi, e la guarnigione imbarcossi cogli onori di guerra.

La battaglia di Milazzo illustrò per prima il nome dell'*esercito meridionale*, che il dittatore allora appunto aveva imposto a' già numerosi a crescenti battaglioni seguaci.

Similmente cadde anche Messina. Il comando borbonico aveva avuto istruzioni di sgomberare affatto, purchè Garibaldi si impegnasse a nulla intraprendere contro il continente napoletano. Non accettata quella proposta, il 28 luglio Tommaso Clary maresciallo di campo, ed il general maggiore Giacomo Medici convennero da pari; Messina sarebbe abbandonata, ed i forti Gonzaga e Castelluccio consegnati ai Siciliani; i regj conserverebbero tuttavia la cittadella coi forti Blasco, Lanterna e Salvatore, a condizione che non potessero nuocere alla città, senz'essere da quella direttamente provocati; rimanessero liberi gli imbarchi, gli approvvigionamenti, il mare. Con altra convenzione Clary e Garibaldi stipularono lo resa d'Augusta e di Siracusa. Così per la terza volta in mezzo secolo sparve dalla Sicilia la borbonica insegna, ma per cedere il campo alla nazionale, da cui, fosse pure attraverso nuovi do-

lori, le italiche genti potevano omai solo sperare pace e grandezza.

La Corte ed il ministero di Napoli, alla nuova dell'arrivo di Garibaldi in Sicilia, esalavano la propria indignazione contro il Piemonte ch'aveva permessa, o non impedita efficacemente la spedizione, e contro l'Inghilterra, fattasi colla sua bandiera prottetrice dello sbarco a Marsala, cui il ministro Caraffa qualificava « atto di selvaggia pirateria ». Ed in vero, anche respingendo gli oltraggi ad uomini, il nome de'quali andò cinto di gloria e di gratitudine nazionale; ammettendo che la posizione del regno sabaudo tra le esigenze del moto italico, della propria conservazione, e della diplomazia che irta di difficoltà e di pericoli; nessuno vorrà tuttavia affermare che, sotto il semplice riguardo del diritto pubblico, la condotta del gabinetto di Torino sia immune da accusa. Poichè il conte di Cavour, eccitato da una parte ad infrenare ed impedire i tentativi dei volontarj, faceva le più tranquillanti ed esplicite dichiarazioni, e Farini adottava spedienti, che sembravano diretti a quello scopo; in fatto poi, visto il vantaggio che poteva riuscire alla causa nazionale, visto ancora impossibile senza violenza e senza scandalo vietare l'impresa, di celato la favorì; e quindi tutte le condiscendenze ed i sussidj porti a Garibaldi ed a'suoi, de'quali più tardi non La-Farina solo, ma Sirtori e Bixio fecero testimonianza; quindi l'avere incaricato Persano, palesemente d'impedire lo sbarco, secretamente di navigare tra Garibaldi e le crociere napolitane; il non avere protestato contro l'uso dell'insegna e del nome di Vittorio Emanuele; le quali cose, parte evidenti, parte intravedute, erano senza dubbio sufficienti alla Corte borbonica ed al partito dell'antica diplomazia per accusare il gabinetto di Torino di connivenza con Garibaldi.

Del resto, spetta all'Italia farsi tutrice e vindice d'un diritto pubblico costituito dalla prepotenza della

vittoria senza di lei e contro di lei? L'Italia voleva finire una volta il dominio degli stranieri e dei loro complici sul proprio suolo; voleva costituirsi politicamente in uno Stato, ed avvisò unica garanzia della indipendenza e della libertà essere la forza, e questa, nelle condizioni attuali d'Europa, ed attesa la reluttanza dei principi in aderire all'idea nazionale, non potersi ottenere senza unità. Sì: sarebbe stato pur bello che gli Italiani avessero potuto conseguir tutto questo proclamando il proprio diritto ed il proprio volere, e confidandone il trionfo a Dio ed alla spada; ma infine, se dovettero anco ricorrere agli accorgimenti ed agli inganni, non fecero che ritorcere contro gli oppressori l'arma di cui eglino stessi avevano tenuto troppo dura ed indimenticabile scuola.

Sembra che nè Francesco II, nè i suoi ministri, fidenti nello splendido esercito, apprendessero la gravezza del pericolo se non dopo le prime vittorie dei Mille, e dopo che, malgrado la più gelosa vigilanza, videro le notizie, e con esse l'agitazione propagarsi anche a Napoli. Coll'incalzare dei casi crebbero ancora le apprensioni, onde, mentre in Palermo si combatteva, il ministro Carafa manifestò agli ambasciatori: il re non essere alieno dalle concessioni, purchè le Potenze d'accordo garantissero che non sarebbevi in Napoli mutazione di dinastia Ma quand'anco gli altri avessero avuto facoltà di assentire, lo accordo sarebbe riuscito impossibile davanti alla schernitrice dichiarazione di lord Helliot: l'Inghilterra poteva fare voti pel re di Napoli; garanzie no. Allora il Governo borbonico apprese l'isolamento pauroso, in cui si trovava sbaldanzito, non disperante, e ai primi di giugno, inviò apposito legato a Parigi per chiedere la mediazione dello imperator de' Francesi, confidando non solo che i rivoluzionarj avrebbero perduto di forza e di reputazione, se riprovati inesorabilmente da lui, sibbene ancora di impegnarlo a bellicoso

soccorso. Se non che Napoleone, in luogo di affrettarsi ad accettare il deferitogli officio, rispondeva con calma e poco lusinghiera fermezza al cavaliere De-Martino, messo di Francesco II: « La Sardegna sola può arrestare la rivoluzione: a quella, anzichè a me avreste dovuto rivolgervi. Solo appagando l'idea nazionale potete arrestare la corrente: senza di questo, le interne concessioni a nulla vi gioveranno, poichè nessuno le accetterà.... L'idea nazionale deve trionfare; si sacrifichi tutto a questa idea, in un modo qualunque; non discutete i termini, ma fate e fate subito: domani sarà troppo tardi. In questo caso vi assicuro il mio appoggio leale e sincero; altrimenti dovrò astenermi, e lasciare che l'Italia faccia da sè; poichè il principio del non intervento deve essere mantenuto. Gli Italiani sono acuti, e conoscono bene che, dopo aver dato per la causa delle nazionalità, il sangue de' figli miei, non posso combatterla. Questo convincimento produsse la rivoluzione e l'annessione della Toscana mio malgrado e contro i miei interessi.... faranno altrettanto con voi.... Tra lo Stato Romano ed il vostro le condizioni sono differenti: colà sentirono che avrei dovuto agire: per voi sentono il contrario, ed ecco la mia debolezza. Io continuerò le mie pratiche a Torino; ma è vano, Cavour è sgarato, ed anch'egli non ha che un argomento da opporre alla opinione, alle passioni scatenate contro di voi persino in Alemagna ed in Russia. Date a Cavour un argomento di fatto, un'arma valida, un interesse per sostenervi, e lo farà, perchè egli sente il pericolo della rivoluzione, che per voi ingigantisce ed inforsa l'opera sua trascinandolo nell'ignoto ». E riassumeva le condizioni alla mediazione implorata: distacco almeno amministrativo della Sicilia; ample concessioni a Napoli; alleanza colla Sardegna: e raccomandava, « Presto, molto, e buona fede ».

Ma la Corte napoletana armi voleva, non consigli,

che repugnavano tanto alle sue tradizioni; e Francesco II, in balia della *camarilla*, non sapendo superare la ripugnanza che gli inspirava Napoleone III, nè la diffidenza verso la Corte sabauda, e sperando pur sempre che l'Austria, alla quale i suoi da Ferdinando IV erano stati in ogni fortuna devoti, nel presente pericolo moverebbe soccorritrice, dubitava e discuteva anzichè afferrare l'ultima tavola di salvezza. Ma quando anche da Vienna si vide abbandonato, senza pur assecurarsi diplomaticamente circa la mediazione, rassegnossi ai consigli di Buonaparte.

La mattina del 26 giugno il tuono delle artiglierie e le bandiere tricolori issate sui pubblici edifizj annunciavano ai Napoletani la subita mutazione accaduta nel regio volere, ed affiggevasi decreto, nel quale Francesco II, per dare ai sudditi suoi prova di benevolenza sovrana, dicevasi risolto di concedere al regno un sistema rappresentativo d'accordo coi principj nazionali, allo scopo di consolidare per lo avvenire la sicurezza ed il benessere, e viepiù stringere que' legami che lo univano ai popoli.

« A tale effetto (soggiungeva) abbiamo preso le seguenti risoluzioni: Accordiamo amnistia generale pei delitti politici, fino a questo giorno.

« Abbiamo incaricato il commendatore Antonio Spinelli della formazione d'un nuovo ministero, il quale nel tempo possibilmente più breve redigerà gli articoli dello statuto, sulla base delle istituzioni rappresentative nel senso nazionale italiano.

« Verrà stipulato con S. M. il re di Sardegna un accordo rispetto ai comuni interessi delle due corone d'Italia.

« La nostra bandiera porterà d'ora in avanti i colori italiani in tre liste verticali, conservando però in mezzo le armi della nostra dinastia.

« Per quanto riguarda la Sicilia, le concediamo analo-

ghe istituzioni rappresentative, quali potranno corrispondere a' suoi bisogni, ed un principe della nostra casa reale sarà nominato vicerè dell'isola ».

I nuovi ministri furono, oltre allo Spinelli, Di Martino agli esteri, Del Re allo interno ed alla polizia, Caracciolo alle cose ecclesiastiche, Manna alle finanze, La Greca ai lavori pubblici, Morelli alla giustizia, Ritucci alla guerra, Garofalo alla marina.

Era la terza volta in quarant'anni che i Napoletani udivano promettersi la costituzione; e giovani e vecchi potevano ricordare come nel ventuno e nel quarantotto fossero terminati i tripudj. A questo pensiero che solo bastava a frenare l'esultanza, s'aggiungeva il sapere che Francesco II aveva concessa la costituzione come doloroso spediente; che la madre, la moglie ed i fratelli di lui erano avversi; e pel contrario, a suscitare diffidenza e disprezzo concorrevano le brame esaltate dai casi di Sicilia, le istigazioni dei comitati insurrezionali tanto savojardi come repubblicani, in questo concordi; e gli agenti della vecchia polizia ferdinandea rimasti in offizio, mostravano avversione provocatrice. Cominciarono qua e là scandali e tafferugli; la truppa mossa a sedarli, arrestò le pattuglie di polizia, e fraternizzò col popolo, il quale presa baldanza, assalì, invase, manomise le residenze commissariali, accatastando e bruciando davanti alle odiate soglie carte, arredi, registri con ischiamassi di grandissimo vilipendio. Infine i ministri, a stabilire il nuovo ordine di cose credettero necessario lo stato d'assedio con accompagnatura di minacciosi apparecchi. Ma che non avessero intenzioni sinistre, fu chiaro dall'aver conferita la prefettura di polizia, abbandonata dall'odiato Ajossa a don Liborio Romano, antico liberale ed esule per condanna, ma poi rimesso in patria dal supplicato Ferdinando. Ottenuto così un po' di calma, i ministri mitigarono i rigori dello stato d'assedio, ed in vece di redigere una nuova co-

situazione consigliarono Francesco ad evocare quella di Ferdinando.

Ma colla costituzione, la stampa divenuta libera, porse esca novella al divampare delle opinioni. Fogli, giornali, opuscoli, disegni, emblemi, ritratti inondarono le vie di Napoli, spirando avversione a' Borboni, omaggio ed osanna a Garibaldi, a Mazzini, a Vittorio Emanuele. Liborio Romano fasciava fare, lasciava dire: di meglio e' non bramava. Sbarcano a frotte esuli ed emigrati, ed egli accorre a riceverli; Settembrini pubblica un proclama di fuoco contro la dinastia, e permette si venda pubblicamente; giungono emissarj garibaldiani, cavouriani, mazziniani, e si mescono al popolo senza mistero, senza pericolo. Così la quiete di Napoli era comperata con quanto di prestigio avanzava al Governo. Le facili vittorie dello improvvisato prefetto di polizia dispiacevano ai liberali autonomisti, e gonfiavano d'ira gli assolutisti: il generale Cutrofiano rinunziò al comando di Napoli; Maria Teresa cogli intimi suoi ritirossi a Gaeta, ma invece i conti di Trani e di Caserta rimasero nella capitale, arrabbattandosi ad ordinare la reazione. Infatti il 15 luglio i granatieri della guardia presero a percorrere a grosse frotte le vie di Chiaja, Toledo e porta Capuana, snudando la spada percotendo liberali, e massime francesi, e gridando *Viva il re*, *Abbasso la Costituzione*, *Viva il conte di Trani*. Il ministero domandò al re: scioglimento della guardia del corpo; rinviò dei mercenarj bavaresi (così chiamavansi volgarmente, ma erano austriaci); consegna del forte Sant'Elmo alla guardia nazionale. Il conte di Siracusa unì le proprie rimostranze a quelle del ministero, ma s'opposero i conti di Trani e di Caserta. Simili disordini nel giorno medesimo in altri luoghi accaduti, tolsero ogni dubbio sulla realtà della trama: il ministero insoddisfatto si voleva ritirare, ma non venne che modificazione parziale; poichè, allontanatisi i ministri di giu-

stizia, di guerra e dell'interno, entrarono in loro vece Lanzilli, Pianell e Liborio Romano, che fu l'uomo più potente di Napoli nell'agonia della dominazione borbonica, e che assunse il potere per tradire il re, affermarono i suoi nemici; per servire la patria, declamarono gli amici; per impedire gravi sciagure al paese, disse egli stesso. Cominciarono allora le dimissioni di numero grande d'officiali, fatte in termini di protesta e di sfida; e fra tutte eccitò meraviglia quella del generale Nunziante duca di Mignano. Il quale, già strumento de'più inesorabili di Ferdinando, non solo si dimise, ma rinviò tutte le insegne cavalleresche, e indirizzò ai soldati un ordine del giorno, esortandoli a non combattere che per la patria.

Così le tarde concessioni non ebbero altro risultato, in Sicilia che di far cessare le resistenze di Bosco e di Clary, in Napoli di cedere il campo alla rivoluzione. E conseguenza più felice non dovevano avere le trattive col Governo di re Vittorio.

Primo passo al ravvicinamento fu mettere in libertà le due navi *Utile* e *Charles-Jané* che gli incrociatori napolitani avevano catturate in alto mare, cariche di volontarj della spedizione Medici, e per le quali Villamarina, omai cospiratore più che ambasciatore, aveva mosso inesauditi reclami. L'11 luglio partiron per Torino a trattarvi la lega il commendatore Manna ed il barone Winspeare, l'uno già ministro delle finanze, l'altro richiamato dall'ambasciata di Costantinopoli. Le accoglienze che il conte di Cavour fece agli inviati di re Francesco (i quali del resto non erano nemmanco muniti de' poteri per riconoscere officialmente il nuovo regno di Vittorio Emanuele), fino da principio furono tali da lasciar intravedere chiaramente difficilissima la riuscita. Rispose adunque: non ricusare in massima la proposta alleanza; tuttavia, prima di venire ai negoziati, voler acquistare certezza ch'era desido-

a Torino a tale intento si fece incalzante così; che Cavour, onde rimanere avviluppato nel proprio sistema di dissimulazione, finchè giugnesse l'ora di operare svelatamente, provocò pubblica e solenne manifestazione, che appalesasse come nè il re Vittorio, nè il suo Governo veramente potevano sopra l'animo del generale. Quanto alla tregua, dichiarò a Parigi che i ministri del re ne farebbero proposta, a condizione che vi fosse lo immediato assenso dell'Inghilterra (1). Ma lord Russell, come a Torino bramavasi, e sapevasi per mezzo del marchese Roberto d'Azeglio, dichiarò a Thouvenel ferma volontà del Governo britannico di non intervenire ad arrestar Garibaldi, e di protestare se la Francia intendesse di farlo. In questa maniera, messo da banda ogni esterno impulso, le trattative procedettero con lentezza, parte imposta delle circostanze, parte voluta, e non dal conte di Cavour solamente, ma dal ministero napoletano e dal re Francesco. Il quale con lettera autografa interdiceva ai suoi legati di fare qualunque pratica che potesse in alcun modo impegnare la corte di Napoli *a riconoscere le usurpazioni del re di Piemonte negli Stati del papa*. Codesto pensiero, sotto forma diversa ma con maggiore energia, esprimeva il commendatore Di Martino pochissimi giorni prima d'essere chiamato a moderare le relazioni esterne del regno. Era adunque commedia diplomatica per ambe le parti, e nulla più; ma tornava a discolpa, anzi a lode per Francesco II non voler sacrificare il proprio convincimento allo interesse politico; a discolpa ed a lode per Cavour l'aver dovuto subire quella trattativa, e l'essersi diportato come uomo costretto a schermirsi da un'insidia; e veramente lo era, giacchè il ministero napoletano, come patto della lega, mirava a revocare in dubbio il voto dell'Italia centrale, ed a sottoporre quella ravvivata questione a

(1) Dispaccio del barone Winspeare 26 agosto 1860.

un congresso. Frattanto il paese, colla mente e colle brame divise tra la Sicilia e Torino, attendeva la fine. Alcuni, che credevano prematura l'annessione delle provincie meridionali, avrebbero bramato che la pratica riuscisse, ma paventavano poi discordia fra Torino e l'esercito meridionale; i più credevano e speravano che tutto sfumerebbe, che Napoli cadrebbe come Palermo, e bene auguravano dell'unità nazionale. E questi tempestavano a voce ed in iscritto contro Cavour, e massime alcuni, lo rinfacciavano tragicamente d'avere avversato ed astiato in tutti i modi la spedizione, di comprometterla vincitrice, di tradirla, e di stendere la mano a quella del Borbone insanguinata. Credute o no, queste cose suonavano amare egualmente, poichè s'aggiungevano ad esse altre accuse e recriminazioni tra la parte governativa e la garibaldiana per quanto accadeva in Palermo.

La spedizione al mezzogiorno, tanto per il pensiero come in gran parte pei mezzi riuniti a porlo in atto, era repubblicana; ed a farlo spiccare vie più concorreva la opposizione che nel Governo era simulata, ma in alcuni suoi funzionarj, come lo Azeglio a Milano, vigorosa e sincera (1). Parecchi di quelli che attorniavano il dittatore, erano in istretta relazione con Mazzini; molta della gioventù accorsa, fosse convincimento o vanità fanciullesca, ostentavasi devota a repubblica. Le quali cose, fatta pure larghezza alla libertà individuale, dovevano a buon diritto eccitare il vigile sospetto nel ministro subalpino. Stava, egli è vero, qual guarentigia la parola e la lealtà del generale Garibaldi, che aveva per programma *Italia e Vittorio Emanuele;* ma, senza offensione di lui, era pur possibile, che, nuovo co-

(1) Azeglio non si lasciava nè sgomentare dalla impopolarità, nè sedurre dalla gloria, e diceva francamente: « Possiamo fare la guerra al re di Napoli, ma non avere presso di lui un ambasciatore, e spedir fucili a' suoi nemici ».

m'era delle cose civili, ed assorto dalle cure di guerra, si sviluppasse e si stabilisse oltre il suo volere un dualismo fatale, cui non mancavano cagioni ed alimenti, essendo proprio di tutti i partiti esagerare ciecamente i torti degli avversarj. Queste diffidenze sparsero qualche cosa di acre e di ostile nel dissidio esistente, non circa lo scopo finale, ma circa le vie ed i mezzi a raggiungerlo. Garibaldi bramava, e senza mistero l'aveva detto persino ai generali napoletani, dalla Sicilia passare sul continente, di là versarsi nello Stato pontificio, indi strappare Venezia all' Austria, Nizza alla Francia, e non posare finchè rimanesse palmo di terra italiana in poter di stranieri. E tanto era lecito volere ad un patriota, la cui sola politica si riassumeva nella coscienza del diritto nazionale, e nella risolutezza di farlo trionfare per guerra di popolo, senza curare nè potenti, nè prepotenti, senza numerare i nemici. Cavour invece, ministro di re, che ben sapeva come i risultati ottenuti si dovessero, per lo meno, al paziente lavorio diplomatico quanto all'armi, era saldo in sua carriera: coltivare alleanze ed amicizie, isolare i nemici, procedere a tempo, ora cauti, ora audaci, e compiere la rivoluzione sotto mostra e dandosi vanto di prevenirla. Epperciò Garibaldi voleva rimanere padrone della propria azione, maneggiare senza vincolo o rispetto alcuno tutti i mezzi delle liberate provincie ad eseguire suo divisamento; per opposta ragione Cavour avrebbe voluto che la Sicilia subito ed incondizionatamente votasse l'annessione al regno di Vittorio Emanuele. A mezzo il giugno erano arrivati a Palermo il marchese di Torrearsa e Giuseppe La Farina, ambo siciliani, esuli ed a Cavour accettissimi. Nominato il Torrearsa presidente del Consiglio de' ministri e vicedittatore, quasi tosto cominciarono i romori per l'annessione, ed il duca Della Verdura a capo del municipio, nel consegnare il diploma di cittadinanza a Garibaldi, gli espresse l'an-

nessione al regno di Vittorio Emanuele come desiderio ardente della Sicilia. A lui rispondendo, il dittatore rinnovò la propria professione di fede; dichiarò di ravvisare in Vittorio Emanuele l'uomo inviato dalla Provvidenza per fondere insieme la famiglia italiana. « Ma, intendiamoci bene (aggiungeva), io sono qui venuto a combattere per l'Italia, non per la Sicilia soltanto, e fino a tanto che tutta Italia non sia unita e libera, non avranno ordinamento neppure le singole parti di essa. Rannodare assieme tutte queste porzioni divise, sparse, soggiogate, metterle in istato di costituire l'Italia una e libera; ecco lo scopo della mia intrapresa. Quando saremo arrivati a tale da poter dire a chicchessia: L'Italia deve essere una, e se non vi accomoda avrete a fare i conti con noi, allora soltanto si potrà parlar d'annessioni... » Per questa dichiarazione, Torrearsa e Pisani ministro degli esteri si dimisero; le grida tumultuarie in senso annessionista costrinsero anche gli altri ad abbandonare i portafogli. Rinnovato il Consiglio il dittatore fece promulgare la legge elettorale, e decretò la formazione dei registri, in attesa che il popolo siciliano fosse chiamato, o per mezzo d'una assemblea o per suffragio diretto, a votare l'annessione dell'isola alle parti liberate d'Italia; ma non parlava del modo e del tempo taceva. Quell'apparente condiscendenza al partito dell'annessione non soddisfece i più accalorati, ed anzitutti La Farina. Il quale senza posa, insinuando dubbj sulle intenzioni del dittatore, e suscitando timori e paure di Mazzini, che pel momento s'agitava soltanto a favore dell'unità (1), ma il cui passato dava

(1) Il 22 giugno Mazzini scriveva a Crispi: « Se siete certi di rimanere al potere, dovete prolungare il provvisorio quanto potete, e tanto che l'impresa sia compiuta del regno... Se non siete certi di rimanervi, è altra cosa. Allora, piuttostochè lasciar prender piede agli indipendentisti, affrettate il suffragio all'assemblea ».

Ed a Nicola Fabrizj: « Se gli autonomisti si agitano, precipitate l'annessione ». F. Crispi. *Repubblica e Monarchia.*

dritto a trepidare, erasi fatto largo nella opinione, e scalzava il Governo dittatoriale. Garibaldi se ne indispetti, e bruscamente lo fece arrestare, imbarcare e portar a Genova, aggiungendo alla violenza lo sfregio di accumularlo con persone disonorate. Quell' atto addolorò l' Italia, e più quando vide lo stesso ministero siciliano disapprovarlo e dimettersi. Ma quasi a smentire quelle apprensioni, bentosto Garibaldi chiese e volle ricevere dal ministero torinese persona cui affidare la prodittatura e l' amministrazione dell' isola, e fu questi il deputato Depretis, che arrivò a Palermo essendo già ricominciati i travagli di guerra, che condussero a Milazzo ed a Messina. Allora ebbe luogo nuovo rimpasto nel Consiglio, e Crispi, sebbene impopolare, fu ministro senza portafoglio, onde fosse presso il prodittatore interprete degli intendimenti di Garibaldi.

Mentre il generale dibattevasi tra gli avvolgimenti dell'amministrazione e della politica, alle quali avrebbe dovuto renderlo alieno educazione e carattere, avevano luogo gli avvenimenti di Napoli e le trattazioni diplomatiche, le quali adombravano tanto l'impaziente, mentre non dovevano aver altro risultato che di assicurargli libera l'azione contro il reame. Sul punto di varcare lo stretto, Garibaldi, esortato direttamente da re Vittorio a trattenersi in Sicilia, gli rispondeva: « A vostra maestà è nota l'alta stima e l'amore che vi porto. Ma la presente condizione di cose in Italia non mi concede di obbedirvi, come sarebbe mio desiderio. Chiamato dai popoli, mi astenni fino a tanto che mi fu possibile; ma se ora, in onta a tutte le chiamate che mi arrivano, indugiassi, verrei meno a' miei doveri, e metterei in pericolo la santa causa d'Italia.

« Permettete quindi, sire, che questa volta vi disobbedisca. Appena avrò adempito il mio assunto, liberando i popoli da un giogo abborrito, deporrò la mia spada

ai vostri piedi, e vi obbedirò sino alla fine de' miei giorni ».

A questo tempo le forze delle quali poteva realmente disporre Garibaldi erano poco più di diecimila volontarj, inviati dall' alta Italia, e circa tremila Siciliani, incorporati nelle divisioni che avevano attraversata l'Isola; così rimasta essendo lettera morta e derisa la coscrizione di trecentocinquantamila uomini, l'esercito meridionale non toccava i quattordicimila, mentre Francesco avea centomila soldati sotto le armi, de' quali poteva presentare quarantamila sopra un solo punto, e disperdere d' un colpo gli invasori ed il frutto delle loro vittorie. Sebbene inchinevole alle cose arrischiate, vide Garibaldi la necessità di abbondar negli artifizj, e di procacciare soccorsi. Allo scopo di astringere i Borbonici a disseminare le forze, ordinò che il colonnello Missori gettasse piccoli distaccamenti nella Calabria meridionale a suscitarvi la rivoluzione, ed imprimere carattere guerriero alle bande brigantesche che la percorrevano; e per confonderne i consigli, fece spargere dicerie le più contraddittorie ed erronee, non ultima delle quali, che un ordine imperioso lo avesse chiamato a Torino. E veramente il 12 agosto, lasciato a Sirtori il comando supremo con ordine di ultimare gli armamenti e la radunata delle barche presso Torre di Faro, salito sul *Washington*, abbandonò la Sicilia; ma in luogo di recarsi a Torino, approdava in Sardegna. Sapeva egli che nel golfo di Terranova dovevano radunarsi un diecimila arruolati da Bertani e da Mazzini, sempre fermi nell'antico progetto di invadere lo Stato della Chiesa, ed argomentavasi di persuadere i capi a desistere dalla impresa, e spedire quelle genti a rinforzare l' esercito meridionale. La cosa era già avviata, giusta la sua brama. Poichè il ministro Farini, in un abboccamento avuto col Bertani in Genova, aveva sì acconsentito alla spedizione, ma a patto che non sal-

passe direttamente dalla Sardegna, e che prima toccasse la Sicilia, ed una parte delle truppe già veleggiava a quella volta, talchè Garibaldi, superate le resistenze ed ottenuto quanto bramava, ritornò prontamente a disporre il generale passaggio in Calabria. Erano sue genti divise in due gruppi: tra Messina e Faro stavano Orsini colle artiglierie ed il genio, Cosenz, Medici e la brigata Eber; presso Taormina Bixio ed Eberhard. Questi la notte del 19 al 20 agosto, delusa la crociera napoletana, che, come a Marsala, vendicossi fulminando un legno abbandonato, afferrato il lido tra capo dell'Armi e capo Spartivento, si diressero su Reggio. Giunti in vista della città, impegnossi aspra battaglia coi Borbonici, usciti in aperto e sostenuti dai fuochi del castello, e pendeva incerta la vittoria. Ma, tratto al romor del cannone, Missori che accampava verso Aspromonte, essendo comparso sulle alture, i nemici dirottamente si ricovrarono entro le mura. Il forte innalzò bandiera bianca, ed il presidio capitolò, abbandonando trentotto bocche da fuoco, cinquecento fucili, e molto materiale da guerra. L'acquisto importantissimo di Reggio fu pagato dai garibaldini con centocinquanta tra morti e feriti.

Presidiata la terra, Garibaldi avviò verso il nord le truppe che avevano preso parte al combattimento. Cosenz e Medici invece sbarcati a Scilla, come seppero che due grosse colonne sotto i generali Melendez e Briganti, che da qualche tempo campeggiavano nelle Calabrie, si erano concentrate a San Giovanni, mossero a quella parte, e così i regj si trovarono accerchiati dall'esercito meridionale. Cominciarono i Napoletani a grande distanza innocentissimo fuoco contro gli assalitori; Garibaldi vietò che si rispondesse, ed intimò invece la resa. Fatto incredibile! quasi diecimila soldati depongono le armi, accettando giojosi d'andarsene dove meglio loro talentasse; solo milleottocento stranieri

si ritirarono ordinati, ed una piccola colonna, ch'esser volle e fu condotta a Napoli per mare con bandiera parlamentaria. Il generale Briganti nel ritirarsi a Mileto s'imbattè in una frotta di scapestrati, e ne venne ingiuriato, assalito e morto atrocemente. Quelli poi disperdendosi diffondono lo scandolosissimo esempio nell'esercito, proclive ad imitarlo: qua e là accadono piccoli pronunziamenti, defezioni, diserzioni; le provincie s'agitano, si sollevano, cacciano i regj uffiziali acclamando Italia, Vittorio e Garibaldi....; dal 20 al 30 di agosto, come incendio in mezzo a secco spineto, la rivoluzione corse rapidamente le Calabrie, la Basilicata, la Puglia, la Capitanata, gli Abruzzi, mentre Garibaldi la portava nel Principato, procedendo, senza vanto di vittoria verso Salerno.

Quando l'11 agosto si diffuse in Napoli esagerata e confusa la nuova de' primi sbarchi, per opposte ragioni, la città e la reggia furono preda all'agitazione più viva; ad accrescere la quale col meraviglioso si raccontò, ed era vero, come Garibaldi in persona, con una mano di audaci avesse tentato nel porto stesso della capitale d'impadronirsi della fregata *Il Monarca*.

Francesco II, diffidente, e n'avea ben d'onde, dei ministri, della famiglia, dei soldati, del popolo, ondeggiava senza trovare in sè stesso la forza a qualche risoluzione. Chiesto consiglio all'ambasciatore Brenier, gli diede il più addicevole a re: mettersi alla testa dell'esercito, sollevarne gli spiriti, combattere finchè potesse con isperanza di vittoria; perduta quella, ritirarsi dignitosamente, e protestare; non fu ascoltato. L'arrivo poi di Garibaldi sul continente, la caduta di Reggio, le capitolazioni, le defezioni dell'esercito, la svogliatezza onde operava l'armata navale, compirono la dissoluzione d'ogni ordine in Napoli, senza però che da veruna parte si tentasse qualche energico fatto a provocare una crisi. Ministri, consiglieri, liberali, bor-

bonici, il re, tutti sbollivano in parole e proteste, ed affettando il linguaggio della coscienza, della dignità, del patriottismo, della magnanimità, guatavano inerti la ingente ruina. Il 22 agosto i ministri, come a testimonianza di devozione, dichiaravano a Francesco che la dinastia fondata da Carlo III era condotta dal disprezzo degli uomini ad un punto, che il ritorno della confidenza tra popolo e principe era impossibile, e gli porgevano consiglio d'abbandonare la reggia, ed istituire un ministero come temporaria reggenza; non però presieduta da verun principe della reale famiglia, che sarebbe ostacolo al ritorno della fiducia, senza tutelare i diritti dinastici; ed offerivano le dimissioni dove il consiglio non fosse accettato. Autore dell'indirizzo era stato don Liborio Romano, solo operoso, il quale non mirava che ad allontanare il re, e compiere i suoi disegni.

Più franco ed esplicito, il conte di Siracusa rappresentato al reale nipote, come il sentimento dell'unità nazionale progredisse gigante, e togliesse ogni forza al Governo, e l'abbandono delle Potenze ed il grido di sterminio che lanciavasi contro la loro casa, fatta segno alla universale riprovazione, ed alla quale le arti di consiglieri perversi avevano da lunga mano preparata la suprema rovina, lo eccettiva a lasciar i sudditi arbitri dei loro destini, « e così (chiudeva) potrete levare la fronte confidente a Dio, che premierà l'atto magnanimo. Ritemprato nella sventura, il vostro cuore si aprirà alle nobili ispirazioni della patria, e voi benedirete il giorno in cui vi sacrificaste alla grandezza d'Italia. » In mezzo a tanto sconforto, sola una voce levossi incuorando il sire a difendere il suo popolo, il suo onore, la sua corona; ma se le parole sonavan coraggiose, l'opera era codarda; chi per ispirare fermezza al re, rinfacciavagli il dovere suo di morire pel bene del popolo, e parlava a nome del

popolo, non ardiva mostrarsi, ed usava persino la stampa candestina! Miserabil destino di Francesco II, non avere tra quelli che si dicevan a lui fidi chi ardisse azione onorata in sua difesa! Così toccò al pronipote di quel Ferdinando che, da vile fuggendo, comandava ai ministri difendessero Napoli eroicamente. Nè più coraggiosi si mostravano a fatti i liberali. Tutta l'attività nella capitale era assorbita nei raggiri delle cospirazioni, e nessuno aveva coraggio d'agitare una bandiera, di impugnare una spada. « Da pertutto è rimbombo d'armi, dapertutto si grida viva l'Italia (così un proclama ai Napoletani). Voi soli sembrate sordi e muti.

« Reggio, Potenza, Foggia, Bari sono in piena insurrezione; voi soli rimanete spettatori del generale incendio, con occhio così tranquillo, che vi si potrebbe ritenere per indifferenti.

« Napoletani, temete d'arrivare troppo tardi; temet che, quando alla fine arriverete, Sicilia, Calabria, Basilicata non s'abbiano a gridarvi colla voce di tuono: Indietro.... voi non siete più nostri fratelli: non appartenete più alla santa famiglia ».

Con tutto ciò, nessuno si mosse, e, pochi giorni dopo, Francesco II tranquillamente partiva solo da Napoli, e Garibaldi v'entrava solo, in carrozza.

Dopo le inonorate capitolazioni del generale Ghio nelle strette di Tiriolo, e del colonnello Caldarelli a Cosenza, l'esercito meridionale, ingrossato dagli sbarchi ben divisati che s'andavano facendo al suo fianco, accostavasi rattamente a Salerno, dove metteva capo la ferrovia di Napoli, e dove i generali borbonici facevano le mostre di voler opporre valida resistenza. Ma tenutosi nella reggia Consiglio di guerra, Pianell e Bosco soli sostennero il partito più energico; Desauget e Viglia giudicarono impossibile usare la forza; il re, annuendo ad essi, rinunziò affatto al pensiero di difendere la capitale, ed ordinò il concentramento dell'eser-

cito numeroso ancora, tra il Volturno e il Garigliano, dove, appoggiato alle fortezze di Capua e Gaeta e, come sperava, congiunto a quello di Lamoricière, avrebbe potuto con fortuna tentare la riscossa. Le sollevazioni di Avellino e di Benevento, le deputazioni civiche supplicanti che risparmiasse alla città gli orrori della guerra, le dimissioni e le fughe degli offiziali civili, confermarono quella risoluzione. Il re fece chiamare i capi battaglioni della guardia nazionale, e con poche parole, improntate di mestizia e di fina ironia, raccomandò loro la pubblica quiete, e la sera del 6 imbarcossi per Gaeta. Nessun legno dell' armata che stava sull' áncore nel porto volle seguirlo; quello stesso che montò, prima di salpare chiese garantito il ritorno. Nel partire indirizzava una protesta alle Potenze, ed ai Napoletani diceva: « Tra i doveri prescritti ai re, quelli dei giorni di sventura sono i più gloriosi e solenni, ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra da debolezza, con animo severo e fiducioso, quale si addice al discendente di tanti monarchi.

« A tale uopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo di questa metropoli, da cui ora debbo allontanarmi con dolore.

« Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti, ha invaso i miei Stati, non ostante che io fossi in pace con tutte le Potenze europee.

« I mutati ordini governativi, la mia adesione ai grandi principj nazionali ed italiani, non valsero ad allontanarla; che anzi la necessità di difendere la integrità dello Stato trascino seco avvenimenti, che ho sempre deplorati, onde io protesto solennemente contro queste inqualificabili ostilità, sulle quali pronunzierà il suo vero giudizio l'età presente e la futura.

« Il corpo diplomatico residente presso la mia persona, seppe fin dal principio di questa inaudita invasione da quali sentimenti era compreso l' animo mio

per tutti i popoli miei, e per questa illustre città, cioè guarentirla dalle rovine della guerra, salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i monumenti e tutto quello che forma il patrimonio della sua grandezza, e che, appartenendo alle generazioni future, è superiore alle passioni del tempo.

« Questa parola è giunta omai l'ora di compierla.

« La guerra si avvicina alle mura della città, e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte del mio esercito, trasportandomi là dove la difesa de' miei diritti mi chiama. L'altra parte di esso restà per contribuire, in concorso coll'onorevole guardia nazionale, alla inviolabilità ed incolumità della capitale, che, come un palladio sacro, raccomando allo zelo del ministero....

« Discendente da una dinastia che per centoventisei anni regnò in queste contrade continentali, dopo averle salvate dagli orrori d'un lungo Governo vicereale, i miei affetti sono qui. Io sono Napoletano, nè potrei senza grave rammarico dirigere parole d'addio a' miei amatissimi popoli, a miei compatrioti.

« Qualunque sarà il mio destino, prospero o avverso, serberò sempre per essi forti ed amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, la santità dei doveri cittadini. Che uno smodato zelo per la mia corona non diventi face di turbolenze. Sia che per le sorti della presente guerra io ritorni in breve fra voi, od in ogni altro tempo in cui piacerà alla giustizia di Dio restituirmi il trono de' miei maggiori, fatto più splendido dalle libere istituzioni di cui l'ho irrevocabilmente circondato, quello che imploro sin d'ora è di vedere i miei popoli concordi, forti e felici ».

Partito il re, i ministri, eccettuati Spinelli, Di Martino e Pianell, decisero di spedire una deputazione a Garibaldi in Salerno, per invitarlo ad entrare nella capitale, dove, accompagnato solo da pochi offiziali, giunse al meriggio del giorno 7, in mezzo alle acclamazioni le

più fragorose del popolo fantastico ed appassionato. Liborio Romano nell'arringario dichiarava, che gli ultimi ministri di Francesco II rassegnavano a lui un potere accettato per salvare lo Stato dall' anarchia e dalla guerra civile, e gli rappresentavano il voto dei popoli del regno, in mille guise espresso, d' essere congiunti alla gran patria italiana sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II.

Le truppe che stavano nelle castella e per le caserme, senza contrasto capitolarono e si allontanarono; la flotta issò bandiera italiana, e fu dal dittatore consegnata a Persano, recatosi nel golfo; e la romorosa città fu inondata di tripudj, di canti, di bandiere e di innocenti eroi, che armati e minacciosi uscivano da' loro nascondigli, pronti a rintanarsi al primo tonar d' un fucile.

Dopo l'ingresso di Garibaldi in Napoli, l'armi posarono per sette giorni, durante i quali le varie divisioni dell'esercito meridionale si concentravano e si riordinavano; e l' esercito borbonico, che un bando di Francesco II invitava a cancellare la vergogna della vigliaccheria, il marchio del tradimento con una serie di gloriose battaglie, traeva profitto di quella sosta per riodinarsi sulla sua nuova base di operazione. Ma appunto in que' giorni annientavasi la speranza d'avere in ajuto l'esercito della Chiesa, e la spada e la mente del celebrato suo duce.

I casi dell' Italia centrale e delle Due Sicilie nell'anno decorso, stati non erano tali da consigliare calma e rassegnazione alle mal domate provincie dell' Umbria e del Piceno; ad aumentare l' agitazione concorrevano i comitati costituitisi a Firenze ed a Bologna, il governo de' preti, l'insolenza soldatesca, le promesse che partivano da Torino, ed il macchinare della democrazia. Che se Cavour e Farini avevano saputo impedire le

due spedizioni a questo intento apprestate, prima dal colonnello Pianciani nel golfo di Terranova, quindi a Castelpucci dal barone Nicotera (cui la rivoluzione sicula aveva liberato dall'ergastolo di Favignana), non è punto a credere che fosse risoluzione di rispettare la sovranità pontificia, o di abbandonare que' popoli, ma semplice ragione di Stato, per non lasciare che l'impresa si compisse per iniziativa di uomini troppo noti per inflessibile e millantata costanza di principj repubblicani. Anzi, que' ministri avrebbero voluto che Napoli medesima insorgesse, abbattesse il Governo borbonico, acclamasse Vittorio Emanuele per intrinseco moto, senza attendere Garibaldi; a questo avevano mirato lunghi maneggi di Villamarina; per questo era stato spedito da Genova un legno carico di bersaglieri, e da questo pensiero unicamente erano derivati gli ostacoli posti al passaggio di Garibaldi sul continente; se non che la fermezza del condottiero e la inerzia de' Napoletani delusero le brame e le trame della diplomazia torinese. Ma la presenza dell'esercito meridionale sul Volturno la metteva nella necessità di uscire dalla apparente sua inerzia; poichè se a Garibaldi fosse toccato un disastro (cosa possibile, sebbene a' suoi entusiasti sembrasse bestemmia), l'opinione pubblica, specialmente nella Lombardia e nell'Emilia, che già rinfacciava con acrimonia al Governo del re d'essere indifferente, anzi ostile alla gloriosa impresa, gli si sarebbe scatenata contro in modo pericolosissimo; se al contrario Garibaldi, avesse vinto, e, superati gli ostacoli, fosse piombato, come continuava a proclamare, su Roma, le condizioni di esso Governo migliori non diventavano, chè coll'astensione si esautorava: opponendosi a Garibaldi, provocava la guerra civile: secondandola, la guerra colla Francia e coll'Austria. Era adunque necessario prevenirlo, intervenire, energicamente e tosto.

Questi motivi bastavano per determinare il Piemonte alla guerra, non però a dichiararla; ma il conte di Cavour, uomo da non arrestarsi per difficoltà sì lieve, date istruzioni opportune a Manfredo Fanti che teneva quartier generale in Arezzo, il 7 settembre spedì il conte Della Minerva al cardinale Antonelli con una nota, nella quale dichiarava che, essendo grave pericolo alla pace d'Italia e costante argomento d'irritazione pei cittadini dell' Umbria e delle Marche la presenza di mercenarj stranieri, indisciplinati, e sotto capi imprudenti; considerati gl'intimi rapporti tra le popolazioni delle Marche e dell'Umbria e delle provincie annesse agli Stati del re; nell'interesse dell'ordine e della sicurezza, Vittorio Emanuele non poteva rimanere impassibile spettatore delle repressioni sanguinose colle quali le armi dei mercenarj soffocassero nel sangue italiano ogni manifestazione nazionale, ed essere deciso di apportare a que' mali pronto rimedio, giacchè nessun Governo aveva il diritto d'abbandonare al capriccio d'una banda d'avventurieri i beni, l'onore, la vita degli abitanti d'un paese civile. E conchiudeva intimando al cardinale immediato disarmo di que'corpi, l'esistenza dei quali era una continua minaccia per la tranquillità d'Italia. Rispondeva Antonelli i nuovi principj di diritto pubblico posti innanzi dal conte di Cavour essere troppo in opposizione con quelli professati da tutte le Potenze, per meritare risposta; odiosa e priva di fondamento l'accusa alle milizie della Chiesa; potere il papa, come ogni altro principe, assoldare mercenarj; il Piemonte essere vera causa di tutti i disordini segnalati, avendo somministrato denaro, armi ed ogni sorta di mezzi a fomentare l'insurrezione; il Santo Padre respingere l'intimazione, appellandosi al diritto delle genti, e protestando contro le novelle violenze alle quali troverebbesi esposto.

Ma intanto, senza pur aspettare che la repulsa di

Roma giugnesse a Torino, il generale Fanti comunibava a Lamoricière l'ordine che teneva di entrare nelle Marche e nell'Umbria se le truppe di lui non si fossero onninamente astenute dall'opporsi alle manifestazioni nazionali di quelle genti. E poichè il generale pontificio, non credendosi in facoltà di rispondere, intendeva interpellare il Governo, Fanti senz'altro il giorno 15 settembre varcò la frontiera, già precorso da alcune bande, che avevano sollevato Città di Pieve nell'Umbria, Urbino e Fossombrone nel Piceno, e gridato Vittorio Emanuele.

Le truppe di Lamoricière stavano disposte sopra una linea di circa cenventi chilometri, della quale erano estremi Ancona e Terni. La brigata De-Courten stava ne'dintorni di Macerata, Schmidt a Foligno, Pimodan a Terni, Cropt, colla riserva, a Spoleto, dove pure lo statomaggiore; erano in tutto ventimila uomini, de' quali non molto più di sedicimila forza reale. L'esercito italiano ripartivasi in cinque corpi: il primo ed il terzo da Piacenza a Ferrara sorvegliavano la linea del Po; il secondo guardava il Mincio; il quarto sotto Cialdini procedeva lungo l'Adriatico, e parallelamente il quinto con Della Rocca s'avanzava nella valle del Tevere. Questi due ultimi ammontavano a trentaquattromila uomini, forza superiore a quella dell'esercito papale, ed erano destinati all'azione sotto il comando supremo di Fanti.

Il quale entrando nel territorio della Chiesa, diceva a'soldati: « Bande estere, raccolte da tutti gli angoli d'Europa, hanno piantato sul terreno dell'Umbria e delle Marche la bugiarda bandiera d'una religione ch'esse vilipendono. Senza patria e senza terra, provocano ed offendono le popolazioni, onde avere pretesto d'assoggettarle al loro giogo. Un tale martirio deve aver fine; una tale impudenza deve essere raffrenata e le nostre armi correranno in ajuto di quegli sventurati

figli d'Italia, che lungo tempo hanno indarno sperato nella giustizia e nell'amore da parte del loro Governo. Noi compiremo questo assunto, affidatoci dal re Vittorio Emanuele. E l'Europa saprà ora che l'Italia non dipende più dalla grazia e dall'arbitrio del primo avventuriere più degli altri audace e fortunato ». Lo avventuriero al quale alludeva Fanti era il medesimo del quale Cavour in que' giorni stessi, nel memorandum alle Potenze europee, diretto a giustificare la politica del suo Governo, chiamava « guerriero illustre, di cui le gloriose gesta rinnovellano ciò che la poesia e la storia raccontano di più meraviglioso ».

Il corpo del generale Della Rocca, unitamente al quale procedeva anche Fanti, passata Civita di Castello, fu in quattro giorni sopra Perugia. La difendevano circa duemila uomini tra volontarj pontificj e stranieri, ed eravisi recato lo Schmidt a scontrare il nemico. Si combattè aspramente alle porte e per le strade, ma soprarrivando ad ogni tratto nuove forze, lo Schmidt e tutta la sua gente furono fatti prigionieri di guerra. Todi ed altre terre insorgevano, senza attendere la presenza degli Italiani, sì che in pochi giorni Vittorio Emanuele era acclamato, se ne tolga l'estremità meridionale, per tutta l'Umbria, dove fu inviato a commissario regio il marchese Gioachino Pepoli; mentre Lorenzo Valerio riceveva eguale missione per le Marche, fatte libere anch'esse con pari rapidità e poco sangue dal generale Cialdini. Lamoricière, conoscendo che a truppe superiori di numero e provvedutissime male avrebbe tentato resistere all'aperto, diede ordine a'suoi di ridursi per Tolentino a Macerata, mirando di concentrare tutta la resistenza in Ancona. Ma Cialdini, accortosi del divisamento, fermò di lanciarsi sull'esercito pontificio, e batterlo prima che potesse guadagnare la fortezza; e per ciò, occupate Jesi, Osimo e Castelfidardo, sbarrò il cammino a Lamoricière, che era giunto a Loreto. Due

partiti si presentavano al generale della Chiesa; o sfondare al centro la linea nemica, impadronirsi d'Osimo, e proseguire alla meta; ovvero prendere la via del litorale, e per Umana giungere ad Ancona, difendendosi alla sinistra dagli assalti de' nemici: ed a questo s' attenne.

Se non che, nel darvi esecuzione, invece di cercare sicurezza nella rapidità e nel segreto, stimò opportuno fare una dimostrazione contro il nemico, cui forse non credeva nè vigile, nè forte, e di cacciarlo dalla posizione di Castelfidardo; ed alla mattina del 18 settembre il generale Pimodan, sceso colla vanguardia dall' alture di Loreto, varcò il Musone, ed attaccò vigorosamente gli Italiani alle falde dell'altura sulla quale siede la terra. Debolissimi colà, non resistettero i nostri ai primi assalti, e ripiegarono verso la collina, ma sul pendio s'impegnò fiera la lotta. Austriaci e Franco-belgi, occupate alcune cascine, vi si difesero gagliardamente, sebbene bersagliati dalle nostre artiglierie: e per qualche tempo potè pendere incerto l' esito della battaglia. Ma Pimodan cadde mortalmente ferito; i Pontificj ch' erano in terza fila ricusano battersi, e poi fanno fuoco sui loro commilitoni; un reggimento estero mandato da Lamoricière a prender parte alla pugna, grave più che non avesse creduto, disprezzando l'esempio e le rampogne del suo colonnello e del generalissimo, volge codardamente le spalle, scompigliando le truppe ch' erano scaglionate al di dietro e propagando il disordine così, che un solo battaglione di cacciatori austriaci rimase saldo a proteggere la ritirata, o meglio la fuga. Vedendo Lamoricière le sue genti quindi soprafatte e battute, quindi infide e codarde di fronte ad un nemico ognora crescente e destro maneggiatore di artiglierie micidiali, abbandonò il campo, e con pochi compagni, dolente e vergognoso, per celati sentieri ricoverossi a spron battuto in Ancona. Il giorno dopo Co-

denhoven con duemilacinquecento uomini depose l'armi in Loreto; e di tutto l' esercito che campeggiava, ben pochi si ridussero, giusta il comando, ad Ancona; gli altri, o si sbandarono, o furono qua e là prigioni, o si ridussero a Roma. Mentre queste cose operava Cialdini, la divisione Della Rocca compiva la sommessione dell'Umbria; Brignone costringeva O' Reilly ad arrendersi in Spoleto; Masi, spingendosi oltre nella Valeria, occupava Montefiascone, Viterbo, Civita Castellana, quindi le varie colonne, scemate delle guarnigioni, ripiegarono a mattina, congiungendosi col primo corpo davanti ad Ancona, dove stava per chiudersi la breve campagna.

Erano l'opere della piazza nel buono stato a difesa in che le aveano abbandonate gli Austriaci: le guardavano centocinquanta pezzi d'artiglieria, quattromilacinquecento soldati; ma scarseggiava il vitto, più la fiducia e la risolutezza ne' soldati, i quali, prima che fosse cominciata l'offesa, susurravano palesemente: doversi rinunziare allo inutile vanto della resistenza, per aver patti men gravi, più facile ritorno al patrio tetto. Ma gli ingenerosi e sediziosi propositi non potevano su Lamoricière, sebbene si avvedesse che era vano forti opere aspettarsi da quella gente, e la speranza degli esterni soccorsi vantati e promessi, ogni ora più si dileguasse. Avevagli De-Mérode pochi giorni prima comunicato telegramma da Parigi: se i Piemontesi avessero fatto offesa al papa, Napoleone sarebbesi opposto colla forza; ma i Francesi non si movevano. Una lettera da Trieste gli aveva promesso che la squadra austriaca sarebbe ita ad incrociare davanti Ancona, ma il mare era deserto; neppure v'erano nel porto i legni che le Potenze usano tenere nelle piazze minacciate; apparve invece la squadra italiana del viceammiraglio Persano, la quale nel giorno 18 cominciò, innocuo prima, e ben presto terribile, il fuoco. Anche Fanti, as-

sistito da Menabrea generale del genio e da Thaon de Revel colonnello d'artiglieria, cominciò a operare contra i forti ed i ridotti staccati, ed a battere la fortezza, che per costanza de' capi resistette otto giorni, non senza travaglio e perdite degli assedianti. Il 28 fu decisivo. Espugnate l' opere esterne, le grosse artiglierie percotevano a breccia l'ultime difese da parte di terra. mentre le fregate *Carlo Alberto*, *Vittorio Emanuele*, *Governolo* e *Costituzione*, piantatesi davanti al porto, colle terribili bordate, guaste e rese inservibili tutte le batterie esterne del Molo e della Lanterna, continuarono a crosciare contro i parapetti e le casematte, finchè il *Carlo Alberto*, condotto dal capitano Della Mantica spintosi temerariamente a soli 50 metri dal molo, fece una scarica de' suoi quaranta pezzi così aggiustata, che, scrollate le mura, guaste le artiglierie, uccisi soldati, era già la difesa impossibile, quando la polveriera saltò in aria con terribile tuono; il molo venne ridotto un cumulo spaventoso di macerie e di morti; i massi che sostevano una estremità della catena, rovinarono, ed il porto rimase indifeso. Contemporaneamente gli assalitori di terra prendevano a viva forza porta Pia, e si stabilivano nella città. Lamoricière, udito il consiglio de' generali, inviò il 29 settembre al campo a trattare la resa, che fu convenuta a Villa-Favorita il giorno dopo. La guarnigione uscì cogli onori di guerra, e, deposto le armi, fu inviata prigioniera in Piemonte; e tutto il materiale della fortezza, le casse ed alcuni legni ch' erano nel porto, furono consegnati: il generalissimo col suo stato maggiore si arrese a Persano; e la città fu occupata dai vincitori, ai quali fu vanto la precisione e la rapidità delle mosse ad essere per gradissima parte non già degli antichi reggimenti piemontesi, ma soldati delle nuove provincie, che pagarono così il loro tributo alla patria, e col sangue di cinquecento caduti congiunsero l' Umbria ed il Piceno all'italiana famiglia.

Non è dire quale fosse e quanta l'amarezza e l'indignazione della Corte Romana a questi casi. Il cardinale Antonelli diresse alle Potenze una nota, implorando ajuto, e facendo osservare che la legittimità in Europa soffrirebbe detrimento supremo, se fosse tollerata un'invasione come la piemontese, contraria ad ogni diritto. Più violento ed acerbo, Pio IX, e fulminò consistorialmente gli « orribili attentati » commessi dal re di Sardegna e dal suo Governo, e ne dichiarò gli atti irriti e nulli, stigmatizzando l'abbandono in che le Potenze dopo tante promesse l'aveano lasciato. Ma le sue voci s'ebbero l'eguale ascolto che al Vaticano per dieci anni avevano trovato querimonie di popoli, insinuazioni di amici; nessuno si mosse. Solo Napoleone III (sebbene fosse persuasione comune che, senza il consentimento, o contro l'espresso volere di lui, i ministri di re Vittorio non avrebbero osato assalire il papa), mostrossi disgustato; richiamò da Torino il signor di Talleyrand ambasciatore, ma lasciovvi il primo secretario Reyneval; spedì nuove truppe a Goyon, ma non per combattere gli Italiani, cosa che falsamente aveva asserita De Mérode (1), sibbene a contenerli dentro i limiti dell'Umbria. Allargata pertanto la cerchia d'occupazione, i Francesi entrarono in Viterbo, Montefiascone, Civita Castellana, Valmontone e Palestrina, in alcuna delle quali terre s'erano già spinti i nostri, ed erasi mutato popolarmente il Governo. Così i dominj della Chiesa di Roma si trovarono ridotti a

(1) Il dispaccio diretto da Parigi a Gramont ambasciatore francese in Roma, diceva, che se i Sardi si fossero avanzati sulle terre della Chiesa, Napoleone si *troverebbe forzato ad opporsi*. De Mérode, invece nel comunicarlo a Lamoricière, mutava: « Napoleone si *opporrebbe colla forza* ». L'ambasciatore Gramont rinfacciò al cardinale Antonelli come il Governo romano si permettesse di sorprendere i telegrammi all'ufficio, di pubblicarli, e pubblicarli falsati. — Lettera 25 ottobre.

quella regione che dal Tirreno, tra la Fiora ed il promontorio Circello, stendesi al Tevere ed ai monti della Sabina, detta patrimonio di San Pietro sino dai tempi carolingi.

Debellato l' esercito pontificio; divenuta da quella parte impossibile ogni offesa (sebbene molti prigioni, liberati sulla parola di non prendere più l'armi contro l'Italia, fossero tornati a Roma, dove si erano riaperti gli arrolamenti): romper guerra al Borbone, soccorrere e contenere insieme l'esercito meridionale, affrettare la fine de'tumulti bellicosi e delle agitazioni civili, era pel Governo di Vittorio Emanuele, più che d' interesse, questione di dovere, di decoro, anzi necessità.

È difficile trovare nella storia del rinnovamento italico una sequela di fatti decisivi, quanti ebbero luogo in soli trenta giorni nell'autunno memorando del 1860: l' ingresso di Garibaldi a Napoli: la campagna dell'Umbria, Castelfidardo ed Ancona; le battaglie di Capua e del Volturno, ultimo crollo alle speranze borboniche; la convocazione del Parlamento; il plebiscito; la cessazione del regno più antico e potente della penisola.

Stabilitosi appena nel palazzo d' Angri, Garibaldi fu circondato da cure politiche, e distratto dalla gara delle influenze che ferveva intorno per violentarne le risoluzioni. Chi abbia presente e le corruttele antiche, e la confusione ingeneratasi nelle amministrazioni per gli ultimi eventi, e dai passi difficili ne'quali ei si trovava, e quanto ciascun partito fosse bramoso di avere a schermo quel popolarissimo nome, userà di molta moderazione in giudicare gli ordini ed i provvedimenti, i quali, se non tutti egregi, furono ganeralmente ispirati da rette intenzioni; e converrà che, se le parole talvolta sonarono impazienti ed acerbe, gli atti ne furono generosi e leali.

Anzi tutto nominò un ministero. Don Liborio Romano, solo degli antichi, mantenne il portafoglio; con lui furono ministri: Cosenz alla guerra, Pisanelli alla giustizia, Ciccone all' istruzione, D' Afflitto ai lavori pubblici, Scialoja alle finanze. Quindi nominò governatori alle provincie, ambasciatori alle Corti; cessò il cumulo degli impiegbi; riconobbe il debito pubblico; dichiarò dimissionarj gli uffiziali che fra dieci giorni non avessero fatto adesione al Governo; aboli i Gesuiti, e confiscò i loro beni; staggì possessi e rendite della casa reale; liberò i prigionieri politici; levò dalle spese i fondi secreti attribuiti ai ministri; dispose per la graduata soppressione del lotto; decretò uno stabilimento per l'educazione dei figli del popolo; consegnò i forti di Napoli alla guardia nazionale; promulgò lo statuto piemontese: i quali atti compiuti, ed affidata a Sirtori la prodittura, recossi in Sicilia.

Conturbavano grandemente le cose di Palermo e dell' isola, ed impedivano tollerabile avviamento di governo, due partiti pro e contro l' annessione, vivi, operosi e nemici, non per tendenza spontanea di popolo, ma per estrinseco impulso, ed erano capeggiati dal prodittatore Depretis e dal ministro Crispi. Le manifestazioni contrarie si succedevano senza posa e senza vantaggio nessuno. Garibaldi con parole sonanti confortò i Palermitani a respingere i seduttori (così chiamava gli annessionisti), promettendo che il Regno d' Italia sarebbesi proclamato a Roma. Dimise ministri, e formò nuovo Consiglio tutto di mazziniani, ed in luogo del Depretis nominò prodittatore Antonio Mordini, noto nei rivolgimenti del 1849, sempre democratico, se non che dall'esperienza e dagli anni persuaso a consigli più ponderati ed a modi più calmi, riuscì contenere i partiti in Sicilia; al che per altro non poco giovarono gli avvenimenti del continente, che presagivano la soluzione.

Anche a Napoli, per le stesse cause e sotto simili forme, pronunciossi eguale antagonismo, reso ancora più sensibile dal cozzare violento delle autorità e dei poteri. Comandava, il dittatore, il prodittatore, il ministero, Liborio Romano, e più di tutti il segretario generale della dittatura, Agostino Bertani. Le nomine agli ufficj erano sollecitate da un nugolo di persone, alcune meriteveli, le più scrocconi, martiri mentiti, venturieri; gli ordini diluviavano, si contrastavano, si elidevano, facendo l'ottemperare impossibile, l'anarchia necessaria.... era un caos, ed il tenace contatto delle influenze giovava a mantenerlo. Centro ad affari, a maneggi, a cavouriani era il Villamarina, centro agli oppositori democratici il secretario generale; quasi ciò non bastasse, ecco giunge Mazzini, giungono le sue lancie spezzate, e quella presenza spaurisce, esaspera, rende operosissimi i fautori dell'annessione. Frattanto molti reazionarj scoppiano in parecchi distretti, ed occorre la forza a reprimerli; e Francesco II, coll'esercito sminuito da capitolazioni, da diserzioni, ma insieme depurato e reso più saldo, apparecchiavasi a resistere sul Volturno. E colà, distogliendosi alla fine dal bollente cratère delle passioni politiche, nel quale non avrebbe dovuto neppur soffermarsi, fatto invito generoso ma inefficace ai popoli dell'Italia meridionale, volse Garibaldi l'animo e l'armi.

In una delle sinuosità formate dal basso Volturno, sulla sinistra sponda, sorge la città di Capua, le cui fortificazioni, tracciate da Vauban, furono compite da Ferdinando II. I Borbonici, nel numero di ventiquattromila sotto il comando dal generale Salzano, spingevansi a levante della città fino alla montuosa Cajazzo, dalla parte opposta a San Clemente, luoghi ambidue alla destra del fiume.

L'esercito meridionale, ingrossato a Maddaloni, teneva il quartier generale a Caserta, gli avamposti oltre

Santa Maria, Capua antica, che fronteggia a due chilometri la moderna. Per dare incominciamento alle operazioni, Garibaldi fermò di passare il fiume, occupare Cajazzo, col che avrebbe acquistata una posizione minacciosa a Capua, e dalla quale avrebbe potuto intercettare le comunicazioni con Gaeta. L'impresa fu particolarmente affidata all'ungherese Türr, che la mattina del 29, dato ordine ai colonnelli Rüstow e Spangaro di provocare e tenere a bada i Borbonici sotto la piazza (cosa che fecero con temerità e jattura maggiore che a semplice diversione non convenisse), passò il Volturno, assalì Cajazzo, e dopo aspro conflitto di barricate impadronitosene, lasciovvi a guardia il colonnello Vacchieri. Ma Salzano, non meno degli avversarj apprezzando la importanza di quel luogo, ne risolse il riacquisto, e, resa a Garibaldi la pariglia, sull'annottare del giorno dopo, fatta mostra di allestire un attacco a Santa Maria, spedì rattamente la divisione Colonna sopra Cajazzo. Il Vacchieri, anzichè attendere nel villaggio i nemici, piombò loro sopra, e favorito dalle posizioni, per quattr'ore sforzatamente li contenne; ma la brigata Mechel soprarrivata in soccorso con cavalli ed artiglierie, cominciò a travagliare i Garibaldini in guisa, che dovettero ripiegare su Cajazzo, ove entrarono inseguiti e commisti colle genti borboniche. Succedette orrida mischia a bajonetta, a pugnale, per le strette vie della terra, di cui gli abitanti codardi, per isfuggire l'ira de' regj, infierirono contro i perdenti. La disfatta fu piena; chi potè, cercò scampo nella fuga; ducento restarono tra morti e feriti, altrettanti prigionieri con due bandiere.

Per questo fatto, primo sfavorevole all'esercito meridionale, primo di cui potessero menar vanto i Borbonici avvedutosi Garibaldi dell'errore commesso a lasciar posa al nemico per dodici giorni senza che i suoi si avessero vantaggi corrispettivi, e come cangiate fossero le

condizioni della guerra, si pose sulla difensiva. Fortuna gli arrise, chè se al domani del rovescio di Cajazzo, Salzano avesse osato prendere l'offensiva, forse non avrebbe trovato Garibaldi apparecciato alla resistenza, come otto giorni dopo. Perocchè il generale di Francesco II, incoraggito, non innebriato dalla vittoria, divisò vasto piano d'attacco, che, riuscendo, sarebbe stato l'eccidio dell'esercito meridionale. Divise le forze in due colonne; l'una col generale Ritucci doveva avanzarzi direttamente per Capua e Caserta; l'altra con Mechel partire da Cajazzo, e per lunga svolta sboccare tra Caserta e Maddaloni, luogo di congiunzione, dove i garibaldini dovevano essere o attorniati o ributtati su Napoli.

La mattina del 1.° ottobre l'esercito meridionale teneva la brigata Cosenz, comandata da Milbitz, a Santa Maria ed a San Tommaso; al centro ed a destra, appoggiati a Sant'Angelo, erano Eber e Medici; tra i monti di Caserta vecchia e Maddaloni, Bixio e Türr stavano colla riserva in posizione, così da soccorrere i vicini, come pure da opporsi a Mechel, di cui erano conosciute le mosse. Impegnossi accanito il combattimento sulla capuana pianura; e contro diciottomila Borbonici, bene condotti e serviti da valida artiglieria, lo slancio de' garibaldini sulle prime non parve bastevole, e dovettero ripiegare sopra Santa Maria. Riordinatisi e rinforzati ai fianchi ed a tergo per ajuti molti accorsi sulla ferrovia da Napoli, resistettero in guisa, che dopo sei ore i capi nemici disperando vincere, rivolsero gli sforzi contro Sant'Angelo. Respinse il Medici da valoroso i primi assalti; ma una colonna nemica essendo riuscita a girare i contrafforti, precipitossi sulle batterie, inchiodò i pezzi, e così annientata sulla prima linea, la resistenza si ridusse all'altura già presa di mira. Vide lo stringente pericolo Garibaldi, che stava tra Santa Maria e Sant'Angelo

sorvegliando e provvedendo alle urgenze della doppia battaglia, e dato ordine ad un battaglione ungarese di tornare all'azione, postosi egli medesimo alla testa di quanti uomini può radunare. « Miei cari (grida), se oggi non vinciamo, si piangerà molto in Italia », e tra il fischiar delle palle slanciasi verso il monte, giunge in mezzo agli stanchi difensori, e rianimatili agitando la spada, al grido *Viva l'Italia* si precipita sui prevalenti nemici, li respinge, li incalza così, che dato tempo allo arrivare dei rinforzi, assicurò la sorte vacillante della battaglia.

Nel tempo stesso Bixio e Türr respingevano l'aspettata colonna di Mechel e de' suoi Tedeschi, facendone prigionieri duemila, comandati dal colonnello Ruyz (1). Al domani della sanguinosa giornata, che fu detta del Volturno, bellissima gloria dell'esercito meridionale, i combattenti riprendevano le loro posizioni; ma pei Borbonici non restava oggimai che la speranza di onorevol caduta.

Ho detto come la pronta e splendida fine della cam-

(1) Il tripudio notturno, cui per la fausta novella abbandonossi la capitale, fu interrotto da panico terrore, sparso da una frotta di Calabresi, che, fuggiti dal campo, con lena affannata giungevano a Napoli, credendo aversi i Borbonici sempre alle spalle. Fu momento non bello; si spengono le faci, le strade divengono deserte, scompajono le bandiere nazionali, ed in qualche luogo danno posto alle bianche, prudentemente serbate.... Lo spregevole caso non sarebbe degno di ricordanza, se in mezzo a quello sgomento ed a quella incertezza il Villamarina, soprafatto da preghiere di cittadini e di ministri, non avesse ordinato a due battaglioni di bersaglieri e due di linea, che stavano sulle navi, di marciare verso Capua. Il diplomatico toccò lodi ed accuse per quell'atto, ond'ebbe poi origine la voce che i Piemontesi al Volturno combattessero ed ajutassero la vittoria: il che, tranne di quaranta artiglieri, ma senza divisa, che stavano al campo come istruttori, e di alcuni sparsi bersaglieri accorsi di proprio arbitrio da Napoli, non è assolutamente vero.

pagna dell' Umbria, che precedette di due soli giorni la battaglia del Volturno, rendeva imminente l'ingresso dell' esercito di Vittorio Emanuele nel regno, già divisato e fisso nel Consiglio subalpino. Ma, come assumere il compimento d' un'impresa ch' aveasi fatto mostra di impedire e disapprovare? Come avrebbero le Potenze giudicato, e, ciò che più monta, sofferto quest' atto? Come lo avrebbe comportato Garibaldi?

Questi, già dopo l'occupazione di Napoli incalzato ed indispettito dall'agitarsi degli annessionisti, a conforto della propria politica ed a sfogo di personale rancore aveva scritto a Vittorio Emanuele, rappresentandogli come la immediata annessione delle provincie liberate fosse possibile a patto che Cavour, Farini e Fanti uscissero dal ministero, non avendo fiducia ch' eglino seguissero politica veramente italiana. E lo scritto, con amarezza di quanti al di sopra d' ogni affetto e riguardo mettono il bene della patria, e senza che la riputazione di Garibaldi ne avvantaggiasse, andò per le stampe. Furono grandi gli sdegni degli offesi, e sulle prime, pensando che, immolati i ministri, il dittatore delle Sicilie indurebbesi a più modesti consigli, offrirono le dimissioni. Ma Vittorio Emanuele, giudicando che una mutazione cui fosse estranea la Camera, e senza alcun motivo politico, avrebbe indebolito dentro e fuori il Governo, invitò i ministri a rimanersi, tanto più che Urbano Rattazzi, amico a lui, amico a Garibaldi, capo d'una ragguardevole frazione della Camera, invece di cogliere il destro per isbalzare l'emulo, fosse annegazione generosa o spirito di legalità costituzionale, in ogni caso lodevole, gliene diede leale consiglio. Allora Cavour, per sottoporre ad alto giudizio la contesa che toccava l'intera nazione, convocò il Parlamento; e Vittorio Emanuele fece sapere direttamente a Garibaldi, che l'ingresso del proprio esercito nel regno era necessario; si adoperasse ad agevolarlo;

le difficoltà rimovesse o sminuisse, benemeritando del compimento d' una impresa con gloria tanta condotta. Nè quegli si oppose; anzi nella rinnovazione de' suoi ministri sofferse che si allontanassero i mazziniani più pronunziati; e conferì la prodittatura al da lungo tempo pregato Giorgio Pallavicino.

Sebbene imparziale, questo patriota, già compagno di Silvio Pellico nel duro carcere, con onesti ufficj avesse conferito a mitigare gli sdegni a Torino ed a Napoli (e là era il difficile, perchè le offese ricevute si perdonano più agevolmente che non quelle fatte), tuttavia Vittorio, persuaso che, se Fanti fosse rimasto al comando, avrebbe potuto accadere qualche deplorevole contrasto, decise di porsi egli stesso alla testa dell'esercito, per attutire colla sua presenza la superbia dei duci; e recatosi in Ancona ai 4 di ottobre, annunziò con generose parole ai popoli ed ai soldati la risoluzione.

In quel medesimo tempo si aprivano le Camere in Torino, per conferire facoltà al Governo di accettare ed effettuare per decreto regio l'annessione delle provincie dell'Italia centrale e meridionale, che con suffragio generale e diretto n' avessero dichiarato volere. Nel proporre i motivi della legge, il conte di Cavour ricordò come il prestito ed il voto di fiducia, accordato tre mesi addietro dalla Camera, avessero reso il ministero materialmente e moralmente forte così, da far rispettare il non intervento e da compiere la liberazione dell' Umbria e delle Marche, con che reputava d'aver corrisposto alla fiducia della nazione e del re; come se altri undici milioni d' abitanti aveano gettato le loro catene, riferendo pure merito grandissimo ai popoli, ai volontarj, e a Garibaldi, non dovevasi dimenticare quell' evento essere conseguenza della politica inaugurata da Carlo Alberto, e da Vittorio Emanuele continuata. Ora poi il ministero avere convocato

la Camera per sapere se ancor godeva la fiducia del paese, e perchè si pronunciasse intorno alla politica del Governo. L'Italia essere libera, tranne Venezia e Roma; ostare alla liberazione immediata della prima l'opinione d'Europa; la questione romana non essere di quelle che si risolvono colla spada. Le tendenze alla regolarità, all'ordine, alla ritenutezza delle provincie emiliane e toscane, primo pensiero delle quali fu l'uscire dallo stato precario, conseguenza della rivoluzione, aver a quelle procacciate le simpatie d'Europa; altrettanto dover accadere per le provincie meridionali. Vittorio Emanuele, conscio degli obblighi suoi verso quelle, insorte invocando il suo nome, non arbitrariamente disporne, ma voler provocare la libera manifestazione del loro voto, risoluto a rispettarlo, qualunque fosse. La votazione doversi fare come nell'Emilia e nella Toscana; dover essere incondizionata e pronta, perchè gli sforzi di ventidue milioni di Italiani indissolubilmente uniti sarebbero più valevoli alla liberazione della Venezia che non l'agitazione rivoluzionaria in cui si lasciassero Napoli e la Sicilia. Garibaldi, sebbene contrario alla immediata annessione, non muterebbe animo per questo, esservi bensì pericolo che se lo stato di rivoluzione perdurasse, il freno delle belle contrade sfuggisse dalle mani di lui, il quale aveva scritto sulla propria bandiera *Italia e Vittorio Emanuele*, per passar ed altre, che a quella formola sostituirebbero l'oscuro e mistico simbolo dei settarj, *Dio e popolo.*

La discussione, fervida ed intensa, ma dignitosa come conveniva alla gravità dell'argomento, durò parecchi giorni, ed infine l'11 ottobre la parte fu vinta con ducentonovantasei voti contro sei, e cinque giorni dopo anche nell'altra Camera; dopo di che il Parlamento, decretati ringraziamenti nazionali al re ed a Garibaldi, fu prorogato. Questo voto non preveniva quello dei Napoletani, non toglieva libertà a Garibaldi, ma mo-

strava che il paese, ammirandone le imprese, non assentiva alla sua politica.

Stavano ancora a Torino il barone Winspeare e Manna, già inviati da re Francesco a trattare la lega. Che cosa diplomaticamente vi facessero, è difficile il dire, poichè di lega non parlavasi più da bel tempo, e la flotta borbonica consegnata a Persano, ed i soldati spediti da Villamarina a Garibaldi, e la proposta che discutevasi in Parlamento, atti non certo amichevoli, s'erano compiuti senza che ostilità si denunciassero. Finalmente il 6 ottobre Cavour scrisse a Winspeare, che Francesco II, abbandonando la capitale, aveva abdicato agli occhi dei popolo; che agitandosi nel regno armi civili, nè essendovi regolare governo, Vittorio Emanuele, supplicato da cittadini, da municipj, da autorità, vi aveva spedito un esercito, che porrebbe fine all' anarchia ed alla effusione di sangue.

In cosa tanto grave non potevasi essere più leggiero e più sprezzante, nè porgere altrimenti appiglio alla calma e cortese ma dura risposta di Winspeare, ed alle proteste che il ministro di Francesco II Casella inviò da Gaeta alle Corti: parole inesaudite. La Francia aveva già richiamato l'ambasciatore; disapprovava il Governo del re, ma salda in mantenere il principio del non intervento. Il gabinetto di Vienna lasciò che i giornali inveissero, ma non potendo fare la guerra, conobbe la prudente dignità del silenzio. Spagna protestò, riservando i diritti della casa regnante alla successione delle Due Sicilie. La Russia richiamò il proprio ambasciatore, ma con termini temperati; il principe reggente a Berlino fece inviare una nota perchè il silenzio della Prussia non venisse interpretato come approvazione, ma l'ambiasciatore rimase; infine lord Russell francamente riconobbe ne' popoli il diritto di liberarsi da esosi ed incorreggibili Governi; e colla scorta del giurista Vattel e coll'appoggio della storia d'Inghilterra,

trovò in Vittorio Emanuele il diritto, anzi il dovere di soccorrerli. Alle asserzioni de' spodestati, tutto esser opera di emissarj e di pressione esterna, e che i popoli erano fidi, oppose che il papa non erasi attentato di fare un esercito nazionale; che Garibaldi, conquistata la Sicilia con duemila uomini, era corso con cinquemila da Reggio a Napoli; che le popolazioni eransi mostrate piene di moderazione e d'ordine tra i rivolgimenti, temperate nella vittoria, saggie ne' consigli politici; conchiudeva che il Governo della regina, lunge dall'associarsi al biasmo che alcune Potenze avevano inflitto al re di Sardegna, preferiva fermare gli sguardi sull'aggradevole aspetto d'un popolo che innalzava l'edificio della propria libertà, e consolidava l'opera della propria indipendenza in mezzo alle simpatie ed ai voti sinceri d'Europa (1).

Il giorno 9 ottobre l'esercito di Vittorio Emanuele passò il confine, mentre altre truppe inviate per mare a Napoli erano state spedite ad afforzare le posizioni che i Garibaldini tenevano sul Volturno.

Contro le divisioni che si avanzavano da Teramo e da Chieti, Francesco II inviò con pieni poteri il generale Scott Douglass, che tra Isernia e Venafro il 20 ottobre si oppose alla vanguardia di Cialdini infelicemente così, che non solo non potè radunare le sue genti, ma egli stesso con mille soldati cadde prigione; per la quale sconfitta Salzano dal Volturno, dove senza scopo e perigliosa diventava la resistenza, lasciati diecimila uomini alla difesa di Capua, ridusse l'esercito sul Garigliano. I Garibaldini si distesero lungo le sponde abbandonate, ed il giorno 26 sopra Teano si incontrarono il re ed il dittatore, e si compì la congiunzione de' due eserciti, da' quali Vittorio Emanuele fu salu-

(1) Nota del Governo inglese a sir James Hudson ambasciatore in Torino. — 27 ottobre 1860.

tato col grido, che era omai una verità, *Viva il re d'Italia!*

Ai primi di novembre, Capua stretta, e piuttosto atterrita che battuta, s'arrendeva al generale Della Rocca, e nel tempo istesso Vittorio Emanuele movendo da Sessa, affrontava trentamila Borbonici sul basso Garigliano, i quali, ributtati dalla destra sponda del fiume, incalzati alle spalle, flagellati al fianco dalla flotta, respinti da Traetto e da Mola, dovettero ritirarsi a Gaeta, omai solo e formidabile asilo di Francesco II.

A Napoli in questo accadevano non meno accanite contese per la annessione e pel modo di essa. Mordini, Crispi ed i mazziniani in genere, pure piegandosi a provocare la decisione, volevano prima del plebiscito si adunassero le assemblee, si ponessero condizioni. Pallavicini, Conforti, i ministri napoletani stavano per l'annessione incondizionata, per il plebiscito; il popolo prendeva parte calorosa alla contesa, non solo con ripetute istanze, e con inviare deputazioni a Cavour, al principe di Carignano, reggente nell'assenza del re, a Garibaldi, ma come di solito, eccedeva in dimostrazioni, e faceva spesseggiare il grido, Morte ai mazziniani, Morte a Mazzini, tanto che il celebre agitatore, che pur dianzi aveva ricusato di partire a' prieghi di Giorgio Pallavicino, riprese le vie dell'esiglio; e tra questo Garibaldi, stavasi torturato fra le opposte esigenze, senza subirle o respingerle risolutamente, perchè in lui medesimo erano a contrasto i consigli della prudenza e gli stimoli dell'ardente patriottismo. Finalmente, dopo scene violente e calorose consulte, il partito dell'annessione prevalse; Crispi, succeduto a Bertani nel segretariato generale, allontanossi, ed i prodittatori pubblicarono il decreto per i generali comizj, che doveano tenersi il 21 ottobre, ne' quali ogni cittadino a ventun anno e nell'esercizio dei diritti civili, colla semplice forma *sì* o *no* doveva accettare o respingere il plebi-

scito: « Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale per sè e suoi legittimi successori? » Il regno continentale diede 1,310,266 voti favorevoli, diecimila e dodici contrarj; nella città e provincia di Napoli, sopra 229,180 elettori inscritti, 185,464 contro milleseicento votarono l'annessione; nella provincia di Lecce v'ebbe un *no* unico; a Benevento, antico dominio papale, neppur uno. L'Umbria e le Marche avevano già con simile concordia espresso il loro volere. Nell'isola la votazione ebbe esito proporzionato a quello di Palermo, ove di 40,507 inscritti, 36,232 votarono il *sì*, ed in contrario venti soltanto.

Vittorio Emanuele entrò in Napoli accompagnato dal dittatore e dai prodittatori, in mezzo alle acclamazioni del popolo, tra il quale moltissimi, non v'ha dubbio, applaudivano al trionfo della grande idea nazionale, molti altri ad una mutazione che promettevasi apportatrice di una tale felicità, che i popoli non sono mai tanto lontani dal conseguire come quando l'aspettano più dal Governo che non da sè stessi.

Due giorni dopo, Garibaldi, offeso dalla ripulsa alla domanda d'esser fatto per un anno governatore plenipotenziario nel regno; offeso nel vedere nominati (e veramente a tutti parve insolenza illaudevole della fazione trionfatrice) Farini regio luogotenente a Napoli, Montezzemolo, cui stavan a fianco La Farina e Cordova, a Palermo; rifiutati con disinteresse ammirevole e con magnanimo orgoglio, che parve modestia agli ambiziosi volgari gli altri onori ed i premj offertigli a nome del re; dato commovente addio ai giovani suoi compagni di fatiche e di gloria, abbandonò il continente, e si ridusse alla solitaria Caprera.

Dirò altrove delle difficoltà incontrate e degli errori commessi dal Governo nella sistemazione delle meridionali provincie; qui non è che da volger lo

sguardo al grande risultato politico degli avvenimenti narrati.

Rimanevano ancora a Francesco II la rôcca di Messina, Civitella del Tronto e Gaeta, nella quale ultima piazza, forte per naturale postura e per molteplici opere d'arte, celebre per antiche e moderne difese, provvedutissima d'argomenti bellici, con trecencinquanta bocche da fuoco che la munivano da terra e da mare, e con metà dell'esercito, s'accinse all'ultima resistenza. Da suo canto Cialdini, già padrone di Mola, battuti gli avamposti borbonici ed occupate loro stazioni, pose mano all'opere d'assedio, ed al principiare del dicembre, respinta qualche sortita degli assediati, cominciò a battere la terra colle artiglierie rigate di grosso calibro, continuando i lavori, per istringerla sempre più da vicino.

Doveva Persano secondare colla flotta le operazioni dell'esercito, ma una squadra francese dell'ammiraglio Barbier de Tinan si collocò davanti la piazza, nè i reclami a lui, nè le istanze a Parigi valsero pel momento ad allontanarlo, con dispetto grande e sospicione della parte nazionale, e non senza qualche lusinga della borboniana, che Napoleone fosse deciso di stendere una mano a Francesco II. Il quale, avendo dalla sventura attinto coraggio, e fidando nella mutevolezza della fortuna, tanto per alleggerire Gaeta della guarnigione troppo numerosa, come a prestare incitamento ed appoggio alle popolazioni che a suo favore insorgessero, inviò nell'Abruzzo parecchi battaglioni, onde corressero il paese, dominassero le strette, molestassero alle spalle, ed infliggessero agli assedianti ogni danno maggiore. Il provvedimento mancò allo scopo vero, ma unitamente alla licenza data già da Garibaldi alle truppe che capitolavano od erano fatte prigioniere, diede non origine ma esca ed incremento ad una delle più orribili piaghe che affliggessero allora e poi le meridionali

provincie. Avendo re Vittorio ordinato a Cialdini che sospendesse il fuoco nel giorno della concezione di Maria, solito a celebrarsi con pompe religiose e civili dai reali di Napoli, Francesco II in quella sosta inviò un proclama ai popoli delle Sicilie; e la storia che dà tanta parte all' opere ed a' vanti dei vincitori, deve accogliere imparziale anche le querimonie dei vinti. Dichiaratosi difensore più della patria indipendenza che della propria corona, e mostrata fiducia che popolo e principe si leverebbero dal comune infortunio, come lo affidavano le proteste contro gli oppressori, e la lealtà del suo esercito valoroso, « Sono Napoletano (soggiungeva), nato in mezzo a voi; non ho respirato altra aria, non ho veduto altri paesi, altro suolo non conosco fuori del suolo natale. Tutti gli effetti miei sono nel regno; costumi, lingua, ambizioni, tutto ho comune con voi. Erede di un' antica dinastia, che da lungo regna su queste contrade, alle quali ridonò la indipendenza, io non vengo, dopo avere spogliato gli orfani e la chiesa, ad impadronirmi colla forza straniera della parte più bella d' Italia. Io sono principe *vostro*, che tutto ha sacrificato al desiderio di conservare tra voi pace, concordia, prosperità . . . .

« Preso continuamente di mira da cospirazioni, io non ho fatto versare una goccia di sangue, e si accusò la mia condotta di debolezza. Se l' amore più tenero pei soggetti, la confidenza naturale della gioventù nella onestà altrui; se l'orrore istintivo al sangue meritano questo nome, sì, io fui debole. Nel momento in cui era certa la rovina de' miei nemici, io arrestai il braccio de' miei generali, perchè non consumassero la distruzione di Palermo. Ho preferito abbandonare Napoli, la mia casa, la mia capitale, senza esserne cacciato da voi, per non esporla agli orrori d' un bombardamento, come quelli che più tardi ebbero luogo ad Ancona ed a Capua. Io credetti in buona fede, che il re di Piemonte, che di-

cevasi mio fratello ed amico, che protestava di disapprovare l'invasione di Garibaldi, e negoziava col mio Governo intima alleanza per gli interessi veri d'Italia, non avrebbe rotto i trattati e violate le leggi per invadere i miei Stati senza motivo e senza dichiarazione di guerra ».

Quindi, vantato il proprio governo, il concesso, il fatto, il promesso, e quanto di più intendeva di fare pel bene de'sudditi, e posto di contro un nero quadro di quanto accadeva nel regno, » V'ha un rimedio a queste ed alle maggiori calamità che io prevedo, la concordia, le risoluzioni, la fede nell' avvenire. Unitevi attorno al trono dei padri vostri; copra eterno obblio gli errori di tutti; il passato non sia pretesto a vendetta, ma salutare ammonimento per l'avvenire. Io confido in Dio, e qualunque sia la mia sorte, rimarrò fedele a' miei popoli come alle istituzioni che ho loro accordate.... Difensore della indipendenza della patria. io rimango e combatto per non abbandonare un deposito sì caro e santo. Se l'autorità ritorna nelle mie mani, sarà per proteggere tutti i diritti, rispettare tutte le proprietà e garantire le persone ed i beni de' miei soggetti contro ogni sorta di oppressione e di rapina. Se la provvidenza permetterà che l'ultimo baluardo della monarchia cada sotto i colpi dello straniero, io mi ritirerò colla coscienza senza rimprovero e con inalterabile fede, ed attendendo l'ora della giustizia, farò fervidi voti per la prosperità della patria ». Così Francesco II, per un oblio futuro che prometteva ai Napoletani, ne esigeva uno troppo maggiore sul passato della sua razza che l'Italia e l'Europa non potevano concedere; e lamentandosi d'essere stato ingannato, mostrava di versare tuttora in grave inganno, disconoscendo le vere cagioni che avevano minato il suo trono.

L'assedio continuò con poca efficacia tutto il dicembre; alla metà di gennajo Napoleone ordinò a Barbier

de Tinan d'allontanarsi, e Persano prese il suo posto; le condizioni della piazza peggiorarono pel blocco divenuto completo, e per la speranza distrutta, ma poco o nulla la flotta concorse alla oppugnazione, che procedette più alacre colle sole forze di terra. Francesco II ed i suoi si comportarono con fermezza e coraggio degno di encomio; ma i loro sforzi furono vani davanti al terribile effetto dei cannoni rigati, che miravano allo infallibil segno delle cortine. Pochi giorni ancora poteva reggere Gaeta, quando lo scoppio di due batterie ne accelerò la caduta. Allora il re acconsentì che si aprissero trattative per la resa, ed il 12 febbrajo colla regina, che durante l'assedio aveva fatto mostra di virile spirito, imbarcossi sulla *Mouëtte*, e volse a Roma, dove il pontefice gli rese l' ospitalità, che aveva ricevuto da Ferdinando II. I generali Riedmatten, Schumacher e Bosco accompagnarono Francesco II; altri venticinque con undicimila uomini rimasero per patto prigionieri di guerra fino alla resa di Messina e di Civitella del Tronto, gli stranieri furono inviati ai loro paesi. Entrati i vincitori nella terra guasta e sconvolta orribilmente, si astennero da ogni dimostrazione d' esultanza, e Cialdini ordinò che sull'istmo che avea diviso i nemici, fosse celebrato funebre rito pei caduti d' ambo gli eserciti, giudicando disdicevole ogni tripudio per vittoria contro fratelli. Avesse potuto essere quella l' ultima volta che Italiani versavano sangue italiano! Poco dopo anche Civitella, stretta e battuta dal generale Mezzacapo, e la rocca di Messina minacciata da Cialdini, si arresero. Sebbene restassero ancora le due sovranità autonome di San Marino e di Roma; ed Istria, Venezia, Trento, Peschiera, Lugano, Nizza (con Mentone e Roccabruna, di recente vendute alla Francia (1)), Corsica e Malta, formassero parte

(1) Trattato 2 febbrajo 1861. Il principe Grimaldi ebbe quattro milioni.

di signorie straniere, tuttavia la massima parte d'Italia per la prima volta dopo il VI secolo dell'êra nostra si trovava riunita sotto una sola bandiera.

Mentre il cannone andava scrollando le bastite di Gaeta, il paese agitavasi per le elezioni, dalle quali doveva aver vita il Parlamento nazionale. Giammai Cavour aveva avuto di fronte forze cotanto poderose, giacchè all'antica opposizione or s'aggiungevano svelatamente il partito mazziniano e quello di Garibaldi, divenuto vessillo di tutti gli oppugnatori della politica governativa. Alcuni de' quali, che più si ostentavano amici al generale, con iniquo consiglio versavano di continuo aceto e fiele ad irritare la piaga della cessione di Nizza; ristamparono i nomi di duecentoventinove deputati che l'aveano sancita, eccitando gli elettori ad escluderli dalla Camera. Lo sforzo inetto, che mostrava uno de'lati informi della posizione, non fece che mettere maggiormente in guardia il paese contro lo abisso nel quale si voleva sospingerlo, e lo stesso Garibaldi, ricusò d'associarsi a quell'ostracismo; i primi e più illustri suoi luogotenenti accennavano già chiaramente di piegare a pensieri di conciliazione: e la grande maggioranza dei deputati riuscì ministeriale.

Non perirà la memoria di quel giorno 18 febbrajo 1861, in cui Torino vide riuniti per la prima volta i rappresentanti della nazione, che colla sola presenza attestavano uno de'più grandi fatti compiutisi nel secolo XIX, l'unificazione d'Italia.

E Vittorio Emanuele, pure non accennando ad alcune questioni che altamente premevano al paese ma sulle quali la politica imponeva riserbo, gli accolti senatori e deputati diceva: « Libera ed unita quasi tutta, per mirabile ajuto della divina provvidenza, per la concorde volontà de'popoli e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confidare nella loro sapienza e virtù, onde avere istituti comuni e stabile assetto. Propizia l'opi-

nione delle genti civili; propizj gli equi e liberali principj prevalenti ne'consigli d'Europa. L'Italia poter divenire per essa una guarentigia d'ordine e di pace, e ritornare efficace strumento di civiltà universale ». Toccando poi delle esterne relazioni colle Potenze, e ricordava come lo imperatore de' Francesi col richiamare il suo inviato cagionasse rammarico, senza però che fossero alterati i sentimenti di gratitudine, nè la fiducia nel suo affetto alla causa italiana. Francia ed Italia avere stretto sui campi di Magenta e di Solferino nodo indissolubile. Doversi riconoscenza perenne al Governo ed al popolo d' Inghilterra; patria antica della libertà, che riconobbero il diritto d'Italia a moderare le proprie sorti, e le largheggiarono confortevoli ufficj. Avere inviato al nuovo re di Prussia un ambasciatore, in segno di onoranza verso lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica, sperando che questa sempre più persuaderebbesi che l' Italia, costituita nella sua unità naturale, non può offendere i diritti nè gli interessi delle altre nazioni. Esortava i deputati ad essere solleciti in fornire al Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare, acciocchè il regno d'Italia, posto in condizioni di non temere offesa, trovasse più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione dell'opportuna prudenza, e chiudeva:

« Altra volta la mia parola sonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato ad esporre la vita e la corona, ma nessuno ha diritto di cimentare la vita e le sorti d'una nazione. Dopo molte segnalate vittorie, l'esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di glorie espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili.

« L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia.

« Una valente gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra de' popoli italiani.

« Questi fatti hanno ispirato alla nazione una grande confidenza nei proprj destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioja che ne sente il mio animo di re e di soldato ».

Uno de'primi atti della Camera costituita fu di approvare la legge presentata dal ministero, per cui Vittorio Emanuele assumeva per sè e successori il titolo di re d'Italia.

Il giorno 18 marzo il rimbombo del cannone annunciava alla penisola non conflitti stranieri, non paci oltraggiose che ne ribadissero le catene, ma l'avveramento d'una speranza, ch'era sembrata lunga stagione follia; proclamata la riunione in una sola famiglia d'una gente sempre divisa, da tanti secoli serva, e la corona d'Italia « per grazia di Dio e per volere della nazione » data a Vittorio Emanuele II.

VIT... BIBLIOTECA ... IN ROMA

FINE DEL VOLUME QUINTO.

MAG 2001658

442,766

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME QUINTO.

LIBRO VENTESIMOSESTO.

Questione d' Oriente. — Il protettorato de' Luogi Santi è pretesto, le ambizioni tradizionali della Russia, causa vera della guerra. — Intimazione di Menzikoff a Costantinopoli. — Repulsa del sultano. — I Russi passano il Pruth. — Guerra ne' Principati danubiani. — Omer bascià. — Oltenizza. — Distruzione della flotta turchesca a Sinope.
Contegno delle Potenze occidentali Francia ed Inghilterra. — Trattato di Costantinopoli. — Politica dell' Austria.. — Spedizione in Crimea. — Alma. — Inkerman.
Convenzione coll'Austria. — Il Piemonte eccitato e prender parte alla lotta. — Condizione del ministero Cavour. — I ministeriali e l'opposizione. — Prevalenza della politica del ministero. — Adesione all'alleanza anglo-francese. — Dichiarazione di guerra. — L'esercito sardo. — Traversie del passaggio e dopo lo sbarco. — Assedio di Sebastopoli. — La battaglia di Traktir illustra il valore piemontese, e salva l'esercito alleato. — Presa di Sebastopoli. — *Ultimatum* presentato dall'Austria. — Accettazione della Russia.
Congresso di Parigi. — Condizioni della pace colla Russia. —

Nuovi canoni di diritto marittimo. — Cavour entra a parlare della quistione italiana. — Sua prima nota indirizzata ai plenipotenziarj inglese e francese sulle condizioni dello stato romano. — Renitenza del conte Buol ad entrare nello argomento. — Walewski e Clarendon accettan la nota. — Loro proposte al Congresso. — Cavour attacca direttamente l'Austria. — Suoi gravami. — Risposta di Buol. — Nota di Cavour sulla occupazione austriaca delle Romagne e nei ducati padani. — Il Congresso si scioglie. — Cavour assume il portafoglio degli affari esteri . . *Pag.* 5

LIBRO VENTESIMOSETTIMO.

Cavour difende la propria politica al Parlamento. — Daniele Manin, e suo programma unitario. — Onori italici a Cavour ed all' esercito di Crimea. — Nota austriaca. — Consigli d'Inghilterra e di Francia a Napoli. — Risposta. — Richiamo di ministri. — Processo Mignona. — Altri casi nel regno. — Moto insurrezionale in Sicilia. — Il barone Bentivegna. — Attentato d'Agesilao Milano.

Partenza delle truppe imperiali dalla Toscana. — Riduzione delle guarnigioni dei ducati e nelle Romagne. — Viaggio dell' imperatore e della imperatrice in Italia. — Amnistia. — Congedo di Radetzky. — L'Arciduca Massimiliano. — Il Governo mitigato ne' modi, eguale nella sostanza. — Anche i principi tutelati si rammorbidiscono un poco. — Amnistia pontificia. — Cessazione dello stato d' assedio a Bologna. — Viaggio di Pio IX.

Progetti mazziniani. — Tentativo di rivoluzione a Genova ed a Livorno. — Spedizione di Carlo Pisacane. — Ponza. — Sapri. — Vertenza pel *Cagliari*.

Rottura diplomatica tra l'Austria e la Sardegna. — Cose interne del Piemonte. — Affare di Monaco. — Attentato Orsini. — Legge piemontese sui cospiratori e sulla stampa. — Plombières. — Il gabinetto di Francesco Giuseppe cerca

Digitized by Google

deludere le stipulazioni di Parigi relativamente ai Principati Danubiani. — L'arciduca Massimiliano tenta senza successo di conciliare i Lombardo-Veneti coll'Austria. *Pag.* 49

LIBRO VENTESIMOTTAVO.

Ricevimento del primo d'anno a Parigi. — Parole di Napoleone III all'ambasciatore Hübner. — Armamenti dell'Austria. — Agitazione nella Lombardia. — Apertura del Parlamento in Piemonte. — Discorso regio. — Preparativi guerreschi. — Matrimonio della principessa Clotilde. — *Napoléon III et l'Italie.* — Campagna diplomatica. — Mediazione. — Proposta di Congresso. — *Ultimatum* dell'Austria. — Dichiarazione di guerra. — Neutralità dei principati italiani. — L'esercito austriaco. — Principio delle ostilità. — L'esercito sardo. — Proclami di Vittorio Emanuele. — La stampa francese. — La Francia dichiara guerra all'Austria. — Irresolutezza di Giulay. — L'esercito francese. — Montebello. — Conversione di fronte dell'esercito alleato. — Vittorio Emanuele a Palestro.

Garibaldi ed i cacciatori delle Alpi. — Varese. — San Fermo. — Como. — Assalto ai forti di Laveno. — Magenta. — Ingresso degli Alleati in Milano. — Melegnano. — Mosse di Garibaldi. — La Lombardia sgombera dagli Austriaci. — Avvenimenti in Toscana. — Nei ducati padani. — Nelle provincie pontificie. — Casi di Perugia. — Battaglie del 24 giugno a San Martino ed a Solferino. — Operazioni piemontesi sotto Peschiera. — Piano di Napoleone. — Preparativi. — La flotta nell'Adriatico. — Armistizio e pace di Villafranca. — Ire degli Italiani. — Breve sconforto. — Cavour si dimette. — Ritorno del re a Torino e di Napoleone III a Parigi . . . . . » 99

LIBRO VENTESIMONONO.

Intorno alla pace di Villafranca. — Stato politico e morale d' Italia a questo tempo. — Ministero Rattazzi. — Le conferenze di Zurigo. — Viaggio del re a Milano. — Assimilazione della Lombardia alle antiche provincie. — Scontento pubblico, e querele contro il ministero. — Italia Centrale. — Richiamo dei Commissarj regj. — L' assemblea Toscana dichiara decaduta la casa austro-lorenese dal trono granducale, e si pronunzia per la annessione al regno di Vittorio Emanuele. — Accettazione condizionata del re. — Voti annessionisti delle Legazioni e dei ducati padani. — Farini dittatore nell' Emilia. — Proteste dei principi spodestati. — *Memorandum* del governo sardo. — Abdicazione di Leopoldo. — Missione del conte Reizet e del principe Poniatowski in Toscana. — Inviati toscani a Parigi. — Il Monitore. — Lettera di Napoleone III a Vittorio Emanuele. — Trattato di Zurigo. — Lega militare degli Stati dell'Italia centrale. — Fanti e Garibaldi. — Il campo della Cattolica. — Dimissione di Garibaldi. — Convegno di Filigare. — Il principe di Carignano chiamato al Governo dell'Italia centrale. — Opposizione della diplomazia. — Invio del commendatore Boncompagni. — Caduta di Rattazzi. — Ministero Cavour. — Nuovo voto per l' annessione dell' Italia centrale. — Apertura del Parlamento. — Savoja e Nizza cedute alla Francia . . . . . *Pag.* 165

LIBRO TRENTESIMO.

Come il partito nazionale si cimentasse a compiere il programma unitario. — Morte di Ferdinando II. — Primordj del regno di Francesco II. — Ammutinamento degli Svizzeri. — Sono licenziati. — Inghilterra e Francia rinnovano con Napoli le relazioni diplomatiche. — Disposizioni non

Digitized by Google

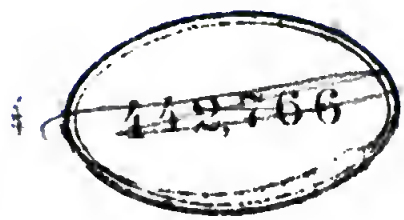
ostili della diplomazia sarda. — Missione del conte Salmour. — Sinistre influenze. — Inflessibilità di Pio IX. — Il denaro di San Pietro. — Il generale Lamoricière ed il ministro De-Mérode. — Crociati della reazione.

La Sicilia. — Rivoluzione per tutta l' isola facilmente domata. — Spedizione dei Mille. — Partenza da Quarto. — Talamone. — Marsala. — Calatafimi. — Combattimenti ed ingresso di Garibaldi in Palermo. — Bombardamento. — Capitolazione. — Spedizione all' oriente dell' isola. — Milazzo. — Messina. — Sgombero dell' isola.

Francesco II e la diplomazia. — Consigli della Francia. Costituzione. — Don Liborio Romano. — Winspeare e Manna a Torino. — Trattative della Lega col Piemonte. — Progetti di Garibaldi. — Sforzi della diplomazia francese per fermarlo in Sicilia. — Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi. — Risposta. — L'esercito meridionale passa lo stretto. — Presa di Reggio. — Disorganamento dell' esercito borbonico. — Capitolazione. — Addio di Francesco II ai Napoletani. — Entrata di Garibaldi a Napoli. — L'esercito borbonico si ritira sul Volturno. — Intimazioni di Cavour a Roma. — Fanti e Cialdini entrano nell' Umbria e nelle Marche. — Battaglia di Castelfidardo. — Presa d'Ancona.

Nuove battaglie dell' esercito meridionale. — Capua. — Il Volturno. — L'esercito di Vittorio Emanuele entra nel regno di Napoli. — Assedio e resa di Gaeta. — Cessazione del dominio borbonico nelle Due Sicilie.

Difficoltà governative. — I plebisciti. — Nuove annessioni. — Proclamazione del Regno d'Italia . . . *Pag.* 219



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google